OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLI.

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI FRANCIA

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO II.

VENEZIA,

MDCCXCVIII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.

LIBRO XI.

CARLO VII.

Carlo VII. nel Castello di Espailly presso Puy in Velay seppe la morte del Re suo padre, e non lasciò di piangerlo molto, quantunque egli lo avesse diseredato. Fecesi coronare in Poitiers, sino a quando potè, secondo il costume, farsi consacrare in Rheims, che era in potere de' suoi nemici. Pochi giorni prima erasi egli portato nella Rochelle, dove, essendo precipitato il suolo della Camera, nella quale tenea Consiglio, credette di restarvi oppresso; ma per una protezione particolare di Dio, non rimase, se non leggiermente ferito. Anno 1422

Questo Principe non aveva in suo potere, che la Turena, il Berrì, la Linguadoca, il Lionese, il Forest, il Delfinato, una parte della Guienna, il Poitou, la Saintonge, il paese di Aunis, dove è situata la Rochelle, e qualche altra Provincia al di là della Loira. Al di qua possedeva alcuni Castelli,

ed il rimanente del Regno era in mano degl' Inglesi. I Duchi di Borgogna, e di Brettagna erano uniti contra lui col Duca di Bethfort, che si dicea Reggente del Regno. Quest' ultimo sposata aveva Anna sorella del Duca di Borgogna, ed essendosi fortificata la loro unione con quest' alleanza, facevan essi de' gran preparativi contro il nemico comune.

1427 Si fecero subito delle picciole scaramucce, nelle quali il vantaggio fu ora da una banda, ora dall' altra; ma ebbevi quindi una gran battaglia lungo Verneuil, dove i Francesi furon battuti. Il Conte di Boukam, Contestabile di Francia, fu ammazzato, il Duca di Alencon fu preso con molti altri Signori. Il Re in questo combattimento perdette quattro in cinque mila uomini. Artus, Conte di Richemont, fratello del Duca di Brettagna, e cognato del Duca di Borgogna, la cui sorella, vedova del Delfino Luigi, sposata avea, fu fatto Contestabile. In sì infelice stato di affari, Carlo concepì qualche speranza per li disturbi sopraggiunti tra Filippo, Duca di Borgogna, ed Ainfredo, Duca di Glocester, giudicando, che questa sarebbe per Filippo una occasione da disunirsi dagl' Inglesi.

Giaquelina di Baviera, Contessa di Hainaut, di Olanda, e di Zelanda, donna ardita, ed imperiosa, dopo la morte del Delfino Giovanni, suo primo marito, sposato avea Giovanni, Duca di Brabante, cugino del Duca di Borgogna, uomo debole di spirito, e di corpo, ch' essa disprezzò subito, trovandolo indegno di lei, e risovvenendosi del suo primo ma-

tri-

trimonio. Essendosi dunque separata da lui, sposò il Duca di Glocester. Filippo avea dato il suo nome al partito del Duca di Brabante, suo cugino, ed il Duca di Bethfort non avea potuto accomodar quest' affare. Carlo scelse questo tempo per far parlar di pace al Duca di Borgogna; ma egli non volle sentirne parlare, se pria non si fossero allontanati Tanneguì, e gli altri, che avevano avuta parte nell' assassinio di suo Padre.

Richemont fece quindi diverse proposizioni, che non riuscirono allora, perchè Filippo aveva ancora il cuore assai esulcerato, ed occupato assai dal desiderio della vendetta. Il Contestabile fu più felice nel far la pace del Duca di Brettagna, suo fratello, e questa riconciliazione fu di un grand' utile pel servizio del Re. Richemont serviva ottimamente, ma voleva essere il dispotico degli affari. Dopo allontanato Tanneguì, Giac era principalmente reputato da Carlo. Il Contestabile ebbe l' ardire di levarlo dal suo letto, e dalle braccia della sua moglie, e di condurlo in una delle sue Terre, dove avendolo fatto giudicare dal suo Giudice, fecelo annegare. Il Re, quantunque molto irritato per quest' azione non ne stabilì il condegno castigo, o per debolezza, o piuttosto pel miserabile stato de' suoi affari.

Nell' anno seguente 1428. gl' Inglesi assediarono 1428
Orleans, Città considerabilissima sulla Loira, onde entrar poteano ne' paesi, che il Re possedea. Sul principio dell' assedio, il Conte di Salisberì, che vi comandava per gl' Inglesi, essendo su di un rialto per riconoscer la piazza, uno de' suoi Capitani gli

disse: *Ecco la vostra Città, che voi vedete tutta intera*. Nel mentre ascoltava queste parole fu egli colpito da una pietra dagli artiglieri lanciata contra lui. Continuò l'assedio, e la Città era talmente stretta, ch' essa offriva al Duca di Bethfort di arrendersi al Duca di Borgogna con legge, che la custodirebbe pel Duca d' Orleans, prigioniero in Inghilterra. Bethfort ricusò il progetto, e volle aver la piazza per lui. Nello stesso tempo, sotto la condotta di Fastol, Cavaliere Inglese, spedì un gran convoglio per provvedere di viveri il campo. I Francesi comandati da' Conti di Clermont, e di Dunois, essendosi avanzati per disfarlo, furon essi disfatti con gran perdita lungo Rouvray-San-Dionigi. Questa battaglia si chiamò la battaglia delle Aringhe, per motivo delle provvigioni di Quaresima, che si portavano nel campo degl' Inglesi durante tal tempo di astinenza. Tal era la pietà de' nostri maggiori, che anche durante la guerra, non si dispensavan mai dal digiuno prescritto dalla Chiesa.

Orleans era all' estremo, le truppe del Re erano rovinate, ed avvilite da tante perdite, non eravi più denaro per far leva di altre, e tutto sembrava disperato, quando giunse alla Corte una giovane in età di diciotto in venti anni, che diceva essere stata mandata da Dio per liberare la Francia dalle mani degl' Inglesi, suoi antichi nemici.

Questa giovane per nome Giovanna d' Arq, nativa di Domremy, picciol villaggio presso Vancouleurs sulle frontiere della Sciampagna, e di Lorena, era stata serva in un' osteria, e custodiva ordinariamente

te i montoni. Tutti i paesi convicini faceano vantaggiosa testimonianza della sua pietà. Erano già due mesi, da che essa facea premure a Budricourt, Capitano di Vancouleurs, di mandarla con prestezza al Re; e narrasi che nel positivo giorno della battaglia delle Aringhe, essa più che mai fecegli premura, assicurandolo, che il Re soffrirebbe molto in quel giorno, e che il ritardo nel mandarla a lui, portava gran pregiudizio a' suoi affari. Il Governatore dopo essersi lungo tempo beffato delle sue visioni (così egli appellavale) mosso o dall'importanza dell'affare, o dall'importunità di questa giovane, diedele finalmente delle genti per condurla in Chinon, dove il Re era allora. In Corte tutti la dileggiarono, e la reputaron folle.

Frattanto la novità della cosa indusse il Re a vederla; ma per isperimentarla nel tempo, in cui essa dovea presentarglisi, il Re si mise tra la folla de' Cortigiani, ed ordinò ad uno di essi di comparire in suo luogo. La Pulcella andò a distinguerlo fra tutti, si mise in ginocchio innanzi a lui, e salutandolo, come avrebbe potuto fare una persona educata in Corte, gli disse queste parole con una sorprendente fiducia: *Iddio mi ha qui spedita per far togliere l'assedio d' Orleans, per condurvi a consacrare in Rheims, e per annunziarvi, che gl' Inglesi saranno scacciati dal vostro Regno.*

Quantunque essa parlasse con una fiducia, che sorprendea tutti, si stette lungo tempo, senza prestar fede alle di lei parole; ma siccome continuava ad assicurare, che si perderebbe tutto, per mancanza

di

di crederle, il Re deliberò finalmente di farla esa-
1429 minare da' Dottori. Essa rendè loro ottima ragione di sua condotta. Quando le domandarono, perchè erasi vestita da uomo, rispose, che vi era obbligata, perchè era stata spedita per fare la guerra, e che, dovendo trovarsi co' soldati, difenderebbesi meglio dalle loro insolenze sotto tale abito. Così si acquistava credito a poco a poco. Quando fu chiamata al Consiglio, parlò sì espertamente della guerra, come i Capitani i più provetti. Si vedeva trattare le armi, e maneggiare un cavallo impetuoso con tant' arte, che sarebbesi creduta un Cavaliere consumato in tali esercizj. In tutto il di più ell' era di una semplicità straordinaria.

Il Re mosso da queste cose si determinò a darle le truppe, che domandava per soccorrere Orleans, e di farla accompagnare da alcuni de' suoi Capitani. Allorchè si avvicinò alla Città, le sue genti spaventate da tanti Forti, che bisognava superare, le dissero, che la sua impresa era impossibile. Essa l' esortò a confidare in Dio, ed a cominciare dal confessarsi: le assicurò, che gl' Inglesi non farebbero alcuna mossa per impedire il loro passaggio. In fatti senza combattere abbandonaron essi il Forte, ch' era da quella banda, alla quale si avvicinavano i Francesi. Entrò essa gloriosamente col convoglio, e riempì tutta la Città di gioja, e di coraggio.

Poco dopo, portando il Conte di Dunois un secondo convoglio, la Pulcella fece una sortita per andare ad incontrarlo, e lo condusse nella Piazza. Nello stesso giorno prese uno de' Forti del nemico. Nel

dì

di vegnente s'impadronì di un altro, e in queste due azioni, col valore di un soldato mostrò la condotta di un Capitano. Dormì la notte innanzi al terrapieno, colla risoluzione di attaccare nel giorno appresso un terzo Forte, ch'era sul fine del ponte, dove si erano riuniti tutti gl'Inglesi. Al far del giorno cominciò il suo attacco. Sul mezzodì fu ferita stando sul baluardo, e non lasciò di continuare. Verso la sera gridò all'improvviso, che si facessero coraggio, perchè il Forte rimarrebbe espugnato. Animati allora tutt'i soldati come da voce Divina, entrarono da ogni dove.

Gl'Inglesi respinti tolsero l'assedio nel dì 8. Maggio 1429. I nostri, che in attacchi sì pericolosi appena aveano perduti cento uomini, ringraziarono Iddio, e celebrarono le lodi della Pulcella con una estrema allegrezza; e quantunque il Conte di Dunois e gli altri Capitani avessero degnamente servito, non per questo provarono dispiacere, che il popolo, ed i soldati attribuissero tutta la gloria alla Pulcella.

L'armata Francese prese alcune piazze, ed il Contestabile, cui il Re non avea voluto concedere il permesso di andarsi ad unire ad essa, si portò nella Normandia per far la guerra agl'Inglesi. Dopo questo la Pulcella dichiarò, ch'essa era avvisata dal Cielo, che gl'Inglesi, antichi nemici de' Francesi, riunivano le loro forze per combatterli. Esortò le nostre genti a marciare contra loro con coraggio, promettendo sicura vittoria. La cosa accadde, secondo ch'essa predetta avea. La battaglia si diede lungo Patay in Beauce, dove gl'Inglesi furon battuti,

con

con poca perdita dal nostro canto; e Talbot, celebre Capitano tra gl' Inglesi, fu fatto prigioniero in questo combattimento.

La Pulcella, essendo ritornata presso al Re, gli consigliò di andare in Rheims per farsi consacrare. Tutto il Consiglio vi si opponea, perchè Rheims, e tutte le piazze d' intorno erano in potere del nemico. Il sentimento però della Pulcella la vinse, e il Re si accinse al viaggio. Frattanto il nome della Pulcella d' Orleans volava per tutto il Regno, e riempiva di coraggio i Francesi, che da ogni dove accorrevano all' armata del Re. Gl' Inglesi al contrario erano abbattuti, e più Città spaventate si arrendevano all' istante. L' armata si avvicinò a Troye, che si trovò fortificatissima. In essa il Duca di Borgogna aveva una possente guarnigione di Borgognoni, e d' Inglesi.

La nostra armata soffrì molto in questo assedio per la mancanza de' viveri, e vedeasi quasi ridotta alla disperazione. Pria di consentire ad abbandonar l' impresa, il Re fece venir la Pulcella, la quale domandò due altri giorni, assicurando, che in questo termine la Città sarebbesi arresa. Carlo, che si stimava felice, se un' impresa così difficile compier si potesse in sei giorni, volle, che si aspettasse tal termine nulla ostante l' estremità, in cui vedea gli affari. La Pulcella nello stesso tempo fece disporre una batteria, che obbligò la Città a capitolare. La guarnigione uscì fuora, e Troye si arrese al Re.

La fama di tante vittorie risvegliò in tutt i Francesi l' amore del loro Principe. Credeasi, ch' egli

era

era invincibile; e che l'opporsi a' suoi progressi, era lo stesso, che prendersela contra Dio, che si dichiarava per la giustizia della sua causa. Il Vescovo di Chalons alla testa di tutti gli abitanti della sua Città, si presentò al Re per dargli le chiavi; e Rheims aprì ancora le sue porte con gioja. Carlo essendovi entrato nel dì 16. Luglio 1429. fecesi consacrare nel dì vegnente, secondo il costume de' suoi maggiori, e contra l'aspettativa del Mondo tutto, videsi compiuto quel, che la Pulcella predetto avea.

Quindi si portò essa dal Re per domandargli il 1430
suo congedo, dicendo, ch'essendosi condotte al termine le cose a lei commesse dal Cielo; era tempo di ritornare al suo ritiro, e di abbandonar la vita militare intrapresa per ordine di Dio. Il Re non volle ascoltarla, e le comandò di seguitarlo. Dopo aver preso Beauvais, Senlis, e s. Dionigi, per consiglio della Pulcella assediò Parigi. I Parigini attaccati alla Casa di Borgogna si difendevano ostinatamente. La Pulcella essendosi impadronita della controscarpa (*) dalla parte della porta s. Onorato, facea gittar delle fascine per riempier la fossa, e non lasciò di continuare la sua impresa, quantunque avesse la coscia forata, fino a quando il Duca di Alencon la portò via per forza.

Poco tempo dopo si dovette toglier l'assedio con qual-

(*) *Termine di fortificazione militare, che altro non dinota, se non* il pendìo di una fossa dalla parte della Piazza.

qualche perdita. Avendo i Borgognoni assediata Compiegne, la Pulcella si gettò nella Città. In una sortita, i cui i suoi non poterono resistere al nemico, che si scagliava contra essi da ogni dove, fece suonare la ritirata, durante la quale, qual buon Capitano si mise alla coda della sua armata, il suo cavallo si gittò a terra sotto di essa, ed avendola presa i Borgognoni, la diedero in mano degl'Inglesi.

Questi, in vece di ammirare una sì rara virtù, che stimar dovevano in un nemico, la consegnarono al Vescovo di Beauvais per giudicarla. Questo Prelato, affezionato al partito Inglese, la condannò qual maga, e come quella, che vestito avea l'abito da uomo. In esecuzione di tal sentenza fu bruciata
1431 viva in Rouen nel 1431. Gl' Inglesi fecero sparger voce, ch' essa finalmente avea riconosciuto, che false erano le rivelazioni, di cui erasi vantata. Il Papa però qualche tempo dopo destinò i Commissarj. Il suo processo fu riveduto solennemente, ed approvata la sua condotta con diffinitiva sentenza, che il Papa istesso confermò. I Borgognoni furon costretti a levare l'assedio di Compiegne.

Il giovane Re d'Inghilterra da Roven si portò a Parigi, dove fece la sua entrata per la porta s. Dionigi, nel dì 2. Dicembre 1431. e fecesi coronare Re di Francia nella Chiesa di Maria Vergine, piuttosto alla maniera degl' Inglesi, che de' Francesi. Frattanto il Conte di Dunois fece una impresa contra Chartres col mezzo di due mercatanti da lui guadagnati. Questi eran soliti condurre de' viveri nella Città, ed il Conte avendo loro dati alcuni soldati

dati vestiti da Carrettai per impadronirsi delle porte, per diverse strade ne spedì altri, i quali avevano ordine di trovarsi, dopo i Carrettai, nello stesso tempo, in cui vi si troverebbe egli stesso. Si maneggiò egli ancora con Giovanni Sarrasin, celebre Predicatore Domenicano, il quale informato della porta, per cui dovevasi entrare, invitò i suoi Uditori ad un sermone nell' altro estremo della Città, nel giorno, ed ora segnata per l'unione delle nostre genti.

Essendovi al solito accorso tutto il popolo con grande ardore, il Domenicano fece un lungo sermone per dar luogo all' impresa. Frattanto entrarono i Mercatanti, ed intertennero quei, che custodivan le porte, dando loro del vino, ed alcuni pesci. Nello stesso tempo i nostri s' impadronirono della porta, e sopraggiunto il Conte di Dunois vi entrò co' suoi soldati. Il popolo sembrava pronto a depositare le armi, quando sopraggiunse il Vescovo Giovanni di Fetigny. Siccome egli era uno de' capi del partito de' Borgognoni, incoraggiò tutto il popolo al combattimento. Vi perì sgraziatamente, e la Città fu saccheggiata.

Nel mentre, che gli affari della guerra riuscivano con tanta felicità, la Corte fu turbata da uno strano accidente accaduto a Trimoville, Favorito del Re. Bueil, ed alcune altre persone fedeli a Carlo di Angiò, Conte di Maine, e fratello della Regina, lo presero, e portaron via. Il Re sorpreso da questa novella giudicò, che si macchinasse contra la propria persona; ma finalmente si lasciò placare,

o per

qualche perdita. Avendo i Borgognoni assediata Compiegne, la Pulcella si gettò nella Città. In una sortita, i cui i suoi non poterono resistere al nemico, che si scagliava contra essi da ogni dove, fece suonare la ritirata, durante la quale, qual buon Capitano si mise alla coda della sua armata, il suo cavallo si gittò a terra sotto di essa, ed avendola presa i Borgognoni, la diedero in mano degl'Inglesi.

Questi, in vece di ammirare una sì rara virtù, che stimar dovevano in un nemico, la consegnarono al Vescovo di Beauvais per giudicarla. Questo Prelato, affezionato al partito Inglese, la condannò qual maga, e come quella, che vestito avea l'abito da uomo. In esecuzione di tal sentenza fu bruciata
1431 viva in Rouen nel 1431. Gl' Inglesi fecero sparger voce, ch' essa finalmente avea riconosciuto, che false erano le rivelazioni, di cui erasi vantata. Il Papa però qualche tempo dopo destinò i Commissarj. Il suo processo fu riveduto solennemente, ed approvata la sua condotta con diffinitiva sentenza, che il Papa istesso confermò. I Borgognoni furon costretti a levare l'assedio di Compiegne.

Il giovane Re d'Inghilterra da Roven si portò a Parigi, dove fece la sua entrata per la porta s. Dionigi, nel dì 2. Dicembre 1431. e fecesi coronare Re di Francia nella Chiesa di Maria Vergine, piuttosto alla maniera degl' Inglesi, che de' Francesi. Frattanto il Conte di Dunois fece una impresa contra Chartres col mezzo di due mercatanti da lui guadagnati. Questi eran soliti condurre de' viveri nella Città, ed il Conte avendo loro dati alcuni sol-

dati

dati vestiti da Carrettai per impadronirsi delle porte, per diverse strade ne spedì altri, i quali avevano ordine di trovarsi, dopo i Carrettai, nello stesso tempo, in cui vi si troverebbe egli stesso. Si maneggiò egli ancora con Giovanni Sarrasin, celebre Predicatore Domenicano, il quale informato della porta, per cui dovevasi entrare, invitò i suoi Uditori ad un sermone nell'altro estremo della Città, nel giorno, ed ora segnata per l'unione delle nostre genti.

Essendovi al solito accorso tutto il popolo con grande ardore, il Domenicano fece un lungo sermone per dar luogo all'impresa. Frattanto entrarono i Mercatanti, ed intertennero quei, che custodivan le porte, dando loro del vino, ed alcuni pesci. Nello stesso tempo i nostri s'impadronirono della porta, e sopraggiunto il Conte di Dunois vi entrò co' suoi soldati. Il popolo sembrava pronto a depositare le armi, quando sopraggiunse il Vescovo Giovanni di Fetigny. Siccome egli era uno de' capi del partito de' Borgognoni, incoraggiò tutto il popolo al combattimento. Vi perì sgraziatamente, e la Città fu saccheggiata.

Nel mentre, che gli affari della guerra riuscivano con tanta felicità, la Corte fu turbata da uno strano accidente accaduto a Trimoville, Favorito del Re. Bueil, ed alcune altre persone fedeli a Carlo di Angiò, Conte di Maine, e fratello della Regina, lo presero, e portaron via. Il Re sorpreso da questa novella giudicò, che si macchinasse contra la propria persona; ma finalmente si lasciò placare,

o per

o per timore, o per la scaltrezza del Conte, suo cognato; ed approvò la cosa in piena assemblea degli Stati Generali, che si teneva allora in Tours. Il Conte ebbe la principale autorità, ma Bueil, ed i suoi compagni perdettero ben tosto la grazia. Il Conte di Richemont si affaticò alla pace del Duca di Borgo-
1435 gna. I due Principi erano in buona disposizione, e qualche tempo prima erasi di già fatta una tregua, che fu subito rotta pegl' interessi degl' Inglesi.

In quel tempo essendo morta la moglie del Duca di Bethfort, ch' era sorella del Duca di Borgogna, e che univa questi due Principi; la loro amicizia erasi molto intiepidita, e s' intese, ch' essi esser poteano disuniti. I rapporti che faceansi loro dall' una parte, e dall' altra innasprivano i loro spiriti: alcuni si affaticavano ancora a riconciliarli, ed i loro amici comuni a tale effetto li condussero in Sant-Omer; la cosa però riuscì sì male, ch' eglino si ritirarono senza vedersi, pretendendo il Duca di Borgogna, che al Duca di Bethfort spettava fargli la prima visita. Di poi essi più che mai si alienarono, ed il Contestabile si servì di questa occasione per dispor Filippo alla pace. Si conchiuse questa finalmente colla mediazione di Eugenio IV. e del Concilio Generale, che tenevasi allora in Basilea.

Le condizioni furono, che Carlo dichiarerebbe l' assassinio commesso in persona di Giovanni, Duca di Borgogna, come un' azione indegna, ch' egli avrebbe impedita, se fosse stato in età di farlo: che Filippo dal suo canto pregherebbe il Re a non covare ombra di odio contra lui, e che d' allora in poi i

due

due Principi viverebbero in buona armonia, senza risovvenirsi delle passate inimicizie: che se scoprir si potessero gli autori di un sì orribile assassinio, il Re li farebbe punire giusta il loro merito: che, se non si potessero arrestare, sarebbero essi perpetuamente esiliati dal Regno, senza poter mai sperare il perdono: che in Montreau-Faut-Yone, dove il Duca era stato ucciso, e ne' Certosini di Dijon, dove era sepolto, a spese del Re farebbesi un'opera pia pel riposo della di lui anima: e che per compenso egli cederebbe a Filippo le Contee di Auxerre, di Macon, di Bar sulla Senna, con Arras, Peronne, Montdidier, e Roye, per possederle qual Pari di Francia, riserbando la sovranità al Re, e la giurisdizione al Parlamento di Parigi: che darebbegli ancora in pegno Amiens, Corbia, Abeville, e tutta la Contea di Ponthieu, con alcune altre Piazze sulla Somma, da redimersi collo sborso di quattrocentomila scudi d'oro: che durante la vita del Duca, questi non renderebbe omaggio al Re per tutte le Terre, che di lui tenea: che il Re lo difenderebbe contra gl'Inglesi, se ne fosse attaccato, e ch'ei non farebbe pace con essi, se non col consenso del Duca.

Quantunque queste condizioni fossero barbare, e sembrassero poco convenienti alla Maestà Reale, il Re fu obbligato di accettarle, ed amò meglio sottomettervisi, che rovinare i suoi affari, sotto pretesto di conservare un vano onore. La Regina Isabella di Baviera, madre del Re, dopo avere espiato con lunga miseria l'odio ingiusto, che nudriva con-

tra il suo figlio, nel dì 24. Settembre 1435. chiuse i suoi giorni, egualmente disprezzata dagl' Inglesi, e da' Francesi, ed insoffribile a se stessa.

Gl' Inglesi mal soddisfatti del Duca di Borgogna proccurarono di sollevare l' Olanda contra lui, il che obbligò questo Principe a dichiarar loro la guerra. I Parigini vedendo Pontoise, Corbiel, s. Dionigi, e le altre Città vicine in potere del Re, e vedendo che il Duca di Borgogna, per amore del quale eran essi attaccati agl' Inglesi, avea fatta la sua pace,
1436 pensarono ancora a rientrare nel loro dovere. Il Contestabile avvertito di queste buone disposizioni si avanzò in Pontoise col Conte di Dunois, e fece saper loro, che se volevan essi esentarsi dal giogo degl' Inglesi, ne andrebbe in loro soccorso.

A questa dichiarazione si radunarono i Cittadini col disegno di scagliarsi contra gl' Inglesi. Questi, per impedirli, vollero impadronirsi della porta s. Dionigi; ma i Cittadini tesero le catene, e da' tetti, e finestre gli oppressero a colpi di pietre, e di rottami di fabbriche. Richemont frattanto essendosi impadronito della porta s. Jacopo, coll' ajuto de' Cittadini, che la custodivano, le sue genti si sparsero da ogni dove nella Città, entrando per la detta porta, ed ascendendo le mura. Gl' Inglesi spaventati si ritirarono nella Bastia (*), e quei del loro partito non trovandosi bastantemente forti, abbassarono le armi.

Si

(*) *Castello all' antica con torri.*

Si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie, per la Città ritornata al suo dovere, con estrema gioja di tutto il popolo. Sulla sera Richemont assediò la Bastia, e nel dì vegnente s'impadronì del Ponte di Charenton. La Bastia fu obbligata a capitolare, e gl' Inglesi si ritirarono, avendo ottenuto salvo il bagaglio, e la vita.

Il Duca di Borgogna assediò Calais sulla parola di quei di Gand, che per loro leggerezza, ed insolenza naturale lo costrinsero ad abbandonar l'impresa, minacciando di ammazzarlo. Gl' Inglesi frattanto non istettero colle mani alla cintola. Durante l'inverno ripigliarono Pontoise in sorprendente maniera. Essendo le fosse piene di ghiaccio, ed essendo la terra ricoperta tutta di neve, si vestiron di bianco, e situatisi sotto tele pur bianche, a poco a poco giunsero sotto le mura. Ad un dato segno si alzarono tutto ad un tratto, e cominciarono la scalata. I Cittadini si difesero bene, e spedirono a domandar ajuto in s. Dionigi; priachè però giungesse l'ajuto, la Città fu presa.

Il Contestabile dal suo canto prese Meaux, ed alcune altre piazze, non ostante la resistenza degl' Inglesi. Nel mentre che l'autorità del Re si ristabiliva colla forza, e coll'esito felice delle sue arme, fu in pericolo di esser rovinata nel 1439. per le domestiche scissure. I Duchi di Alencon, e di Borbone, con alcuni altri Principi, o Signori disturbati dal non aver parte nel Governo, si collegaron tra loro, ed intrapresero la guerra contro il Re, sotto pretesto, ch'ei si lasciava regolare da cattivis-

simi Ministri. Spediron essi il bastardo di Borbone al Delfino Luigi per tirarlo nel loro partito.

Questo Principe dalla sua prima giovinezza mostrato sempre avea molto spirito, e vivacità; ma era inquieto, ambizioso, e nemico della dipendenza. Contava egli diciassette anni, e da un anno erasi ammogliato con Margherita, figlia del Re di Scozia. Da quel tempo avea abbandonate le bagattelle, che si amano troppo in tale età; credea, che gli si facesse torto col non occuparlo negli affari, e mormorava secretamente contro del Re, che non ve lo chiamava. Il bastardo gli rappresentava lo stato delle cose, le forze e i disegni del partito: gli dicea, che i Principi non avevano in mente, se non il servizio del Re, ed il bene dello Stato; che vi era del suo interesse nel provvedere alle necessità del Regno desolato, e che la sola autorità del Delfino impedirne potea la perdita totale. Questo giovane Principe mosso da tali ragioni entrò nella lega, e fuggì dalla Corte.

Carlo dichiarò rei di lesa Maestà i Duchi di Alencon, e di Borbone, e gli altri, che gli avean tolto suo figlio. Le Città, a cui si presentò il Delfino, gli dichiararono, che il Re sarebbe sempre il padrone assoluto; cosicchè il giovane Principe comprese bene non esservi alcuna speranza di riuscire nelle sue pretensioni, sopra tutto, quando il Duca di Borgogna, cui domandato avea ricovero ne' suoi Stati, ebbegli risposto, che ve lo riceverebbe volentieri, ma che non doveva aspettarsi, che gli desse alcun soccorso contro al Re. Fu dunque egli obbligato

a por-

a portarsi a domandar perdono al Re: gli affari vi forzavano il Delfino, ed il Duca non desistea dall'esortarvelo.

Dopo che il Re gli ebbe dato il perdono, il giovane Principe avendo detto con molta fierezza, che bisognava ancora perdonare agli altri, Carlo irritato da questo discorso, rispose, che non ricevea legge da' suoi sudditi, molto meno da suo figlio, e negò la grazia. Avendo a ciò replicato il Delfino, che bisognava dunque, ch'egli se ne ritornasse per aver così promesso a' Principi, il Re beffandosi della parola da suo figlio data senza suo ordine, aggiunse, che se ei si annojava di stare a' di lui fianchi, la porta era aperta, ed andar poteane dove volesse. A tali parole cominciò a sentire la possanza Reale, e paterna, e perfettamente ritornò al suo dovere.

Quindi il Re da se stesso perdonò a' Principi, ma 1439
tolse al Duca di Borbone, autore dell'impresa, tutte le piazze, di cui egli aveva il governo. Il bastardo poi di Borbone di suo ordine fu cucito in un sacco, e gittato nel fiume di Aube. Il Re cangiò tutt'i domestici del Delfino, eccetto il suo Confessore, ed il suo Medico, e mise appresso a lui persone fedeli. Passò quindi in Troye, dove desiderando dar riparo a' disordini, che facevano i Soldati, stabilì un fondo per loro mantenimento, e perciò pose una imposizione, che da quel tempo è stata perpetua.

Dopo lunghe scissure si conchiuse la pace tra la casa d'Orleans, e quella di Borgogna. Carlo d'Or-

leans, ch' era prigioniero in Inghilterra, dopo la battaglia di Azencourt, fu rilasciato per la mediazione di Filippo, Duca di Borgogna, pagando però gran somma di denaro pel riscatto, e sposò Maria di Cleves, figlia di Adolfo, Duca di Cleves, e di Maria, sorella del Duca di Borgogna, come promesso avea, stando prigione. Il matrimonio fu celebrato con molta magnificenza. Filippo inviò a Carlo il Toson d' oro, ch' era la divisa dell' Ordine, che instituito avea da poco tempo. Ricevè ancora da lui la Collana del suo Ordine. I Duchi essendosi uniti con queste testimonianze di scambievole amicizia, vissero in una stretta corrispondenza.

Molti Nobili si unirono al Duca d' Orleans, che portavasi in Corte con gran seguito. Il Re ch' era stato spesso tradito, e che per tal ragione diffidava sempre, sospettò di lui, cosicchè fecegli dire, che se andar voleva in Corte, che vi si portasse con minor compagnia. Il Duca di Borgogna aveagli predetto, che questa magnificenza non piacerebbe, e che i Ministri del Re non soffrirebbero, ch' ei si michiasse negli affari. Questo Principe, dopo aver renduti i suoi ossequj al Re, si ritirò in sua casa, dove visse pacificamente.

Frattanto il Re col Delfino assediò Pontoise. Talbot due volte provvide di viveri questa piazza. Riccardo, Duca di Yorck, Reggente del Regno, e Governatore di Normandia, avendo fatto dalla parte del campo un apparente attacco, dall' altra banda passò il fiume, ed entrò nella piazza con la sua armata. Carlo non lasciò di continuare l' assedio; ed

aven-

avendo presa la Chiesa di Maria Vergine, ch' era superiore alla Città, gl' Inglesi non poterono resistere più lungo tempo. I Principi si ribellarono per la seconda volta. Si radunarono in Nevers, d' onde in- 1441
viarono le loro querele al Re. Si doleano principalmente di due cose; la prima, che non si facea pace coll' Inghilterra; la seconda, che si opprimea troppo il popolo. Questo è il pretesto, con cui colorivano il loro ambizioso disegno.

Carlo per placare gli spiriti aizzati, e togliere a' Principi ogni motivo di scissura, rispose, che gl' Inglesi faceano proposizioni sì insoffribili, e che domandavano tante Provincie in piena sovranità, che 1441
se concedesse loro quel che domandavano, i Principi istessi si opporrebbero alla sua troppo grande facilità: che riguardo alle imposizioni, era noto quanto eran esse necessarie per sostenere le spese della guerra, e che per quanto aveva egli potuto, non avea raccolta cosa alcuna, senza il consenso degli Stati Generali; ma che i principali degli Stati avendogli rappresentato, che queste Assemblee non poteansi fare, senz' aggiungere peso al popolo, il quale pagava i Deputati, ei mettea le imposizioni, secondo il bisogno de' suoi affari, e nel suo erario facea portare il denaro dagli Eletti delle Parrocchie col minore possibile dispendio.

Gl' Inglesi frattanto assediarono Dieppe. Il Delfino, il quale altro non cercava, che di segnalarsi, intraprese a far togliere l' assedio da questa piazza. Nello stesso tempo il Re marciò in persona con sedici mila cavalli in soccorso della Città di Tartas,

che doveva arrendersi, se un'armata Reale non fosse andata in suo ajuto pria di un dato tempo. Essendo giunta l'armata, la Città rimase in potere di Carlo. Egli prese s. Severo, ed alcune altre Piazze nella Guascogna.

Il Delfino, che avea seguito il Re, fu rimandato nella Normandia alle replicate istanze del Conte di Dunois, per opporsi al Generale Talbot, che assediava la Città di Dieppe; ed avendo usata la forza al Campo degl'Inglesi, somministrò due volte i
1444 viveri a Dieppe, e fece levare l'assedio. Frattanto il Duca di Borgogna s'impadronì del Ducato di Luxembourg, qual erede di Antonio di Brabante, e di Giovanni di Baviera, suoi zii. Fu stabilita la tregua fra i due Re, colla speranza di poter conchiudere la pace. Arrigo Re d'Inghilterra sposò Margherita, figlia del Re di Sicilia, donna abile e coraggiosa, che sarebbe stata capace d'inspirare de' gran disegni a suo marito, se incontrato in lui avesse un coraggio simile al suo. Il Delfino, durante la tregua, fece guerra agli Svizzeri, che si erano ribellati contra l'Imperatore. Questa guerra gli riuscì male, ed alquanto dopo annojato dello stato in cui si trovava, si ritirò nel Delfinato.

Il suo umore imperioso non era contento della piccola parte, ch'egli avea nel Governo. Si dolea degli amori del Re, e de' cattivi trattamenti, che ricevea la Regina, sua madre. Il suo spirito inquieto, e stizzoso, incomodo al Re, ed a se stesso, coloriva la propria ambizione, sotto questi vani pretesti.

La

La Chiesa in quei tempi era stata inquietata dalle grandi scissure, che avvennero in Basilea. Eugenio IV. fece un decreto per trasferire il Concilio in Ferrara, in cui i Greci, da gran tempo separati dalla Chiesa Romana, dovevano radunarsi per la loro riunione: I Padri del Concilio giudicarono, che il Papa non potea cangiare il luogo del Concilio, se non col loro consenso, e continuarono le loro Sessioni. Il Papa annullò il Concilio, ed i suoi Decreti. Il Concilio dal suo canto depose il Papa, e deliberò eleggerne un altro.

Amadeo, Duca di Savoja, viveva allora nell'eremo di Ripaille, in cui erasi ritirato dal Mondo, e dagli affari, e quantunque pieno di vigore, lasciati aveva i suoi Stati al suo figlio Luigi, con legge, che s'ei non governasse rettamente, il padre ripiglierebbe il comando. Per questo gli si parlava degli affari i più importanti, e del resto menava la sua vita con molto riposo, e dolcezza, ed avea pure conservato qualche splendore, e qualche dignità. Egli appunto da' Padri di Basilea fu scelto per Papa, e prese il nome di Felice V.

La Francia rispettava l'autorità del Concilio: ciò non ostante vi si continuò la sommissione ad Eugenio; ma un'Assemblea di Prelati tenuta in Bourges nell'anno 1438. per ordine del Re, ricevè la maggior parte de' Decreti de' Padri di Basilea. Lo stabilimento di quest'Assemblea fu confermato dal Re, con quel Decreto, che chiamasi *Prammatica Sanzione*, il cui principale oggetto era di conservare a' Capitoli l'elezione de' Benefizj, che si nominano Concisto-

cistoriali. Son questi i Vescovadi, e le Badie, che si chiaman così, perchè vi è costume di proporli innanzi al Papa in pieno Concistoro, quando sono vacanti.

Frattanto venne a morte Eugenio, e i Cardinali elessero Niccolò V. Quei di Basilea, ed i loro aderenti sostennero Felice V. e la Chiesa era minacciata di uno scisma del pari molesto, che quello, dal quale vedeasi libera, se Carlo apprestato non avesse sollecito convenevole riparo ad un male sì grande. Spedì degli Ambasciatori a' due Papi, e fece tanto co' suoi maneggi, che Felice rinunziò il Pontificato, con legge, che rimarrebbe Cardinale e Legato *a latere* perpetuo in Savoja, e nelle vicinanze. Allora il Concilio, che da per se stesso erasi trasferito in Lauzane, riconobbe Niccolò V. e si sciolse.

In questo istesso tempo accadde una gran sedizione in Londra. Il Prefetto del Palazzo, nemico del Vescovo di Excester, Custode de' Sigilli d' Inghilterra, sotto pretesto delle imposizioni, con cui gravavasi il popolo, si mise alla lor testa, entrò nella casa di questo Vescovo, e lo ammazzò. Incoraggito dal suo delitto attaccò Suffolk, che aveva il principal credito presso il Re. Arrigo, per contentare il popolo, lo fece cacciare in prigione, e qualche tempo dopo lo richiamò alla Corte. Si rinnovarono i clamori del popolo, ed il Re per involare il suo favorito dal furore de' sediziosi, lo fece fuggire. Si mise in salvo in Francia, dove fu arrestato, e decapitato in Rouen per ordine del Conte di Sommerset.

I se-

I sediziosi, divenuti forsennati pel buon successo delle loro imprese, ebbero l'ardire di domandare al Re quei del suo Consiglio, che si dicevano autori della fuga di Suffolk. Il Re debole li diede in loro mano, e i ribelli fecero ad essi recider la testa. Nel mezzo della tregua essendosi per poco tempo sedate le turbolenze, gl'Inglesi pensarono alla guerra, e sorpresero Fougere, piazza importante del Duca di Brettagna, tra la Brettagna, e la Normandia. Vi erano ancora delle doglianze, perchè gl'Inglesi si travestirono per ispogliare le Terre della Francia, e perchè avean malmenati i Normanni sudditi del Re, quando si eran essi portati a vedere le loro terre, durante la tregua. A tali notizie il Re entrò a difendere il Duca, suo Vassallo, e ridomandò Fougere, che Arrigo non volle restituire, come nè pure risarcir volle i danni cagionati dalle sue truppe.

Carlo reputò tal ricusa come una violazione della tregua, e si accinse ad entrar nella Normandia, secondo le risoluzioni prese nel Concilio di guerra. Francesco I. Duca di Brettagna entrar dovea da una parte col Conte di Richemont, suo zio, e col Conte di Dunois: dall'altra ei prese subito Pont-Audemer, e Lisieux, e quindi si portò ad assediar Mante. Gli abitanti avendo domandato di conferire con 1449
lui, parlò loro eloquentemente, e loro mostrò la perfidia degl'Inglesi, che avean rotta la tregua, prendendo Fougere, e dando il sacco alla Francia, il che obbligato aveva il Re a ricominciare la guerra co' perfidi, che violati avevano i trattati, ed aggiunse,

ch'

ch' egli era risoluto di scacciarli, non solo dalla Normandia, ma ancora da tutta la Francia: esortavagli a risovvenirsi dell' amore, ch' essi dovevano al loro Re, ed alla loro patria, ed a non aspettare le ultime estremità. Mossi dalle ragioni del Conte si sottomisero, ed Evreux, e Vernon seguirono il loro esempio.

Frattanto il Duca di Brettagna, ed il suo zio presero San Lo, e Carentan. Il Duca di Alencon prese ancora la sua Città, e gli abitanti di molte altre Città scacciarono le guarnigioni Inglesi. Verneuil però, Città su' confini della Normandia, e di Perche, che si avea per inespugnabile, fu data in potere del Re con intelligenza. Fu cagione di tal conquista un Mugnajo. Avendolo malmenato gl' Inglesi, per aver eseguita male la sua incombenza, mentr' era in sentinella, deliberò vendicarsene, e rendere la Città al Re. Per questo diede del trattenimento a' Cittadini, che doveano montar la guardia. Quei, che la stavan facendo, per essere stanchi opravano con negligenza, od abbandonavano i loro posti. Le truppe del Re, di ciò avvisate, entrarono nella piazza. Si prepararon quindi ad una impresa più considerabile, qual fu l' assedio di Rouen.

Si fermò il Re al Ponte dell' Arco, molto vicino a questa Città, ed avendola bloccata il Conte di Dunois, fece subito intimar la resa agl' Inglesi. Scacciaron essi gli Araldi, beffandosi di loro, ed il Conte cominciò le sue operazioni. Essendo però difficile l' attacco della Piazza, pensò d' impedire i viveri. Gli abitanti deliberarono allora dare in mano del Conte

due

due Torri, per le quali poteva entrare nella Piazza. Ei già vi saliva con delle scale, quando accorse Talbot, respinse le di lui genti, e rivolse la spada contra de' Cittadini, che avean voluto cedere quelle due Torri. Questo fu il motivo, pel quale gl' Inglesi perdettero la Città, perocchè gli abitanti compresero di esser presi per assalto, ed abbandonati alla discrezione de' vincitori. Tutt' insieme si portaron dunque intorno alla casa del Duca di Sommerset, loro Governatore, e gli domandarono il permesso di capitolare. Fu egli costretto cedere a' clamori del popolo, e molto più alla fame, che premea la Città.

L' Arcivescovo fu deputato per invitare il Re ad entrare nella Città di Rouen, presentandogli le chiavi, tosto che gli si avvicinò. Sommerset ritirossi nel Palazzo, di cui egli era il padrone. Vi fu assediato dall' armata del Re, e fu ricevuto a composizione, promettendo ed una gran somma di denaro, e di far arrendere Arques, Caudebec, Honfleur, ed alcune altre Piazze forti. Talbot fu lasciato per ostaggio, e l' artiglieria degl' Inglesi rimase in potere del Re. Questi fece la sua solenne entrata in Rouen, diede sesto agli affari politici, e con diligenza impedì i disordini de' soldati. Fougere si arrese al Duca di Brettagna. Carlo si portò ad assediare Harfleur, che prese subito, perchè egli stesso dava moto all' assedio, e si portava a riconoscere la situazione delle macchine da guerra. Il Conte di Dunois prese di viva forza Honfleur, che Sommerset erasi obbligato di far arrendere.

L' Ar-

L' Armata si divise quindi in due, per condurre più facilmente al termine la conquista della Normandia. Tommaso Quiriel condusse da Inghilterra tre mila uomini, che approdarono in Cherbourg, e gli unì alle antiche truppe della stessa nazione.
1450 Quest' armata, che incomodava la Provincia, fu in-
1451 contrata, e disfatta dal Conte di Clermont. Questo fu l'ultimo sforzo degl' Inglesi per difendere la Normandia. Il Duca di Brettagna prese Auranches, il Conte di Dunois s' impadronì di Bayeux, ed il Re istesso avendo attaccata Caen, l'obbligò subito ad arrendersi.

Il Contestabile assediò quindi Cherbourg, unica Piazza della Normandia, che rimaneva agl' Inglesi. In questo assedio Gaspare Bureau, gran Maestro dell' Artiglieria, inventò un modo per impedire, che i Cannoni, disposti in batteria sulla sponda del mare, non fossero bagnati dal flusso, che vi passava di sopra due volte al giorno. Aveva egli delle pelli unte di grasso, con cui copriva il cannone, che ad onta del flusso del mare, era in istato da sparare, tosto che l'acqua era nel suo letto rientrata. Fu ceduta finalmente la Piazza, e fu ridotta all'obbedienza tutta la Normandia. La conquista di una sì grande Provincia fecesi in un anno, e sei giorni.

Non sarà qui inutile picciola riflessione sulla prodigiosa rapidità di tali conquiste del Re, e sulle cagioni, che le fecero crescere. Egli ricavò il suo principal soccorso dalla sua buona fede, e dalla sua equità, perchè la giustizia, che amministrar faceva esattissimamente, movea le Città a rimettersi sotto l'ub-

l' ubbidienza di un Principe sì giusto. Quando esse si arrendevano, impediva i disordini de' soldati, e non solo osservava esattamente le capitolazioni, ma qualche volta concedea più di quel, che avea promesso. Le truppe non facevano alcun saccheggio nelle campagne, perchè, facendole stipendiare a dovere, badava a farle vivere in disciplina. Fatti aveva ottimi regolamenti per la Cavalleria, e per tutta la milizia. Tali regolamenti prescrivean loro, di quali armi dovea ciascuno servirsi, tanto per l' attacco, che per la difesa, di qual maniera doveano combattere, e quale ordine serbar dovevano in ogni cosa. Negli assedj non mancava che che sia, nè viveri, nè polvere, nè artiglieria. Dava ordine, che l' artiglieria fosse ben servita, ed acciocchè tutto fosse pronto al menomo cenno, facea pagare puntualmente quei, che dovevano operare. Così gli assedj si avanzano con incredibile diligenza. Questo Principe si applicava ancora ad avere abilissimi, e valentissimi Capitani per comandare le sue armate, tra gli altri il Conte di Dunois, ed il Contestabile, senza parlar di coloro, che sotto questi imparato avevano a servire.

Tra gli uomini illustri di questo secolo si computa con ragione Jacopo Coeur, abile nel commercio, e nel maneggio delle finanze, la cui fortuna brillante fu rovesciata da una cabala della Corte. Si notano ancora i due fratelli, Giovanni, e Gaspare Bureau, eccellenti nell' arte delle fortificazioni, e nel regolare l' artiglieria. Resero essi segnalati servigj nella conquista della Normandia. Negli affari im-

por-

portanti però il Re operava egli stesso, e per animare i suoi non temea nè le fatiche, nè l'esporre la sua persona.

Frattanto Arrigo, suo avversario, menava una vita assai innocente rapporto a' costumi, ma neghittosa e molle, e lungi dall' incuter timore a' suoi nemici, appena potea mantenere a divozione i suoi. Essendosi condotta al termine la conquista della Normandia nel mese di Agosto, il Re stimò bene condur senza ritardo nell' Aquitania la sua armata vincitrice, ed incoraggita da tanti successi. Per questo avendo lasciato Governatore nella Provincia conquistata il Conte di Richemont, si avanzò nel Perigord, dove prese Bergerac, e Santa Fede.

1452 Nella primavera dell' anno seguente il Conte di Dunois, Governatore della Guienna, assedió Blaye per mare, e per terra, prese la Città per assalto, ed il Castello per composizione. Prese quindi i ben forti Castelli di Bourg, e di Fronsac, dopo di che assedió Bourdeaux, che era costretto ad arrendersi, se non avesse ricevuto soccorso nel dì 20. Giugno. Giunto tal giorno, un Araldo uscì della Città, per chiamare l'armata d' Inghilterra in ajuto di Bourdeaux, dichiarando, che non giugnendo questo soccorso, la Città si arrenderebbe. Tosto che l' Araldo ebbe riferito, che non compariva alcuna armata, gli abitanti apriron le porte. Essendovi ricevuto il Conte, ammirar fece la sua equità, la sua buona fede, il suo saggio governo, e tenne in pace tutta la Provincia.

Bayonne soltanto rimaneva in potere degl' Inglesi,

si. I Conti di Dunois, e di Foix la batterono violentissimamente. Si è detto, ch'erasi veduta in aria una croce bianca, che servito avea di avviso agli abitanti di lasciar la croce rossa, ch'era la divisa Inglese per prender la croce bianca, ch'era quella di Francia. Che che ne sia, essi si arresero sotto ragionevoli condizioni. Così l'Aquitania in due mesi di tempo fu ridotta all'ubbidienza del Re, cui fece ritorno trecento anni dopo, che Arrigo II. Re d'Inghilterra, la ebbe unita alla sua Corona, e dugento anni dopo che s. Luigi ebbe restituito ad Arrigo III. quel, che il suo avo Filippo Augusto vi avea conquistato.

Il Papa Niccolò V. come padre comune, spedì i suoi Legati con ordine di trattar la pace tra i due Re. Carlò si mostrò condiscendente a questa proposizione, tanto per risparmiare il sangue Cristiano, che per unire le forze del Cristianesimo contra del nemico comune, cioè contra il Turco. Il Re d'Inghilterra ricevè con fierezza l'ambasceria, e rispose, che quando egli avrebbe tanto vantaggio sulla Francia, quanto questa Corona ne avea sopra di lui, comincerebbe allora a sentir parlare di pace. Invano però egli sperava di ricuperare le perdute Provincie; e ne fu anche impedito dalle turbolenze del suo Regno, e dalle scissure delle Case di Yorck, e di Lancastro.

Abbiamo di già osservato, ch'esse cominciato aveano dal tempo, in cui Riccardo II. fu costretto ceder la Corona ad Arrigo, Duca di Lancastro. Riccardo, Duca di Yorck pretese, che il Regno gli

appartenea. Da ciò ebbero origine quelle inimicizie irreconciliabili tra queste due Case: da ciò le fazioni della Rosa bianca, e della Rosa rossa, che diedero luogo a tante guerre: Riccardo, Duca di Yorck, le cominciò. Questo Principe, grand'uomo di guerra, ed intraprendente, giudicò, che la mollezza di Arrigo VI. gli somministrerebbe mezzo da far valere le pretensioni della sua casa. Sollevò di nascosto la Provincia di Kent, di cui Cantorberì è la capitale. Giovanni Kad, capo della sedizione, ad istigazione del Duca, entrò in Londra seguito da una infinità di popolo, e domandò al Re alcuni de' suoi Consiglieri per punirli, ei dicea, de' disordini, che cagionavano nel Regno.

Arrigo essendosi beffato di questa dimanda, Kad entrò nella casa del gran Tesoriere, ch' ei fece morire. Poco dopo fu preso, e decapitato egli stesso, e si dissipò la sedizione. Riccardo, senza perdersi di animo pel poco buon esito, che avuto avevano i suoi primi disegni, ne concepì ancora de' più grandi, ed egli stesso diede di piglio alle armi. Attestava, ch' egli non avea, se non del rispetto pel Re, e che le sue mire eran solo contra il Duca di Sommerset, che opprimea la libertà del paese, e caricava il popolo d' imposizioni. Il Re frattanto marciò contra lui con un' armata della sua più poderosa.

Il Duca di Yorck vedendosi poco in istato da resistere, rappresentò, che non bisognava spargere tanto sangue per difendere Sommerset, e ch' egli era pronto a lasciar le armi, ove colui allontanato

si fos-

si fosse dal maneggio degli affari. In fatti comandò a tutte le sue genti di abbassar l'armi, e pieno di fiducia entrò nel Padiglione del Re. Arrigo avea fatto nascondere Sommerset dietro la tappezzeria, per ascoltare quel, che direbbe Riccardo. Questi, dopo aver attestato al Re, il profondo rispetto, che nudriva per lui, cominciò a fare delle invettive contra Sommerset, accusandolo reo di tutt' i disordini del Regno, e ripeteva spesso, ch' egli era un traditore, ed un nemico dello Stato.

Da queste parole tocco al vivo Sommerset uscì dal di dietro della tappezzeria, e rivolgendosi a Riccardo, gli sostenne, ch' egli per lo appunto era un traditore. Quindi cominciò a rappresentare tutte le imprese di questo Duca contra del Re, e dello Stato. Domandava egli al Re, se era utile pel suo servizio il lasciar vivere un uomo, che aspirava svelatamente alla dignità Reale. Aggiungea, che da questo principio derivavano le sedizioni, e le guerre civili, e che non mai il Re avrebbe riposo, se disfatto non si fosse di uno spirito cotanto sedizioso.

Arrigo persuaso da queste ragioni arrestar fece Riccardo. L' affare fu portato al Consiglio, dove il Duca di Sommerset persistè nel suo sentimento, che bisognava punir di morte colui, che aspirava alla dignità Reale, ed assicurare il pubblico riposo col supplizio di un sol uomo; molte ragioni però indussero a seguire un partito più moderato.

Primieramente si temeva il popolo, ch' era portato per Riccardo, il cui valore stimavasi. Ciascuno rimanea commosso dalla fiducia, con cui egli avea

depositate le armi, e quest'azione riguardavasi quale attestato di uno, che non nudriva cattivi disegni. Oltra ciò sapeasi, che suo figlio Edoardo, Conte della Marche, si avanzava con un'armata considerabile, il che teneva il Re in timore. E finalmente non si stimò a proposito il cominciare una guerra Civile, ed il dividere l'Inghilterra in un tempo, in cui eravi qualche speranza di ricuperar la Guienna.

In fatti quei di Bourdeaux lo avean fatto assicurare, ch'essi gli darebbero in mano la loro Città, se spedisse ad essi del soccorso, sia, che conceputo avessero tal disegno, perchè erano stati malmenati da' loro Governarori, come dissero alcuni, sia, il che è più vero, che stati fossero spinti a questo cangiamento dall'antica inclinazione, che aveano pegl' Inglesi, o dalla naturale leggerezza del loro spirito.

A questo progetto, Arrigo inviò loro Talbot, quel famoso Capitano, che per ventiquattro anni avea fatta la guerra a' Francesi, e che Carlo, il quale stimava la virtù anche ne' suoi nemici, dopo averlo tenuto prigione, rimandato avea, senza riscatto.

1453 Talbot essendo giunto nel paese di Medoc s'impadronì di alcune piazze: si avanzò quindi verso Bourdeaux, che gli aprì le sue porte, e fece prigioniera la guarnigione Francese. Di là scorse nella Guienna, dove s'impadronì di molte fortezze, fra le altre di quella di Castillon nel Perigord.

Carlo tocco al vivo da questa notizia non perdè tempo in un vano, ed inutile dispiacere, ma pensò subi-

subito al riparo. Partì ben tosto da Tours, e spedì innanzi a lui poderosa armata per assediare Castillon. I due fratelli Bureau regolavan l'assedio. Fecero le trincee, ed armarono la batteria con sì prodigiosa quantità di Cannoni, che sembrava, che la Città esser dovesse ridotta in polvere. Talbot si portò al soccorso della piazza. Tosto che intesero ciò gli abitanti, si misero a gridare, che i Francesi tremavano, e che fuggirebbero al primo assalto. Marciò su questa fiducia, credendo trovar le nostre genti in disordine, e pronte a darsi in fuga, se egli tutto ad un colpo le assalisse; lungi però dall'esser sorprese, si eran esse ordinate in battaglia dietro alle loro trincee, e ricevettero Talbot con vigore.

Frattanto la nostra artiglieria faceva un romore sì spaventevole, che la terra erane scossa. Il cavallo di Talbot fu ammazzato, ed egli stesso, essendo caduto, fu passato a parte a parte da un colpo vibrato da un arciere. La Città spaventata dalle rovine, che il Cannone cagionava da ogni banda, domandò di capitolare, e si arrese. Carlo accompagnato da molta Nobiltà marciava con sollecitudine per unirsi all'armata, alla quale non sì tosto giunse, che attaccò Cadillac, e dopo esserne impadronito, passò a dirittura in Bourdeaux. Fece le sue trincee intorno alla Città, ne chiuse tutte l'entrate, e s'impadronì della Garonna, dove situò la sua flotta. Quella degl'Inglesi vi si portò ancora, e le due flotte vi si trovarono a fronte, avendo ciascuna il proprio forte dalla parte della terra.

Gl'Inglesi eran disposti ad attaccarci, se lo aves-

sero potuto; ma quantunque vi fossero nella piazza ottomila Soldati, oltra le truppe, ch'erano sopra i Vascelli, i nemici non osarono tentar cosa alcuna per ben tre mesi, che durò l'assedio. Ogni dì il Re visitava il campo, incoraggiva i Soldati, e tenea tutti a dovere. La sentinella facevasi esattamente nell'armata, e tutto eravi provveduto in abbondanza. Per questo gli abitanti, dopo di avere sperato in vano il soccorso, si arresero per mancanza di viveri. Carlo fece fabbricare due Castelli per mantenere a freno il popolo; ma la sua giustizia, e l'ottima accoglienza, che faceva a tutti, valsero più di ogni altra cosa a renderlo pacifico padrone della Città, e della Provincia. Essendosi ripigliato Bourdeaux, gl' Inglesi furono scacciati non che da tutta l' Aquitania, ma ancora da tutto il Regno, eccetto da Calais, che riguardavasi come inespugnabile.

S' intese nello stesso tempo la funesta notizia della presa di Costantinopoli per mano di Maometto II. Questo Giovane Principe in età di ventitrè o ventiquattro anni, non respirava, che guerra, e conquiste. Mosso da questa passione, assediò Costantinopoli per mare, e per terra con un'armata innumerabile, ed una sì immensa quantità di Cannoni, che sembrava volere in un momento sterminare questa sì grande Città. Con tutto questo apparecchio egli era vicino a levare l'assedio per motivo della vigorosa difesa degli assediati, e, dicesi, che risoluto avea di ergere una colonna onde scrivervi sopra, che nessuno de' suoi Successori attaccasse più tal piazza, essendo impossibile l'espugnarla; ma uno

de'

de' suoi Bassà opponendosi a sì vile disegno, gli rappresentò la vergogna, che ridonderebbe e a lui, e a tutta la nazione, ritornandosene senza aver fatto che che sia, quantunque si trovasse alla testa di sì numerosa armata.

Maometto deliberò dunque di dar l' ultimo assalto, ch' eseguì in tempo di notte con uno sforzo straordinario. I Cristiani si difesero lungo tempo; ma Giovanni Giustiniani, Nobile Veneziano, ed in quel tempo celebre Capitano, che solo sostenea l' attacco, essendosi ritirato, forse troppo presto, per motivo di una ferita, che ricevuto avea, gli assediati cominciarono a perdere il coraggio, e quindi rivolsero altrove il piede. I Turchi dal canto loro urtarono, e rovesciarono quanto si presentò innanzi ad essi. Finalmente riempirono la Città di stupri, di sangue, e di grida.

L' Imperatore Costantino rimase affogato tra la calca, e così evitò i disprezzi del suo superbo vincitore. In tal guisa questa Città Reale, edificata da Costantino il Grande per comandare a tutto l' Universo, fu ridotta in ischiavitù, sotto un Imperatore dello stesso nome. Maometto vi fece la sua dimora ordinaria, ed i suoi successori avendo seguito il suo esempio, in onta del Cristianesimo vi hanno stabilita di poi la sede del loro Impero.

Ripigliato Bourdeaux, si rinnovarono in Inghilterra le guerre Civili. Riccardo ricominciò ad intorbidare le cose, ed il Re, che marciò contra lui, fu battuto in un grande attacco, nel quale il Duca di Sommerset fu ucciso, ed egli stesso fu ferito in go-

la a colpo di dardo. Dopo questa vittoria, Riccardo sbrigatosi del suo nemico, ed avendo a trattare con un Re debole, ebbe l'autorità assoluta, e cominciò a pensare alla guerra colla Francia. Vi fu spronato da un Principe Francese.

Fu questi Giovanni, Duca di Alencon, il quale oltre all'esser Principe del Sangue, era ancora molto da vicino unito al Re, per aver presa in moglie la di lui nipote, figlia d'Isabella, sua sorella, e del Duca d'Orleans, suo cugino. Quest'empio Principe, disleale al suo Re, ed alla sua Patria, spedì un uomo al Duca di Yorck, per dargli avviso, che la Normandia era sprovveduta di Capi, e di Soldati, e che tutto sarebbe a sua disposizione, se vi si portasse subito alla testa di un'armata. Per incoraggirlo a tale impresa gli rappresentò, che Carlo era nella Guienna con tutte le sue truppe, e troppo lungi dalla Normandia per poterla soccorrere: che la Francia era per tutte le vie tormentata, e vicina a ribellarsi: che il Delfino era fuori della Corte, malcontentissimo del Re, suo padre, e del governo: che il Re si disponeva ad andargli a fare la guerra, il che farebbe una gran diversione delle forze della Francia: e che il Delfino era risoluto di unirsi agl'Inglesi, se essi intraprendeano qualche cosa, cosicchè tutto era disposto a far riuscire la conquista, che gli proponea: ma che per facilitarla ulteriormente, egli si esibiva a ricever gl'Inglesi in tutte le piazze, che avea nella Normandia.

Riccardo mosso da queste ragioni, entrò in tutt'i disegni del Duca di Alencon, la cui figlia dovea sposare

sare il suo figlio, per sicurezza dell' alleanza, che passar dovea tra i due Principi; ma il maneggio del Duca di Yorck non durò tempo bastevole ad intraprendere questo affare. Margherita eccitò in maniera la gelosia del Re, suo marito, contra la troppo grande autorità del Duca di Yorck, che Arrigo non pensò ad altro, che a togliergli ogni maneggio, cosicchè ei fu costretto ritirarsi dalla Corte.

Il Duca di Alencon pertistè sempre ne' suoi disegni, e fece al Re d' Inghilterra le stesse istanze, che fatte aveva al Duca di Yorck. Non vi era cosa, che non gli si promettesse; ma lo stato degli affari rendea difficile l' esecuzione. Durante questo trattato, il Delfino, che dimorava da dieci anni nel Delfinato, troppo malcontento del Re, suo padre, e del poco maneggio, ch' egli avea negli affari, ebbe avviso, ch' egli era più che mai contra lui irritato. Carlo stanco della sua molesta condotta, e delle violenze, che esercitava nel Delfinato, pensato avea farlo arrestare, e dar la corona a Carlo, suo secondogenito. 1457

Luigi, turbato da queste notizie, abbandonò secretamente il Delfinato, e sotto pretesto di condursi alla cacciagione, s' involò dagli occhi de' suoi spettatori, per ritirarsi presso al Duca di Borgogna. Questo Duca non era contento del Re, il quale, vedendo stabilita la sua autorità, dopo tante vittorie lo trattava con impero. Per questo era ben facile il servirsi delle doglianze del Delfino per li suoi interessi, e di tenerlo in suo potere. Con questa speranza mandò perciò ordine di riceverlo in Brabante con gli onori dovuti al figlio del suo Sovrano.

Quan-

Quando vi giunse, gli assegnò una pensione conveniente alla sua dignità, e nello stesso tempo mandò dal Re, per fargli le sue scuse. Dicea, che non avea potuto negargli l'entrata nel suo paese, che trovato avealo troppo sgomentato, principalmente per essergli state tolte tutte le sue genti, senza avergli lasciato nè pure un domestico, di cui potesse fidarsi; ch'ei supplicava il Re, suo padre, che, se non potea sperare di ottenere la sua buona grazia, dimorando nel Regno, gli permettesse almeno il portarsi a far la guerra a' Turchi. Il Duca esortava il Re a spedire il Delfino per tal guerra, e si esibiva di servirvi sotto di lui colle sue truppe, purchè il Re dal suo canto desse a suo figlio ciò, ch'era necessario.

Rispose Carlo, che il Delfino aveva avuto torto di ritirarsi dalla sua Corte, che il suo maggior vantaggio era il godere la buona grazia di suo padre, e del suo Re, da cui tutto dipendea, che non aveagli dato congedo, se non per quattro mesi, e ch'egli dimorato avea più di dieci anni nel Delfinato, e che frattanto perduta avea l'occasione di assisterlo nella conquista della Normandia, e della Guienna; nel che fatto avea gran torto a se stesso, ed al Re, perchè la gloria di un padre consiste nelle lodevoli azioni de' figli.

Riguardo a' suoi domestici, Carlo disse, che non avea voluto lasciargli persone, che gli davano cattivi consigli; e circa il progetto della guerra al Turco rispose, che ciò altro non era, che un vano pretesto per allontanarsi, e che la prudenza non permet-

mettea di sfornire il Regno di Nobiltà, e di Soldati, nel mentre che stava in piedi la guerra contra gl' Inglesi. Aggiunse però, che se faceasi la pace, od una lunga tregua, nessun Principe Cristiano sarebbe più di lui portato a dichiararsi contra il nemico comune, il che però farebbe col consiglio del Papa. Tutte queste lettere non produsseró alcun effetto. Il padre, ed il figlio non si riunirono mai in appresso, e il Delfino dimorò presso al Duca di Borgogna sino alla morte del Re.

Poco dopo la ritirata del Delfino in Brabante, si scoprì la congiura del Duca di Alencon. Arrigo tenevalo a bada per quanto potea, per profittare nell' occasione de' suoi avvisi, e del suo ajuto; ma come l' affare tirava a lungo, Carlo saputo avendo quel, che tramavasi contra lui, fece arrestare il Duca di Alencon. Dopo lunga prigionia, Carlo si determinò a fargli formare il suo processo.

Essendo egli Pari di Francia, bisognò per questo convocare i Pari. Carlo gli radunò in Montargis, in cui furono pure spediti quei del Parlamento, e dove il Re si dovea portare col suo Consiglio; ma dopo l' Assemblea fu trasportata in Vandome. Non vi si trovò alcuno de' Pari Laici: eravi una ragione particolare pel Duca di Borgogna, perchè nel trattato di Arras fu stipulato, che non potrebbe essere astretto a trovarsi nelle Assemblee de' Pari, non ostante la sua qualità di primo Pari; mandò egli però i suoi Ambasciatori in Vandome. Il Contestabile di Richemont (divenuto Duca di Brettagna, per la morte di Pietro, suo nipote) la moglie, ed i figli del Du- 1457

ca

ca di Alencon vi si presentarono, ed in vano domandaron grazia per questo sventurato Principe. Il Re non volle sentirli, e per procedere alla sentenza, stabilì de' Pari in luogo degli assenti.

I Pari Ecclesiastici con molti altri Vescovi assistettero all' interrogatorio, nel quale il Duca confessò i tradimenti, di cui era accusato, e si riconobbe reo. Il Re fece decreto, in cui col parere de' Signori del suo sangue, de' Pari, Luogotenenti de' Pari, della sua Corte del Parlamento, bastantemente fornita di Pari, e del suo Consiglio, dichiarò il Duca di Alencon reo di Lesa Maestà, lo privò della dignità di Pari, e lo condannò a morte. Promulgata questa sentenza, il Re ordinò, che se ne differisse l'esecuzione sino al suo beneplacito. Il reo fu mandato prigione in Loches. Alencon, ed alcune altre terre furono riunite alla Corona. Il di più co' suoi mobili fu conservato per la sua moglie, e figli a preghiera del Duca di Brettagna, suo zio. Il Re d'Inghilterra mandò quindi solenne ambasciata, per trattar con Carlo di pace, o di tregua: ma Carlo, lungi dall' ascoltare le proposizioni, ricusò ancora di vedere gli Ambasciatori. Le congiure col Duca di Alencon mossero il Re a palesare dello sdegno agl' Inglesi, i cui affari altronde erano in uno stato da richiamar sopra loro un tale disprezzo.

Il Conte di Varvick, intimo amico di Riccardo, ricominciata avea la guerra civile, e marciava per unirsi con Trolop, celebre Capitano Inglese, a cui non avea detto il suo disegno; ma questi avendo conosciuto, che si voleva impiegarlo contra il Re,

con

con tutt' i suoi si dichiarò del partito Reale. Così il Duca d' Yorck fu disfatto, e costretto a rifuggiarsi in Irlanda, nel mentre, che Varvick si ritirò nel suo governo di Calais. Non vi dimorò lungo tempo in riposo: raccolse da ogni dove delle truppe, di cui finalmente compose una grande armata. Riccardo si mise alla loro testa, e qualche tempo dopo vi combattè da disperato, pronto o a vincere, o a morire. Riportò una piena vittoria, e prese il Re, che rinchiuse in una prigione. Dichiarò allora altamente, che il Regno gli appartenea; ma il Parlamento lo pregò di lasciar chiudere ad Arrigo i suoi giorni, e di assumer frattanto il governo colla certezza della Corona, dopo la morte di questo Principe, anche in esclusione di Edoardo, suo figlio.

La Regina Margherita non gli lasciò goder lungo tempo il potere datogli dal Parlamento. Unì un' armata per liberare il Re suo marito, ed il Principe, suo figlio. Riccardo si avanzò con le sue truppe, ed erano già a fronte le armate, quando fu riferito a Riccardo, che Edoardo, suo primogenito, a marce sforzate si avanzava per unirsi a lui, e che s' egli aspettava questa unione, la vittoria sarebbe stata infallibile per lui. Rispose con fierezza, che non sarebbesi mai detto, che il Duca di Yorck, tante volte vincitore in Francia, ed altrove, avesse timore di una donna. Per questo mise in campo la sua armata. La Regina fece altrettanto, ed andò ella stessa di posto in posto, esortando i Soldati a combattere coraggiosamente per la libertà del loro Re. Fece quindi dare il segno dell' attacco, e guadagnò

la

la battaglia, nella quale Riccardo, ed Edmondo, suo secondogenito, furon fatti prigioni. La Regina feceli decapitare, ed ordinò, che si portassero le loro teste su la punta di una lancia. Per burla metter fece sulla testa del Duca di Yorck una Corona di carta. Questa Principessa marciò nello stesso tempo contra Varvick (che ritornava dopo aver disfatto Pembroc, del partito del Re,) ed avendolo battuto, liberò il Re. Quindi, senza perder tempo, si portò a perseguitare gli avanzi del partito sconfitto, e trovando ben disposte le truppe, le condusse contra Edoardo, figlio dell' estinto Riccardo.

Questo Principe era passato in Londra, dove tutto il popolo volle riconoscerlo per Re, ma rispose con fierezza, ch' ei non riceverebbe alcun onore, se disfatta non avesse la Regina, e vendicata la morte di suo padre. Con questo disegno uscì rapidamente della Città, pensando, e ripensando al disonore della sua Casa, ed al vergognoso supplizio di suo padre, e di suo fratello, cui erasi unita la derisione, e la burla. Si avvedea bene, che la Regina lo destinava ad una simil sorte, e trovava insoffribile, che una donna sconfitta avesse tanta brava gente. Ripieno di questi pensieri marciò contro al nemico con una prestezza incredibile.

Diedesi la battaglia lungo Yorck, e per ben dieci ore si combattè con ostinazione estrema. Osservando Edoardo, che le sue genti erano scosse dal timore, gridar fece per tutta l' armata, che i timidi potrebbero ben ritirarsi, e che se vi erano di quei risolutissimi a voler vincere, o morire con lui;

dareb-

darebbe loro delle grandi ricompense, e prometteane delle simili a chi trucidasse i fuggitivi. Ciò detto si lanciò egli il primo in mezzo de' nemici, e seguito da tutt' i suoi, tagliò a pezzi l'armata della Regina. Arrigo fu costretto di ritirarsi nella Scozia, e Margherita in Francia. 1460 Questo sventurato Re, essendosi travestito qualche tempo dopo per rientrare nel suo Regno a fine di vedere, se ristabilir potesse i suoi affari rovinati, fu riconosciuto, e posto in prigione, dove Edoardo lo tenne dieci anni. Egli fecesi coronare in Londra sotto nome di Edoardo IV.

In questo istesso tempo fu rapportato a Carlo, che il Delfino volea avvelenarlo, cosicchè avendo cominciato a diffidare, non volle mangiare più, e, qualunque cosa gli si dicesse, per più giorni ei si ostinò in questa risoluzione. Vedendolo indebolire i suoi, piangendo gli mostrarono, ch' era una follia il morire per timor di morire. Mosso dal loro dolore si sforzò di mangiare, ma troppo tardi, le sue budella eransi diseccate, e ristrette in maniera, che fu costretto morire. Il suo Regno fu glorioso per avere scacciati gl' Inglesi dalla Francia, e riacquistato l' Impero de' suoi maggiori. Devesi attribuire a sua fortuna, che sotto il suo Regno siensi trovati uomini grandi in ogni professione, ed alla sua prudenza l' aver saputo servirsene. Per questo fu egli 1461 chiamato il Vincitore, ed il ben servito. Morì in Mehun sopra Yevre nel dì 22. Luglio 1461. in età di 60. anni, dopo un Regno di quasi trentanove anni.

LI-

CAPO XII.

LUIGI XI.

Anno 1461 Dopo la morte di Carlo, molti Signori del Regno, e molti Offiziali del Parlamento di Parigi si presentarono a Luigi in Hainaut, dove trovavasi col Duca di Borgogna. Luigi confermò gli uni, e si riserbò decidere quel, che apparteneva agli altri sino a quando fosse giunto in Parigi. Per farsi consacrare passò quindi in Rheims, dove fu fatto Cavaliere dal Duca di Borgogna: cosa nuova, e non ancora per lo innanzi praticata, dice Montrelet, credendosi, che i figli de' Re nascessero Cavalieri. Nulladimeno però Carlo VII. nella sua consacrazione era stato fatto Cavaliere dal Duca di Alencon.

Nel giorno della sua consacrazione il Duca di Borgogna lo supplicò a compiacersi di perdonare a coloro, i quali, come sospettava, avevano innasprito il Re, suo padre, contra lui; il che promise a riserva di sette, che non nominò. Questo Duca gli fece omaggio di tutte le terre, ch' ei tenea dalla Corona, cioè del Ducato di Borgogna, e delle Contee di Fiandra, e di Artois, assicurandolo del suo perfetto ossequio. Luigi si portò quindi in Parigi, dove fu accompagnato dal Duca, e da Carlo, Conte di Charleroi, suo figlio.

Entrò a maneggiare gli affari con uno spirito di vendetta contra i servi del Re, suo padre, e con uno spirito di disprezzo per quanto erasi fatto sotto

al

al suo regno. Stabilì un nuovo Consiglio, ed allontanò gli antichi Ministri, che sapevano il secreto, ed il filo degli affari, e per li cui servigi Carlo avea ricuperato, e fortificato il suo Regno. Liberò il 1462
Duca di Alencon, che sì vergognosamente tradito avea lo Stato, senza badare, che uno spirito pernizioso cotanto non potea cagionargli, se non dissensioni. Il poco conto, che questo Principe facea di quanto era stato regolato sotto il Regno precedente, fu motivo, ch' ei consentisse ad annullare la Prammatica Sanzione, che i buoni del Regno riguardavan frattanto qual fondamento della disciplina della Chiesa Gallicana.

Il Papa Pio II. fece delle grandi istanze presso al Re per questo affare, e si servì del ministero di Giovanni Gefroy, Vescovo di Arras, uomo scaltro, ed accorto, che pel successo, ch' ebbe in questa impresa, divenne Cardinale, e il più ricco Benefiziato del Regno. Il Re più attento a fare quel, che volesse nel suo Regno, che a conservarne le antiche leggi, fu facile in questa occasione nel condiscendere alla Corte di Roma, per disporre con tal mezzo de' Benefizj del suo Regno, che il Papa conferiva in vista della sua commendatizia.

Frattanto la Prammatica non fu interamente abolita, perchè il Papa differita avea la esecuzione di quel, che avea promesso, ch' era di tenere un Legato in Francia per conferirvi i Benefizj, senza che vi fosse bisogno di portar denaro in Roma per la spedizione delle Bolle. Il Re ancora dal suo canto non fece passare nel Parlamento la dichiarazione,

che diede, e così la Prammatica sussisteva ancora in qualche modo. In Roma però si tenne per abolita, ed in Francia perdè molto della sua forza.

Luigi, allontanando coloro, che mal soffriva, vivente Carlo VII. sembrò voler palesare ancora, ch'ei si sovverrebbe de' suoi amici. Diede una gran pensione al Conte di Charleroi, e lo fece Governatore della Normandia, in cui ordinò, che fosse ricevuto, come la sua propria persona. Nel mentre ch'ei trattava sì bene il Conte, fu in procinto di entrar in rotta col Duca, suo padre. Aveva egli risoluto di
1463 proibire nella Borgogna di dar soccorso ad Edoardo, perchè sosteneva Arrigo VI. che avea sposata Margherita di Angiò, sua parente. Volea stabilire ancor la gabella nella Borgogna. Il Duca avvertito de' suoi disegni mandò da lui il Sig. di Chimay per esporglierne le sue doglianze. Il Re stette lungo tempo senza volergli dare udienza, ma finalmente Chimay lo incontrò in una strada, ed esposegli le querele del suo Padrone.

Il Re gli domandò, se il Duca era di spècie diversa dagli altri Principi per negargli la dovuta ubbidienza. Chimay ripigliando: *Sì*, disse, *sì, o Sire, tale egli è per voi, perchè egli vi ha sostenuto contra il Re vostro padre, cosa, che nessuno altro ha fatto, nè avrebbe osato fare*. Il Re mostrando, che sentiva al vivo sì temeraria risposta, Chimay replicò, che se il Re avea dimenticata tal verità, egli scorse avea cinquanta leghe per proporgliela, e per richiamare alla di lui memoria i suoi antichi amici, che sembrava aver obbliati.

In

In questo tempo Margherita Regina d'Inghilterra si affaticava a portar soccorso al Re Arrigo, suo marito, ch'era fuggito dal carcere, ed era stato accolto nella Scozia. Luigi diede a costei due mila uomini di arme, comandate da Pietro di Breze, Signore di Varenne, che aveva il principal credito presso del Re Carlo. Dicesi, che aveagli dato tale impiego per farlo perire; fece egli però molti gran progressi: ma essendo mancato il soccorso, che dovea venire da Scozia, la Regina fu obbligata a mettersi in salvo col suo figlio Edoardo, e col Signor di Varenne. Essendosi sviati in una gran foresta, furon presi da' ladri, che rubarono quanto avevano, e ch'eran vicini ad ucciderli, se non fosse insorto litigio tra loro per la divisione del bottino. Ciò diede luogo alla Regina di fuggire dalle loro mani, e di nascondersi nel fondo della foresta, dove non sapendo, come condurre il suo figlio, risolutissimamente disse ad un ladro, che trovò in disparte: *Sta attento, e salva il figlio del tuo Re;* il che egli fece senza difficoltà. Quindi giunse nelle terre del Duca di Borgogna, che la ricevè con rispetto, diedele due mila scudi, e condur la fece presso del Re Renato, suo padre. Arrigo poi, per l'impazienza essendo uscito di quel Castello, in cui erasi per qualche tempo nascosto, fu preso, e di nuovo rinchiuso nella Torre di Londra.

Frattanto Luigi pensava riacquistare quei luoghi della riviera di Somma, e gli altri, ch'erano dati in pegno a Filippo per quattrocento mila scudi d'oro, per il trattato di Arras. Risparmiava perciò quan-

to poteva, e diminuiva ogni spesa, toltane quella per la cacciagione, per cui andava perduto. Vestiva semplicemente, ed amava veder vestiti similmente tutti. Tolse ad imprestito del denaro da ogni parte per sì importante riscatto, e dopo aver trovata la somma, di cui avea bisogno, si portò in Hedin, dove Filippo lo ricevè col rispetto, che gli doveva, e di buona fede gli restituì tutt' i luoghi.

Nel mentre si faticava per questo trattato, Luigi avea fatto un viaggio verso le frontiere della Spagna, per condurre al termine la guerra, ch' erasi suscitata tra i Re di Castiglia, e di Aragona per rapporto alla Navarra. Il Re di Aragona, che avea bisogno di denaro, diede allora in pegno a Luigi le Contee di Rossiglione, e di Cerdaigne per la somma di trecento sessanta mila scudi d' oro, col patto di ricompra; e Luigi, essendo giunto in Bayone, fu scelto per arbitro delle differenze tra due Re; ma la sua sentenza dispiacque ad amendue.

Le conferenze, ch' ebbe quindi sulle sponde del fiume di Bidassoa con Arrigo IV. Re di Castiglia, non fece, che far nascere l' odio, e la gelosia tra le nazioni Francese, e Spagnuola sì strettamente unite sino a quel tempo. La pompa, e la magnificenza de' Castigliani eccitò la gelosia de' Francesi, e la semplicità di questi non inspirò, se non disprezzo a' Castigliani. Imperocchè Luigi, il quale secondo Filippo di Comines, *si ornava sì male, che peggio non poteva*, e che non comprendeva abbastanza, quanto l' esterno splendore ne' giorni di cerimonia accresce la grandezza de' Principi agli occhi della mol-

moltitudine, sembrava aver affettata anche in quel giorno semplicità maggiore del solito.

Il Re di Castiglia passò il fiume di Bidassoa, che 1464
divideva i due Regni, e si portò a trovare il Re Luigi nel Castello di Urtubia sulle terre di Francia. I Castigliani, che in quel giorno spiegata aveano tutta la loro magnificenza, non poterono astenersi dal palesare il loro stupore nel trovare Luigi, e tutta la sua Corte in una semplicità, che gli accese di sdegno. Imperocchè il Re era vestito di un cattivo abito corto (il che era allora indecente) ed aveva un cappello, il quale non era rimarchevole, se non per una effigie di Maria Vergine in piombo, ch' eravi attaccata. Che se Arrigo, ed i suoi Cortigiani furon punti dallo scarso splendore, che accompagnava il Re di Francia, questi non lo fu meno per la figura bassa, e per lo scarso spirito di Arrigo, che comprese subito in quel poco di tempo, che conversarono insieme. Per tal modo i due Re si separarono l' uno dall' altro a vicenda malcontenti.

Il Conte di Charleroi intese assai male il riscatto delle Città di Picardia, e se ne querelò con Croy, che avea dato, com' ei diceva, un sì cattivo consiglio a suo padre. Si servì di questo pretesto per allontanarlo dalla Corte, con gran dispiacere del Duca, che non potea soffrire, che suo figlio intraprendesse a dettargli legge; essendo però vecchio, e cadente, fu costretto a cedere. Il Re ebbe avviso, che Luigi di Luxemburg, Conte di s. Pol, avea fatto trattato contra lui col Duca di Brettagna, ed alcuni altri Principi, co' quali si sospettava, che se la

intendesse il Conte di Charleroi. Intorno a ciò il Conte di s. Pol fu citato al Parlamento, dove non intervenne, se non alla terza citazione, dopo aver trattata la sua pace col Re, senza volergli giammai promettere di abbandonare gl' interessi del Conte di Charleroi.

Un affare più importante seminò totale discordia tra il Conte, ed il Re. Il bastardo di Rubemprè essendo sbarcato in Olanda con quaranta, o cinquanta uomini, gente ardita, fu arrestato da Oliviero della Marche, Gentiluomo del Conte di Charleroi, ch' era allora in quel paese. Diceasi, che Rubemprè aveva ordini secreti di condurre al Re il Conte morto o vivo. Il Re spedì Morviller, Cancelliere di Francia, al Duca di Borgogna per ridomandargli il bastardo, ed obbligarlo a dargli in mano la Marche, che disseminate avea dicerie pregiudiziali al suo onore.

Il Duca con molta fierezza rispose, che la Marche era della Contea di Borgogna, che non dipendea dal Re, e che il bastardo era stato arrestato in Olanda, la quale non era meno indipendente.

Avendo voluto parlare il Conte di Charleroi, Morvilier, gli disse, ch' ei non dovea trattar con lui, e ch' era stato mandato per domandare giustizia della mancanza di rispetto verso il Re, mancanza, di cui egli era reo. Il Conte domandò al Duca, suo padre, il permesso di giustificarsi, ed avendolo ottenuto parlò lungo tempo con un ginocchio a terra con molto giudizio, e senza passione, cosa, che piacque molto al Duca.

Mor-

Morvilier essendo vicino a ritornarsene, il Conte gli disse con fierezza, che il Re avrebbegli bensì fatta recider la testa, ma che se ne sarebbe pentito prima di un anno, e che ei desiderava avvertirnelo. Videsi in tale occasione, che lo sdegno sarebbe irreconciliabile tra due Principi, e che non finirebbe, se non colla morte dell' uno, o dell' altro. Credeasi nulladimeno, che il carettere dolce, e moderato del Duca di Borgogna reprimerebbe, sua vita durante, l' impetuosità di suo figlio.

Francesco, Duca di Brettagna era allora unitissimo col Conte di Charleroi, il che dispiaceva infinitamente al Re, che deliberò di farlo pentire, e di cercare un' occasione di attaccar la Brettagna. Si dolse, che tal Duca nella sua lettera s' intitolava: *Duca per la grazia di Dio*. Il Re riguardò questi termini, che sembravano escludere ogni dipendenza, eccetto quella dovuta a Dio, come una innovazione pregiudiziale al suo diritto di sovranità sulla Brettagna, e di cui non era stato permesso servirsi ad alcun Duca, o Conte Feudatario della Corona di Francia.

In fatti Carlo VII. suo padre nell' anno 1442. avea proibito al Conte di Armagnac d' intitolarsi Conte di Armagnac per la grazia di Dio; e se il il Duca di Borgogna, duranti le scissure del Regno aveva impiegata la stessa formola, ne avea perciò nell' anno 1449. ottenuto il consenso dello stesso Re, per continuare a farlo, ed avea dichiarato, che non pretendea con ciò opporsi alla sovranità, che i nostri Re aveano sul Ducato di Borgogna, e sugli altri suoi Stati provenienti dalla Corona di Francia.

1465 Il Re essendo dunque andato in Tours, dove di suo ordine erano radunati i Signori, propose loro i giusti motivi di doglianza, ch'egli avea contra il Duca di Brettagna, che accusò di aver cospirato contra lo Stato, e li obbligò a seguirlo nella guerra, che intraprendea contra lui. Il Duca però procurata avea la sua sicurezza: erasi collegato col Conte di Charleroi, e col Duca di Borbone. Tal lega fu chiamata *La lega del bene pubblico*, perchè i Principi collegati pubblicaron subito un manifesto, con cui, secondo l'ordinario costume de' ribelli, dichiararono, ch'essi non si armavano se non per il bene dello Stato, e pel servizio del Re, col disegno di allontanar da' di lui fianchi quei, che gli davano cattivi consigli. Aggiungevano a ciò la seguente lagnanza sì comune in tali occasioni, cioè che la Nobiltà era oppressa, i popoli rovinati dalle nuove imposizioni, e finalmente aggravato tutto il Regno.

La Francia in fatti era piena di malcontenti per motivo, che il Re innovava molte cose contra le costumanze antiche, e facea dell'esazioni straordinarie; ed anche ciò, che avea disposto circa la Prammatica tanto amata dal Clero, da' Parlamenti, e dalla Università, non avea contribuito poco ad alienare da lui gli spiriti. Fecesi un secreto trattato, pel quale i collegati tirarono al loro partito Carlo, Duca di Berrì, fratello del Re, il quale oltre all'esser giovane, e facile perciò a rimaner persuaso per la leggerezza del suo spirito, era ancora malcontento del piccolo appannaggio, che aveva, e

de'

de' cattivi trattamenti, che dicea ricevere dal Re suo fratello.

In questa disposizione, trovandosi la Corte in Poitiers, egli partì, sotto pretesto di andare alla caccia, e si ritirò presso al Duca di Brettagna. Molti Signori accorsero per unirsi a lui, specialmente gli antichi servi del Re, suo padre, ch' egli avea maltrattati, cioè i più accreditati del Regno, ed i più versati negli affari. Rimase egli molto sorpreso, quando intese questa notizia, e cominciò a provare il torto, ch' egli avea nell' aver data retta alla sua collera, la quale aveagli fatta perdere tanta brava gente, che presso lui esser doveva in considerazione, per i di lei lunghi servigj presso al Re, suo padre. All' istante pensò seriamente a Parigi, dove mandò delle persone fidate, e tra le altre, Giovanni de la Balue, nominato Vescovo di Evreux, che potea molto sul suo cuore. Vedendo però, che tra' Principi ribelli, il Duca di Borbone era insieme il più scaltro, ed il più debole, deliberò entrar nelle sue terre per farlo servir di esempio, e seminar lo spavento in tutto il partito.

Dopo aver saccheggiato il Borbonese, si portò ad assediare il Duca in Riom, Città della bassa Auvergna, dov' egli era con molti altri Principi. Gli fu riferito allora, che il Conte di Charleroi si preparava ad entrar nelle sue terre. Aveva egli trovato mezzo da indurre al partito il Duca, suo padre, il quale senza entrar nel fondo dell' affare, e senza prevedere, che la cosa andar dovesse all' ultimo estremo, non lasciò di dire al suo figlio, che mar-

ciasse arditamente, e che non avrebbe mai sotto al suo comando meno di cento mila uomini.

Il Conte pieno di fiducia marciava a dirittura a Parigi, spacciandosi Luogotenente del Duca di Berrì, e pubblicando per ogni dove, ch' ei torrebbe le imposizioni. Egli, ed i suoi non parlavano se non del bene pubblico, ch' era il pretesto della loro Lega, chiamata perciò, come si è detto, *la Lega del bene pubblico*. Il Re non avea coraggio di abbandonare la Capitale del Regno, anche per timore di non perdere le altre Città, che pur esse si sarebbero credute abbandonate. Per questo ammise a trattato il Duca di Borbone, e gli altri Principi, sotto promessa, ch' essi non servirebbero giammai contra lui, e senza indugio marciò contra il Conte.

Tosto si portò in Parigi per mettervi l'ordine necessario. Il Conte di s. Pol, che comandava la vanguardia del Conte di Charleroi, erasi fatto vedere disposto a combattere presso tal Città per atterrire gli spiriti. Luigi, dopo aver disposto in Parigi quel, che vi stimò proprio, andò incontro al nemico, risoluto di non combattere, perchè egli era il più debole. Essendosi però incontrate le due armate in Montlherì, Brezay, Siniscalco di Normandia, che comandava la vanguardia, attaccò la battaglia, senza darsi pena del divieto del Re, e colla morte pagò il fio della sua temerità.

La Cavalleria del Conte di Charleroi combatter volle alla maniera degl' Inglesi, e smontò da cavallo. Non riuscendovi, rimontò a cavallo; ma avendo perduto del tempo, fu respinta, e riccadde sugli

Ar-

Arcieri, che mise in disordine. Dall' altra parte i Borgognoni strinsero da' fianchi le truppe di Luigi, le quali attaccavano l' artiglieria, e ne ammazzarono gran parte. Si fuggiva dall' una parte, e dall' altra con una incredibile celerità, e può dirsi, che il solo terrore dominò più nell' una parte, e nell' altra.

I due Principi combatterono molto vigorosamente. Il Re trovavasi da per tutto, sostenendo, e facendo coraggio a' suoi: il Conte fu ferito da più colpi, preso, e liberato. Fu sì grande lo spavento nella sua armata, che facilissimamente sarebbesi potuto disfarla, ma non eravi alcuno per attaccarla. Tutta la perdita delle due parti fu incirca di tre mila uomini.

Il Re perdè più di Cavalleria, cioè più di Nobiltà, che di Soldati: al contrario il Conte, più Soldati, che Nobiltà. I Principi restarono sul campo di battaglia; proccurando raccorre le loro genti. Molti di quelli del partito del Conte erano di sentimento di ricominciare l' attacco, il Conte di S. Pol era di contrario parere, non trovando verisimile di mettere a rischio l' armata tra il Re, ed i Parigini, che potrebbero sopraggiungere in pochissimo tempo.

Standosi in questo dubbio s' intese, che il Re erasi ritirato in Corbeil, il che sparse molta allegrezza in quest' armata, cosicchè chi prima temea, cominciò allora a gridar più forte di tutti, che bisognava dar la battaglia. Il Conte, vedendo che il Re erasi ritirato, pubblicò, che la vittoria apparteneva a lui, e da quel punto si cangiarono

tut-

tutte le sue inclinazioni. Cominciò ad amar la guerra, che non amava prima, si stimò il più gran Capitano dell' Universo, non ascoltò più consigli altrui, ove non gli si proponessero acquisti, e non seguiva, se non il suo proprio sentimento.

Questo pensiero fu la cagione della sua rovina, il che accade ordinariamente a coloro, che hanno vantaggiosa opinione di se stessi. Il Conte entrò in Montlherì, e con molto ordine per non irritare i popoli. Frattanto i Principi giungeano da ogni parte, tra gli altri il Duca di Berrì, il Duca di Brettagna, e quel perfido Duca di Alencon, che Luigi erasi tanto affrettato di mettere in libertà. Da' primi abboccamenti, che il Conte ebbe col Duca di Berrì, si avvide ch' ei vacillava, e ch' era capace di abbandonarlo, cosicchè deliberò convenire con Edoardo, Re d' Inghilterra, quantunque per la sua inclinazione fosse più portato per Arrigo VI. Il Re però, ch' erasi portato in Parigi, vedendo, che i nemici erano più forti di lui, procurò di guadagnare il popolo, confermando i privilegj della Città, e diminuendo le imposizioni.

Ascoltò Guglielmo Chartier, Vescovo di Parigi, che gli mostrò, ch' ei stabilir doveva un buon Consiglio, e per contentare i Parigini, chiamò sei Cittadini, sei Consiglieri del Parlamento, e sei persone dell' Università. Frattanto non lasciava di prendere gran somme ad imprestito dagli Uffiziali, e con molta violenza li costringeva a darcele, i suoi affari però lo richiedevano, e l' addolciva per altre vie. Interveniva ancora nelle Assemblee particolari

ri

ri delle Dame, tanto della Corte, che della Città, era presente a' loro festini, dove dicea quel, ch' erasi passato in Montlherì, e come vi era stato abbandonato: narrava ciò di una maniera sì toccante, che a stento quei, che l' ascoltavano, frenar potevano il pianto. Nello stesso tempo aggiungea, che ben ridurrebbe a segno il Conte, e che partiva per esterminarlo.

Per tal modo nel molesto stato de' suoi affari, lusingava insieme, ed incoraggiva il popolo. Il Re, dopo avere stabilito il migliore possibile sistema in Parigi, passò in Normandia, che il Duca di Borbone procurava sollevar contra lui. La sua presenza diede coraggio alle Città, ed alla Nobiltà. Seppe frattanto, che i Principi, i quali avea chiesti a Parigi di arrendersi al Duca di Berrì, aveano scritto alla Città, e a tutti gli Ordini, invitandoli a conferenza per trattar la pace, e che si erano per tal effetto nominati i Deputati. Il voler far la pace indipendentemente da lui, gli fu motivo di collera, cosicchè deliberò portarsi a Parigi, e (se non potesse entrarvi) condursi presso gli Svizzeri, o presso Francesco Sforza, Duca di Milano, suo particolare amico; tant' era grande l' estremità, in cui trovavasi ridotto.

Pria della guerra del pubblico bene, conchiuso aveva un Trattato con questo Duca, riconoscendolo per Duca di Milano, in pregiudizio de' legittimi diritti di Carlo, Duca d' Orleans, ch' era figlio di Valentina di Milano, sorella dell' ultimo Duca di Milano, Filippo Maria. Questi non avea lasciato,

se

se non una figlia bastarda, chè Francesco sposata avea. Luigi, per impegnarlo ancor di vantaggio ne' suoi interessi, gli avea ceduto lo Stato di Genova, con patto, che ne farebbe omaggio alla Francia.

Essendo finalmente entrato il Re in Parigi, interruppe subito le conferenze, e scacciò cinque, o sei de' Deputati. Quindi però rinnovò egli stesso i Trattati, e tenne un abboccamento col Conte di s. Pol, ch' ebbe l' ardire di domandargli degli ostaggi, e di farlo uscire della Città, per parlargli nella pianura. Si determinò anche a parlare in particolare col Conte di Charleroi. In una barchetta attraversò a tal fine la lunghezza del fiume, ed avvicinandosi al luogo, nel quale tal fiume ad altro si unisce, e dove egli aveva i suoi alloggiamenti, tosto che lo ebbe veduto, gli stese la mano, e gli domandò, se potea starvi sicuro. Assicurandolo di ciò il Conte, il Re smontò a terra, ed avvicinandosi il Conte, gli disse, che lo riconoscea per Gentiluomo, e della Casa di Francia. Il Conte domandò il perchè; ed il Re ripigliò subito dicendo: *ciò nasce, che quando quel pazzo di Morvilier vi parlò sì altieramente da parte mia, quantunque senza mio ordine, voi gli diceste, che di certo io me ne pentirei, priachè fosse passato l' anno. Voi mi avete mantenuta la parola, ed io ho campo in fatti di esser troppo irritato di tutto ciò, che fecesi allora.*

Si avvide, che questo discorso piaceva al Conte, e nello stesso tempo aggiunse, che con quelle persone appunto, che mantener sapeano la data parola, egli voleva trattare, e che perciò erasi recato egli stes-

so

so a trattar con lui. Cominciarono quindi i Pincipi a ragionar liberissimamente tra loro intorno alla pace. Carlo domandava pel Duca di Berrì la Normandia; per se stesso le Città di Somma, ed alcune altre; e pel Conte di s. Pol, la carica di Contestabile. Aggiunse altre cose circa il bene pubblico, ma solo per formalità, e per salvare in qualche modo il pretesto della loro lega.

Il Re trovava molestissime tali proposizioni; ma specialmente non potea determinarsi a dare la Normandia (Provincia sì vicina, e sì importante) a suo fratello, il quale era di spirito tanto leggiero, e sotto il nome del quale poteansi fare delle cabale pericolosissime. Si ritirò senza conceder cosa alcuna, ma cercando sempre in se stesso i mezzi da far la pace. Il Conte non era lontano, sì perchè i viveri cominciavano a mancargli, sì perchè i Liegesi, antichi nemici di sua casa, avean fatta alleanza col Re, e perchè desiderava vendicarsi degli oltraggi, fattigli da quei di Dinan, quando, in tempo della battaglia di Montlherì, fu ad essi riferito, ch' egli era stato disfatto.

Durante il trattato fu informato il Re, che il Castello di Rouen era stato dato in potere del Duca di Borbone per tradimento, che la Città erasi arresa, e che tutta la Normandia domandava un Duca. A tal notizia fece ritorno dal Conte, e dissegli, che la pace era fatta. Gli narrò quel, ch' erasi passato in Normandia, e conchiuse finalmente, che giacchè i Normanni volevano un Duca, dar loro volea suo fratello. In tal guisa fu conchiu-

chiusa la pace sotto le condizioni proposte dal Conte.

Il Re si applicò piucchè mai a distaccare da' fianchi del Duca gli antichi servi del Re, suo padre, che si erano a lui uniti. Meglio che altri comprendeva egli tali trattati: conoscea perfettamente quante persone considerabili vi erano non solo nel suo Regno, ma ancora tra gli estranei: era istruito de' loro talenti, del loro umore, de' loro interessi, e nelle occasioni sapea servirsi di essi. Suo fratello gli rendè omaggio del suo nuovo Ducato, ed il Conte di s. Pol, dell'offizio di Contestabile. Il Conte di Charleroi andò a prender possesso delle Città, che gli erano state cedute, ed il Duca di Normandia andò in Rouen col Duca di Brettagna.

Non sì tosto vi giunsero, che si disgustarono per la divisione del bottino, e furono in procinto di venire alle mani. Subito che lo seppe il Re, entrò nella Normandia, tanto per profittare di tale scissura, che per farla continuare, ed aumentarla; poichè egli era un eccellente maestro in tali sorte di cabale. Conferì all'istante col Duca di Brettagna; ma come non pensavano, se non ad ingannarsi a vicenda, fecero un trattato non compreso nè dall'uno, nè dall'altro. Essendo però Luigi il più forte, e sapendo meglio proccurare i suoi vantaggi, più Città ritornarono alla sua ubbidienza. Essendosi quindi avanzato sino al Ponte dell'Arco, la stessa Rouen si arrese, ed il nuovo Duca fu costretto darsi in fuga.

1466 Frattanto il Conte di Charleroi, il quale facea la guerra a' Liegesi, sentiva pena al vedere, che il

Re

Re ripigliasse la Normandia; ma non potea soccorrere il Duca, trovandosi sì lungi in tempo d'inverno, tanto più, ch'egli stesso era stato battuto da' Liegesi. In tal guisa, qualunque fosse il suo disegno, fu prevenuto dalla diligenza del Re, il quale, a riserva di alcune Città, che rimaner dovevano al Duca di Brettagna, occupò tutta la Provincia, e ne diede il governo al Contestabile. In questa conquista si valse molto del Duca di Borbone. Si avvidero allora i due Duchi del fallo da loro commesso, e si riconciliarono, ma troppo tardi.

Carlo si ritirò presso al Duca di Brettagna, dove si trattenne, senza esser considerato, perchè il Re, suo fratello, corrotti avea quanti uomini abili eranvi presso di lui, e se gli avea resi fedeli. Il Conte di Charleroi tirava sempre innanzi la sua risoluzione contra quei del paese di Liegi: egli assediò Dinan. Il Duca, suo padre, l'avea assediata qualche tempo prima; ma siccome egli era vecchio, e debole, s' illanguidiva subito per le fatiche della guerra; il che diede mezzo a quei di Dinan di guadagnarlo col denaro, e di farlo desistere dall' impresa. Non fece però lo stesso il di lui figlio, che strinse in maniera la Città, che fu espugnata di viva forza, ed esposta al saccheggio.

Nel dì vegnente giunsero in ajuto quei di Liegi, ed il Conte si accingeva a combatterli: non si venne però alle mani; ma essendo a fronte le due armate, si conchiuse la pace, ed i Liegesi diedero al Conte trecento ostaggi, per sicurezza della fedeltà inviolabile, che gli prometteano.

Circa lo stesso tempo, il Re, il quale, come abbiam detto, promesso aveva a Pio II. di abolire la Prammatica Sanzione, ad istanza di Paolo II. ed istigato da Giovanni della Balue, Vescovo di Eyreux, diede le sue lettere ad un Legato per condurre al termine questo affare. Passaron esse senza contraddizione nel Castelletto (*). Il Vescovo di Evreux fu spedito dal Re per portarle al Parlamento, durante le vacanze, ma vi trovò Giovanni di s. Romano, Procurator generale, che vi si oppose vigorosamente, e sostenne con forza la necessità dell'elezioni Canoniche.

Questo Prelato avendogli minacciato, che il Re gli torrebbe la carica, gli rispose, che il Re era il padrone, ma ch'egli non mai farebbe cosa alcuna contra la sua coscienza, nè contra il bene dello Stato. Rimproverò anche a Balue, ch'essendo Vescovo, facevasi il Promotore di un affare sì pernicioso alla Chiesa. Il Rettore, e l'Università di Parigi si presentarono innanzi al Legato, per dichiarargli, ch'essi appellavano al futuro Concilio intorno a tutto quel, ch'erasi fatto. Per questo le cose rimasero ancora indecise, ed il Vescovo fu promosso alla Porpora promessagli.

Il Re, dopo aver ridotta a dovere la Normandia, pensava di battere il Duca di Brettagna, ed il nuovo Duca di Borgogna, Carlo Conte di Charleroi, successore del suo padre Filippo, morto in Bruges nel dì 15. Giugno

(*) *Luogo, dove in Parigi si tiene la giustizia ordinaria.*

gno 1467. Essendo però troppo possente quest'ultimo, deliberò di attaccar l'altro, come più debole. Giudicò, che sarebbegli ciò molto più facile ancora, perchè i Liegesi rotto avevano il loro trattato col Duca di Borgogna, e contra di questo istesso esercitate aveano delle ostilità (*). Ciò diede motivo al Re di spedire al Duca di Borgogna per ambasciatori il Cardinale della Balue, ed il Contestabile di s. Pol per obbligarlo ad abbandonare il Duca di Brettagna. Fecegli dire, che s'ei persistesse nel soccorrerlo, il Re darebbe pure ajuto a' Liegesi, là dove abbandonando egli il Duca, il Re lascerebbe in abbandono i Liegesi, quantunque eglino fossero suoi alleati. Il Duca ricusò il progetto, e marciò contra i Liegesi, che disfece in una gran battaglia, dopo la quale furon essi costretti aprirgli le porte della loro Città. Pagar fece a' Liegesi una gran somma di denaro; fece morir cinque, o sei de' più sediziosi, e demolì le loro case.

Il Re vedendo questi progressi, dal suo canto alla testa di una grande armata si avanzò verso le terre del Duca di Brettagna, cui si unì il Duca di Alencon, e gli offerse tutte le sue piazze. Luigi facea la guerra debolissimamente; non prese, che 1467

(*) *Fu tale lo sdegno del Duca di Borgogna in questa occasione, che propose nel Consiglio, se dovesse o no far perire gli ostaggi de' Liegesi. Finalmente, nulla ostante il parere di molti de' suoi Consiglieri, si attenne ad un partito più mite, e diede loro il perdono. Non era egli men risoluto di sterminare la Città di Liegi, che tante volte mancato aveagli di parola.*

alcuni Castelli, ed amava meglio dar termine agli affari con qualche trattato, che arrischiare degli attacchi. Altronde ei temea molto il Duca di Borgogna; per questo rivolgea tutto il suo spirito a disunire il Duca di Brettagna da suo fratello.

Vi riuscì, cosicchè il Duca di Normandia fu obbligato a contentarsi di sessantamila lire di rendita, che il Re dovea fargli pagare sino a quando il suo appannaggio fosse stato regolato da' Principi, a cui dovea rimettersi. I due Duchi mandarono notizia di questo trattato al Duca di Borgogna, che ne rimase straordinariamente sorpreso. Luigi, il quale temea, che non gli rompesse i suoi disegni, si applicava a guadagnarlo con ogni sorta di artifizio. Gli concesse cento venti mila scudi d'oro, di cui pagò la metà in contante; e come sperava farlo entrare ne' suoi disegni, purchè gli parlasse egli stesso, mandò ad invitarlo ad una conferenza da tenersi in Peronne. Il Duca non potè ricusarla, e gli mandò il richiesto salvocondotto.

1468 Su questa fiducia si portò in Peronne, senza riflettere, che gli Ambasciatori da lui spediti a' Liegesi per eccitarli contra il Duca, potevano aver condotto al termine il loro affare, priachè egli compiuti avesse i suoi col Duca. In fatti gli Ambasciatori di Luigi riusciron sì bene presso i Liegesi, che questi pigliate aveano le armi, e tolto Tongres al Duca di Borgogna. A questa notizia il Duca andò in furia, fece arrestare il Re, e lo rinchiuse in un' abitazione, dalla quale vedea la torre, dove il Conte di Vermandois tenuto avea prigione un Re di

Fran-

Francia, cioè Carlo il Semplice, sino alla morte. Facea continuamente delle violentissime lagnanze contra il Re, parlando sempre con minacce, e trattandolo rozzamente, cosicchè s' ei trovati avesse compiacenti i suoi, sembrava, che sarebbesi indotto sino a dargli la morte.

Il Re comprese bene il pericolo, in cui era, e badò molto a se in una occasione sì importante. Non risparmiò nè promesse, nè denaro per guadagnare chi stava a' fianchi di Carlo. In questo tempo appunto Filippo di Comines si allontanò dal Duca per entrare negl' interessi del Re, di cui fu di poi uno de' principali confidenti, e la cui storia sì saggiamente scrisse. Abbiamo ancora delle lettere patenti di Luigi XI. per le quali riconoscea, che questo saggio Gentiluomo aveagli renduti gran servigi nel periglio, in cui era allora, avvisandolo di quanto facevasi, e del riparo da darvisi. Dall' altro canto, il Cardinale della Balue, dal Re innalzato cotanto, se la intese col Duca contra un sì buon padrone.

Finalmente fecesi un trattato vergognoso per Luigi. Per questo, tra le altre cose dar doveva al suo fratello, per appannaggio, la Sciampagna, e la Brie, e contra i Liegesi suoi alleati fu costretto seguire il Duca, che andava ad opprimerli. Il Duca si portò ad assediare la Città, conducendo dietro a se Luigi, come in trionfo, e come quello cui facea fare tutto quel, che volea. Gli assediati pieni di sdegno perchè il Re gli avea abbandonati, deliberarono di ammazzare e lui, e il Duca di Borgogna. Uscirono perciò di notte al numero di seicento, e per cammini

tortuosi si avvicinarono molto d' appresso al quartiere de' Principi.

Il romore, che fecero trattenendosi nell' uccider coloro, che nel passaggio trovavan dormendo, destò gli Arcieri della Guardia del Re, che li respinsero nella Piazza. Si difesero essi assai bene, quantunque non avessero Capi. Finalmente furon presi per assalto, la Città fu saccheggiata, e bruciata, ed il Duca a stento potè salvare la Chiesa Cattedrale di s. Lamberto.

Durante tutto l' assedio, il Re non faceva altro, che lodare il Duca di Borgogna in presenza, ed in assenza: ammirava il suo coraggio, e lo numerava tra più gran Capitani, che vi fossero mai stati. Cinque, o sei giorni dopo la presa di Liegi, il Re disse al Duca, che non lo risparmiasse, se giovar gli potesse, mentr' agli lo seguirebbe da per tutto volentieri; che se poi non gli era più utile, ritornerebbe di buon grado in Parigi per far pubblicare la pace nel Parlamento.

Avendoglielo conceduto il Duca, gli domandò cosa darebbe a suo fratello nel caso, in cui non piacessegli il convenuto appannaggio. Rispose il Duca, che si rimetterebbe a quanto determinerebbero insieme, purchè il Duca di Normandia fosse contento.

1469 Il Re, che conosciuto aveva il tradimento del Cardinale della Balue, pensò di tenerlo lontano dagli affari, e cominciò a parlargliene con molta riserva, e languidezza. Questi comprese, ch' era finita per lui, se non trovava mezzo di confonder le cose per rendersi necessario. Gli affari di Carlo, fra-

fratello del Re, gliene porsero ben tosto l'occasione.

Luigi non desiderava altro con tanto ardore, quanto l'impedirgli di avere la Sciampagna, e la Brie, Provincia sì vicina al Duca di Borgogna, dal quale ricavar potrebbe grandissimi ajuti, e piombare facilissimamente sopra lui; quanto più però il desiderava, tanto meno palesavalo. Proccurava con ogni mezzo guadagnar coloro, che regolavano suo fratello, e di soppiatto offrir faceagli la Guienna, Provincia molto più grande, e più considerabile, che la Sciampagna, e la Brie.

Carlo era assai portato ad accettarla, ma il Duca di Borgogna in secreto si affaticava a frastornarnelo, ed il Cardinale entrò in questo affare. Eravi in Corte un Prelato chiamatovi dal Re. Quest era il Vescovo di Verdun, che si vantava di regolare il Duca di Normandia; ma siccome promesso avea più di quel, che poteva ottenere, il Re ne facea poco conto. Il Cardinale fu a trovarlo, e gli propose di far tra loro una perfetta unione, facendogli vedere, che se poteano seminar discordie tra due fratelli, troverebbero mezzo di esaltarsi, e ristabilirebbero i loro affari.

In questa determinazione scrissero a Carlo, che si guardasse dal condiscendere alla volontà del Re, che gli offriva la Guienna: che il Re nulla temea tanto, quanto il vederlo vicino al Duca di Borgogna; che troverebbe mille mezzi da rovinarlo, se si allontanasse da un amico, che gli era sì necessario. Aggiunsero, che il Re nulla desiderava tanto,

quanto la sua perdita, ed anche, che da pochi giorni, avendo saputo, che il Re di Spagna avea rovinato suo fratello, detto avea, che alla sua felicità non mancava, se non una simile fortuna.

Le lettere furono intercettate, ed il Re, senza perder tempo, fece arrestare il Cardinale, ed il Vescovo. Mandò due Consiglieri del Parlamento per interrogarli. Il Cardinale confessò il fatto, e disse, ch' egli sperato avea di rientrar nel maneggio degli affari con queste cabale. Luigi diede subito avviso a suo fratello di quanto eravi passato. Fecegli dire, ch' egli era indifferente, s' egli prendesse la Sciampagna, o la Guienna, ma che considerasse solo di quali persone ei si serviva. Carlo accettò la Guienna, e sottrasse il Re da un gran timore.

I due fratelli si videro quindi sopra una riviera di Angiò, essendo tra essi due uno steccato. Il Duca in ginocchio domandò perdono al Re, ed il Re avendogli fatto osservare, quanto la sua condotta era opposta a' suoi veri interessi, ed a quelli del Regno, aggiunse, che gli perdonava tanto più volentieri, quanto che non aveva operato di moto proprio.

Riguardo al Cardinale, ed al Vescovo, Luigi mandò in Roma due Consiglieri del Parlamento per mantenervi il gius, ch' egli avea di far proces- per un delitto di questa fatta, anche contra di un Cardinale. Frattanto lo fece chiudere in una gabbia di ferro, inventata dal Vescovo di Verdun, e non fu liberato, se non dopo undici anni di prigionia, a preghiere del Papa.

Dopo

Dopo l'accomodamento del Duca di Guienna, tutto era in pace nella Francia, perchè il Re non volea guerra contra il Duca di Borgogna, nè prendergli voleva ora una Piazza, ed ora un'altra, ma tutto ad un tratto, se lo avesse potuto, e intendea sollevar contra lui tutt'i suoi Stati.

Frattanto il Contestabile, che vedea la diminuzione della sua carica nel tempo di pace, e che sapeva altronde, che, se il Re era in riposo, rivolgerebbe il suo spirito ad umiliare i Grandi, fece il possibile per impegnarlo in una guerra difficile. Si portò quindi a rappresentargli il cattivo stato degli affari del Duca di Borgogna: assicurò, che facilmente prenderebbe s. Quintino, perchè questa Piazza era nel mezzo delle sue terre; e ch'egli, oltra ciò, solleverebbegli contro una gran parte delle sue Città, dove avea delle intelligenze. 1470

Il Re, i cui disegni nascosti eran conformi a questa proposizione, si lasciò persuadere, e per dichiarare la guerra con più solennità, radunò gli Stati Generali, e rappresentò a quest'Assemblea il soggetto delle sue doglianze contra il Duca. Di comune consenso degli Stati si deliberò, ch'egli sarebbe citato per comparire nel Parlamento. Il Re sapea, che il Duca risponderebbe con alterigia, e che ciò sarebbe un nuovo motivo di lagnanza. Fece ciò il Duca, e subito il Contestabile entrò nelle sue terre. Prese all'istante s. Quintino, dal quale ricevè giuramento in favore del Re. Poco dopo s'impadronì di Montdidier, e di Roye. L'armata passò quindi innanzi ad Amiens: il Duca non era ancora entra-

trato in questa Città, perchè non voleva entrarvi, che il più forte; cosa, che i Cittadini non avean mai voluto permettere. Per questo, essendo egllno irresoluti, se si dessero al Re, o al Duca, quando videro l'armata del Re tanto ad essi vicina, a lui si arresero.

1471 Il Contestabile frattanto, che dar non voleva a Luigi una vittoria intera sul suo nemico, ma bilanciare le cose per mantenersi in credito co' due Principi, indusse il Duca di Guienna a domandar in moglie Maria, figlia unica, ed erede del Duca di Borgogna, e procurò far comprendere a quest' ultimo, che non gli restava, se non questo solo mezzo per ristabilire i suoi affari.

Il Duca non pensava di dargliela, perchè volea proporla a tutt' i Principi di Europa; per procurare con tal mezzo d' indurli al suo partito; frattanto teneva a bada il Duca con belle parole, che nulla conchiudeano. Duranti questi trattati, l' armata del Re disfece in Borgogna quella del Duca, che dal suo canto prese Pequigny, forte Castello di Picardia. Passò quindi a situarsi tra Amiens, e Dourlans, dove, secondo il suo costume, si trincierò in un posto vantaggioso. Vi fu circondato dalla nostra armata, e stretto talmente, che alla perfine sarebbe stato obbligato arrendersi, sotto a quei patti, che si fossero voluti. In questo stato scrisse al Re per domandargli la tregua di un anno; ed il Re, che non amava i lunghi affari, la concesse volentieri, con gran dispiacere del Contestabile, che odiava il Duca di Borgogna, perchè non avea data sua figlia al Duca di Guienna.

Nel

Nel mezzo di tante guerre civili, la Francia avrebbe potuto ricevere de' grandi incomodi dalla parte d'Inghilterra, ma le interne scissure le impedirono d'intraprender cosa alcuna al di fuori. Poco dopo la rotta della Regina Margherita, di cui abbiam parlato, Edoardo, vedendo che Luigi solo era capace di ristabilire la Casa di Lancastro, cercò di accomodarsi con lui. A questo effetto gli spedì il Conte di Varvick, per domandargli in moglie Bonna di Savoja, sorella della Regina di Francia.

Nel mentre, che il Conte si affaticava per questo trattato, e per l'unione de due Re, Edoardo, che tutto concedeva alla sua passione, sposò una Damigella Inglese, per cui divenne pieno di amore. Varvick fu sì irritato per essersi Edoardo beffato di lui, che d'allora deliberò rovinarlo, quando gli si desse l'occasione. Luigi proccurò in vano di rinnovare l'amicizia con Edoardo, per timore, che non si unisse al Duca di Borgogna; ma Edoardo si dichiarò per questo Duca, il quale anche sposò sua sorella; e quantunque la sua inclinazione lo portasse per Arrigo, come abbiam detto, il suo interesse lo unì con Edoardo.

Col tratto del tempo fecesi una considerabile sollevazione nella Provincia di Galles, che diede luogo a Varvick di eseguire il suo disegno, e di vendicarsi di Edoardo. Si mise alla testa de' sediziosi, ed essendosi dichiarato pel Re Arrigo, disfece Pembroc, uno de' Generali di Edoardo. Diede una seconda battaglia, nella quale disfece Edoardo istesso, con farlo prigione; ma questo Principe fuggì dal car-

carcere, ed avendo riunite delle truppe, scacciò Varvick dall' Inghilterra.

Questo Conte avendo voluto ritirarsi in Calais, di cui era Governatore, Vaucler, suo Luogotenente gli chiuse la porta. Si portò in Francia, dove Luigi gli promise ajuto per ristabilire i suoi affari. Frattanto Edoardo passava i suoi giorni tra la cacciagione, i giuochi, e le donne, senza badare, che Varvick dovesse ritornare, malgrado gli avvertimenti, che il Duca di Borgogna gli dava continuamente; cosicchè Varvick, avendolo sorpreso, s' impadronì d' Inghilterra in undici giorni, e collocò di nuovo sul trono Arrigo, costringendo Edoardo a rifuggiarsi presso il Duca di Borgogna.

Fin dal tempo della rotta di Edoardo, il Duca avea dichiarato, che non avea bisogno di lui per mantener la pace coll' Inghilterra, avendo badato a farsi mettere nel trattato da lui conchiuso col Re, e col Regno. Non lasciò però di riceverlo, e gli diede del soccorso, non però tanto, quanto in vero ne sperava Edoardo, ma per quanto potè nella necessità de' suoi affari, perchè allora erasi molto accesa la guerra contra Luigi, il quale tolti gli avea s. Quintino, ed Amiens.

Edoardo con questo soccorso ritornò in Londra, dove fu troppo bene accolto per tre ragioni. La prima, perchè egli aveva un figlio amatissimo dal popolo; la seconda, perchè era di molto debitore a' Mercatanti, che temeano perdere quel, che conseguire dovevano. A questo aggiungasi, che le donne da lui armate gli aveano guadagnati i loro mariti. Marciò con-

contra Varvick, e lo attaccò nel giorno di Pasqua. Allora il Duca di Clarence abbandonò Varvick, (il che inquietò la sua armata) l'attacco non lasciò di essere ostinato, ma finalmente Varvick fu vinto.

Rimaneva ancora a vincere Arrigo, e la Regina, che aveva una grande armata. Edoardo vittorioso li disfece; il loro figlio Edoardo, Principe di Galles, però in questa occasione, il Re, e la Regina furon fatti prigioni, e la loro armata fu messa in fuga. Edoardo mandò Margherita in Francia; e rimise Arrigo nella Torre di Londra, dove lo fece morire qualche tempo dopo. Così dimorò in pace, e ricuperò in venti giorni il Regno, che avea perduto in undici.

Frattanto il Duca di Guienna fece sempre delle istanze pel suo matrimonio colla Principessa di Borgogna, e spinto dal Contestabile, insistè sì vivamente presso al Duca, che fu costretto promettergliela. Avea egli fatta la stessa promessa al Duca di Savoja, al Duca di Lorena, e al Duca Massimiliano d'Austria, figlio dell'Imperatore Federico, cui la Principessa scritto avea d'ordine di suo padre, ed aveagli inviato un diamante. Quest'ultimo l'ebbe finalmente; ma ciò non accadde, che dopo la morte del Duca, il quale in tempo di sua vita non pensava, che a fare un traffico di sua figlia, senza darla a chi che sia.

Il matrimonio del Duca di Guienna con una sì grande ereditiera inquietava Luigi, il quale null'altro temeva, che di veder suo fratello sì possente. Edoardo non era meno imbarazzato, perchè vedea,

che

che questo Duca sarebbe troppo formidabile all'Inghilterra, se giungeva allo scettro di Francia, dopo averlo aumentato con tante Provincie. Metteà perciò in campo delle difficoltà per impedire un tal matrimonio, e tutto vi si affannava, ed affliggea; pensava però male, perchè il Duca di Borgogna cercava più difficoltà di tutti gli altri interessati.

Era solito il Re di non conchiudere la pace co' suoi nemici fino a quando i suoi interessi non lo richiedessero, allora però vedevasi obbligato ad accomodarsi col Duca. La loro convenzione fu finalmente risoluta con legge, che il Re restituirebbe al Duca Amiens, e s. Quintino, e gli darebbe in mano il Contestabile, e Carlo dal suo canto dovrebbe abbandonare i Duchi di Guienna, e di Brettagna. L'accomodamento non ebbe il suo effetto per l'inopinata morte del Duca di Guienna. Si sospettò, che il Re lo avesse fatto avvelenare. Alcuni Istorici rapportano, che il Re innanzi a Maria Santissima di Clerì, ch'egli superstiziosamente onorava, era stato sentito domandarle perdono del cattivo trattamento da lui fatto a suo fratello, e che aggiungea: *Questi era un sedizioso, che avrebbe inquietato il Regno in tutto il tempo del viver suo.*

1472

Subito dopo la morte del Duca, il Re, senza perder tempo, passò nella Guienna, e se ne impadronì. Fece ancora passare una grande armata dalla Brettagna per tenere il Duca in timore. Riguardo al Duca di Borgogna, molto poco s'inquietò Luigi della pace fatta con lui. Carlo, ch'era superbo, ed iracondo, vedendo, che il Re parlava con freddez-

za

za della pace, diede in un furore estremo, e bruciò tutto il paese vicino alle sue terre. Assediò Beauvais, di cui pensava impadronirsi per assalto, e deliberò di attaccarvi il fuoco. Essendo respinto, incendiò tutto il paese sino alle porte di Rouen, e prese alcune Piazze, che si ripigliarono facilmente, durante l'inverno, dopo ch'egli si ritirò nel suo dominio.

Frattanto il Re guadagnò Lescun, uomo di qualità, e di merito, ch'era stato tutto del Duca di Guienna, e che regolava il Duca di Brettagna. Ciò fece Luigi, non perchè stimasse questo Duca, che avea poco senno, e virtù; ma perchè era da temersi un Principe sì possente maneggiato da un tale uomo. Si conchiuse la pace tra due Principi, col mezzo di una grossa pensione, che il Re concesse al Duca, il quale dal canto suo rinunziò all'alleanza d'Inghilterra, e di Borgogna.

Lescun ebbe per ricompensa un Governo, e la Contea di Cominge. Il Duca ricevè con rispetto l'Ordine di s. Michele, istituito dal Re, e da lui ricusato poco prima. Tosto che il Duca di Borgogna vide, che il Duca di Brettagna avea fatta la sua convenzione col Re, egli fece ancora una tregua, durante la quale vi furono grandi abboccamenti per la rovina del Contestabile. Il Re l'odiava, e lo temeva, ed il Duca non era meno suo nemico, quantunque gli mostrasse sempre buona ciera, e quantunque se la intendesse con lui, colla speranza di ricuperar s. Quintino.

Si tenne un'assemblea in Bouvines per convenire de' mezzi da sterminarlo. Ei ne fu subito avvi-

sato,

sato, ed a prevenire il male, che lo minacciava,
1474 fece rappresentare al Re, quanto egli poteva essergli utile contra gli ambiziosi disegni del Duca di Borgogna. A tale avviso Luigi stimò bene d'interrompere le conferenze di Bouvines, ma era già compiuto il trattato, quando giunse l'ordine di soprassedere, e si era convenuto che il Contestabile sarebbe dichiarato nemico de' due Principi, con tutti coloro, che gli darebbero ajuto, e che il primo, che prenderlo potesse, sarebbe tenuto a farlo morire in otto giorni, o rimetterlo all'altro. Si dava al Duca s. Quintino, Ham, e Bohain, e tutti i mobili del Contestabile, e si dovevano unire per assediarlo in Ham, dove era solito ritirarsi.

Ecco quel, ch' erasi decretato, quando giunsero gli ordini del Re: gli Ambasciatori però erano in sì buona armonia, che non ebbero alcuna difficoltà di restituirsi a vicenda i Trattati sottoscritti. Il Contestabile domandò al Re un abboccamento, che si dovea fare in aperta campagna, frammezzando tra essi due uno steccato, ed essendovi delle guardie dall'una parte, e dall'altra. Prendea per pretesto la malizia de' suoi nemici da' quali, dicea, dover tutto temere. La proposizione era temeraria per parte del Contestabile, e vergognosa pel Re; ma questi credendo la cosa utile per li suoi interessi, vi s'indusse, non ostanti tutte queste riflessioni.

Fecesi la conferenza, come era stata progettata. Questo spettacolo sorprese tutti quei, che vi assistettero, ognuno in fatti era irritato al vedere, che tanto il Re, quanto un suo suddito, e suo Uffiziale,

avea

avea ciascuno la sua Cavalleria nella stessa guisa, con cui si pratica tra due Sovrani, ed il Contestabile non n' ebbe rossore. Passò dalla parte del Re, ma senz' abbassare la sua fierezza; credeva il Re timido, e non s' ingannava. Dovea però egli considerare, che questo Re timoroso, e circospetto per suo naturale, sapea bene, quando bisognava temere, e che fuori di quel caso non mancava di attenersi a' suoi vantaggi.

Il Contestabile gli parlò a lungo, e quindi pubblicò da per tutto, o per iscaltrezza, o perchè così erane persuaso, ch' egli il meglio di tutti godea la buona grazia del Re. Ei non badava cosa significasse il far temere il suo padrone, ed il trattare da eguale con lui. In questo istesso tempo Luigi maritò Anna, sua primogenita, con Pietro di Borbone, Conte di Beaujeu. Il Duca di Borgogna si mise allora in possesso del Ducato di Gueldres, ed ecco come gli pervenne. Arnoldo, Duca di Gueldres, avea un figlio per nome Adolfo, il quale, vedendo, che suo padre regnava a lungo, intraprese di togliergli il possesso, e per togliergliele per forza, da inumano, fecelo dietro a lui camminare a piedi nudi ben cinque leghe di Alemagna, in un tempo freddissimo. Quindi lo chiuse in una prigione oscura, e stretta.

Tutto il Cristianesimo ebbe in orrore quest' azione: il Papa, e l' Imperatore obbligarono il Duca di Borgogna ad intraprendere la liberazione di Arnoldo, il che egli fece quasi nello stesso tempo, in cui il Re ripigliò Amiens. Ei non lasciava di favorire sotto ma-

no Adolfo, e per fargli piacere, propose, che il padre per ritiro avrebbe la Città di Grave con sei mila fiorini, ed il titolo di Duca, e che il figlio avrebbe il comando col nome di Governatore. A questa proposizione l'inumano figlio rispose (inorridisco in rapportarlo) ch'egli, anzi che darvi il consenso, amerebbe meglio di lanciare e la testa, ed il corpo di suo padre in un pozzo, e di esservi quindi egli stesso gittato: che del resto erano già 44. anni, da che regnava suo padre, e che ora spettava a lui di regnare.

Dopo una sì brutale risposta, Adolfo non potendo soffrire l'aspetto degli uomini, fuggì, ed essendo stato ritrovato, dov'erasi nascosto, fu messo in arresto, ed Arnoldo fu ristabilito ne' suoi Stati, che lasciò per Testamento al Duca di Borgogna, non volendo lasciare impunita l'enorme ingratitudine di suo figlio. Adolfo fu in prigione, durante tutta la vita del Duca di Borgogna, dopo il che fu ammazzato in Tournay, e così egli fu sventurato del pari, che scellerato, ed empio.

Il Duca di Borgogna, glorioso del suo nuovo acquisto, non badava ad altro, che a mettersene in possesso. Era vicina a spirare la tregua colla Francia, e molti consigliavano al Re di non continuarla, e di non permettere al suo nemico l'aumentare la sua possanza, ed i suoi Stati, unendovi il Ducato di Gueldres: gli si rappresentava, ch'egli avea per pretesto, che il figlio viveva ancora, e che non era giusto, che per la sua ingratitudine il Ducato passasse in altra casa.

Quei,

Quei, che conosceano meglio l'indole del Duca di Borgogna, davano bene altri consigli. Dicevano al Re, che questo Duca era di uno spirito ambizioso, vasto, e smoderato, che concepiva disegni superiori alle forze, ed alla sua vita: che bisognava lasciarlo impegnare negli affari di Alemagna, ne' quali non mancherebbe di gittarsi nella prima occasione, sotto pretesto della vicinanza a' suoi Stati: che ciò lo metterebbe insensibilmente in imbarazzo estremo; e che finalmente il più gran male, che potrebbe farglisi nelle attuali occorrenze, sarebbe il lasciarlo agire a suo talento. Il Re seguì quest'ultimo parere, e gli riuscì.

Essendo insorto un litigo circa l'Arcivescovato di Colonia tra un Principe della Casa di Hassia, ed un Palatino del Reno, il Duca di Borgogna non mancò di frammischiarvisi, e si attenne al partito del Palatino. Immaginavasi già di aver soggiogata Colonia, e tutto il Reno, fino nella sua Contea di Olanda, poichè niente altro sperava meno, e con questo disegno assediò Nuis. Frattanto quei di Colonia, e le altre Città vicine soccorsero Nuis con uomini, e denaro, ed impedirono i viveri al Duca, che colla più bella armata del Mondo, si trovò per questo molto imbarazzato.

Quando il Re lo vide impegnato, e quando ei cominciava ad ostinarsi nell'assedio di questa Piazza, fece conoscere all'Imperatore, ed a tutt'i Principi dell'Impero la necessità, ch'eravi di soccorrerla, e loro promise ventimila uomini per eccitarveli di vantaggio; non aveva egli però molto desiderio di darli.

L' Imperatore impiegò sette mesi nel far leva di un' armata, ed ebbe bisogno di tal tempo per muovere tutti gli Elettori, e tutto il Corpo dell' Impero. Si portò quindi a situarsi innanzi a Nuis con forza maggiore di quella del Duca, e spedì a domandare al Re i ventimila uomini promessi, poichè altrimenti ei verrebbe a convenzione.

Il Re lo tenne a bada colla speranza, e durante quel tempo ei trattava o di pace, o di tregua col Duca per impedire agl' Inglesi l' entrare nel suo Regno, nel mentre che il Re d' Inghilterra, il quale era vicino a passar il mare faceagli istanze, perchè abbandonasse una sì vana impresa, per gittarsi sulla Francia. Il Duca, contra il parere di tutt' i suoi amici, si ostinava a continuare un assedio, che faceagli perder l' occasione d' intraprendere cose più utili a' suoi disegni. Il Re, al contrario, profittava del tempo, e mentre il Duca consumava inutilmente le sue forze, ei suscitavagli da ogni banda nemici.

A sua istigazione Renato, Duca di Lorena, gli fece dichiarare la guerra fin dentro del suo campo, ed entrò nello stesso tempo nel Ducato di Luxembourg. Unì ancora contra lui gli Svizzeri, e le Città dal di sopra del Reno, e procurò pure un Trattato fra Sigismondo, Duca d' Austria, e gli Svizzeri, per ritirare la Contea di Ferrete. Questa è un Cantone dell' alta Alsazia nelle vicinanze di Basilea, ch' era allora data in pegno al Duca per cento mila fiorini.

Il Governatore essendo stato sorpreso da un improvviso attacco, gli Svizzeri gli fecero recidere la

testa,

testa, e sottomisero tutta la Contea al Duca d'Austria. Da un' altra parte presero Blamont, e Luigi entrò nella Piccardia, dopo il fine della tregua. Egli l'avrebbe volentieri continuata, perchè amava sbrigar gli affari a colpo sicuro, e veder agire gli altri, anzi che agire egli stesso; ma poichè non vide apparenza, che il Duca continuasse la tregua, prese Montdidier, Roye, e Corbie, e (il che fu indegno di un sì gran Re) le fece bruciare contra la capitolazione.

Il terrore delle sue armi si disseminò subito 1475
ne' paesi del Duca di Borgogna; e tutto era pronto a cedergli. Il Contestabile ebbe timore di questi gran progressi; e vedendo irreparabile la sua perdita, se ei lasciava rovinare il Duca, dava al Re diversi falsi pareri, che non tendeano, se non ad intertenerlo. Facevagli ora comprendere, che l'Imperatore era d'accordo col Duca di Borgogna, e che tutti e due si eran collegati contra lui; ora lo avvisava, che il Re d'Inghilterra discendea nella Normandia. Gli fece vedere sì vicina questa sorpresa, che il Re si portò subito nella Normandia, dove trovò tutto in istato tranquillo, senza esservi alcuna notizia degl' Inglesi.

L'Imperatore frattanto si perdea d'animo innanzi a Nuis, e Luigi per fargli coraggio, mandò a proporgli di confiscare al Duca di Borgogna le terre dipendenti dall' Impero, nel mentre ei confischerebbe quelle dipendenti dalla Francia, cosicchè lo spoglio di una sì possente Casa dividerebbesi tra essi due. L'Imperatore non era abile, quanto Luigi; ma

una lunga esperienza insegnato avevagli a regnare. Rispose con una favola alla persona inviatagli dal Re.

Alcuni debitori, gli disse, detto avevano al loro creditore, il quale faceva ad essi premura per esser pagato, che andavano ad ammazzare un grand' Orso, il quale saccheggiava tutto il paese, e che lo pagherebbero colla sua pelle, e con quel, che loro darebbesi per ricompensa. Quindi portatisi alla caccia, avendo trovato l' Orso più presto di quel, che si aveano figurato, l' uno era asceso sopra di un albero, l' altro erasene fuggito dalla parte della Città, ed il terzo erasi finto morto, perchè sapea, che questa belva lasciava intatti i cadaveri. L' orso avendo per lunga pezza di tempo tenuto il suo muso sul volto, ed intorno alle orecchie del preteso morto, seguitò il suo cammino, e lo lasciò. Quei due, che si erano dati in fuga ritornando dimandarono al loro compagno ciò che l' Orso aveagli detto, parlandogli sì lungamente all' orecchio: *Mi ha detto*, rispose, *che non bisognava vendere la pelle dell' Orso, pria di averla in mano*. A questa favola aggiunse l' Imperatore, che il Re non dovea far altro, che mandare i suoi ventimila uomini, e che quando si fossero prese le terre del Duca, allora sarebbe tempo di dividerle.

Frattanto il Contestabile, che diffidava egualmente di Luigi, e di Carlo, trattava con tutti e due: quando avea timore del Re, prometteva a Carlo di rendergli s. Quintino, e quando era passato il timore si beffava di coloro, cui avea promesso di render la Piazza.

Dall' altro canto, avendolo il Re mandato ad assedia-

sediare Avene, vi s' indusse con molta pena, e subito dopo tolse l' assedio, e addusse al Re per iscusa, ch' ei non era sicuro della sua persona, e che sapea, che Luigi avea dato ordine per farlo assassinare. Questo discorso diede del sospetto al Re, e fecegli vedere, che qualcuno avea parlato troppo. Che che ne sia, non è se non molto vero, che questo Principe era capace di simili imprese, e che egli temeva estremamente del Contestabile. Ogni giorno ne riceveva, o gli spediva alcuni messaggieri; e quantunque spesso ingannato, si atteneva ad accarezzarlo pel timore, in cui era, che un uomo sì pericoloso non fortificasse il partito de' suoi nemici, dando loro alcune Piazze.

Il Duca di Borgogna non era meno imbarazzato innanzi a Nuis. Per punto di onore volea impadronirsi di questa Piazza, ed amava meglio veder perire la sua armata, che togliere l' assedio. Finalmente spinto per una parte dal Re, ch' era entrato nella Picardia, per l' altra dal Re d' Inghilterra, si determinò alla ritirata, dopo essere stato più di un anno innanzi a Nuis: e per salvare il suo onore, consentì, che la Piazza fosse rimessa tra le mani del Legato del Papa, ch' era allora presso di se per trattare l' accomodamento. Se aspettato avesse quindici altri giorni, gli abitanti sarebbero stati costretti di rendersi a lui col capestro alla gola. Il Duca si vantava da per tutto, che la più bella armata, che mai l' Impero avesse posta in campo, non avea potuto obbligarlo a togliere l' assedio.

In questo tempo istesso il Re d' Inghilterra ap-

prodò in Calais, d'onde spedì a dichiarar la guerra a Luigi, per mezzo di un Araldo, che gli portò una lettera, con cui gli comandava di restituirgli il Regno di Francia, essendo altrimenti risoluto di ricuperarlo colle armi. Luigi trasse l'Araldo in secreto, e gli disse, che sapea bene, che Edoardo non gli avea dichiarata la guerra di suo proprio moto, ma che eravi stato spinto dal Duca di Borgogna: che si maravigliava molto, come ei si unisse ad un Principe, che ritornava dopo aver rovinate le sue forze innanzi a Nuis, e che, rapporto al Contestabile, di cui egli si fidava tanto, sarebbe facile il vedere, ch'ei non andrebbe in traccia di altro, se non de' mezzi per ingannarlo. Dopo avergli dette queste parole, fecegli dare del denaro, e gliene promise dell'altro, se trovasse mezzi da seminare qualche proposizione di pace.

Fu veduto quindi uscire del suo gabinetto con volto contento. Ciò però non fece, ch'ei non provasse delle grandi inquietudini, poichè vedeasi assalito da tutte le parti. Sapea, che il Duca di Brettagna avea promesso di unirsi al Re d'Inghilterra, e che il Contestabile ne sollevava, quanti ne potea, contra di lui; egli però, molto più del nemico, temeva il suo Stato, che conoscea disposto ad ammutinamento. Fra tanti molesti pensieri fecesi vedere in un'aria serena, tirando in disparte, secondo il suo costume, ora uno, ora un altro, e loro parlando piacevolmente, per non ispaventare la Corte, ed i popoli.

Giova il riflettere per qual ragione temea sì fortemen-

temente de' suoi sudditi, e perchè si vedea andare in cerca della pace con maniere, che sembravano sì basse. Sapea, ch'egli era odiato da' Grandi: il suo umore geloso portavalo naturalmente ad umiliarli, e in oltre non ignorava le cabale formate dal Duca di Borgogna, e dal Contestabile. Non era più amato dal popolo, che opprimeva straordinariamente, perchè il denaro, che spendea per aver da per tutto delle intelligenze, e le prodigiose armate, che alimentava, l'obbligavano a dispendj infiniti. Imperocchè, quando prevedeva il rischio delle guerre, soprattutto dopo la giornata di Montlhery, rendea sì forti le sue armate, che appena potevano esser battute.

Questo Principe era odiato da' suoi domestici, quantunque, rapporto ad essi, fosse liberalissimo, ma non potevan essi confidare in lui per motivo del suo spirito vario, e diffidente. Finalmente ei preferiva l'esser temuto all'essere amato, e dal canto suo temea, che i suoi popoli non cercassero l'occasione di sollevarsi contra lui. Per questo, mal sicuro al di dentro, per quanto potea, schivava di avere affari al di fuori.

Tosto che il Duca di Borgogna intese, che il Re d'Inghilterra avea passato il mare, si portò a trovarlo, senza truppe, poichè mandata avea la sua armata nel Barrois per ristorarsi, ed anche per vendicarsi del Duca di Lorena, ch'erasi dichiarato suo nemico con allegrezza di cuore. Gl'Inglesi trovaron troppo cattivo il suo procedere, perchè si aspettavano, ch'ei cominciata avesse la guerra tre mesi pri-

prima del loro arrivo, e pensavano, che con tal mezzo avrebbero esito più felice del Re, che troverebbero indebolito. Credevano almeno, che il Duca sarebbe in istato da unirvisi allo smontar delle loro truppe. Di ciò in vece vedeano, che dopo aver perduto tanto tempo in Nuis, teneva ancora a bada gli avanzi della sua armata nel Barrois, e lasciava scorrere il tempo proprio ad operare.

Tali erano le cagioni delle doglianze degl' Inglesi, ma queste crebbero molto in appresso. Il Contestabile mandò a dire al Duca di Borgogna, che non avea potuto rendergli s. Quintino sin allora, perchè avrebbe perduto ogni riguardo nella Francia, e che non sarebbe stato capace di attrarre alcuno al partito: che allora si cominciava in ogni conto la guerra, per esser giunto il Re d' Inghilterra, e ch' egli era pronto a fare quel, che vorrebbe. A queste parole il Re, ed il Duca si avanzarono verso s. Quintino.

Gl' Inglesi si aspettavano di esser ricevuti in cerimonia; ed a suono di Campane, ma rimasero sorpresi, quando si videro salutati da gran colpi di cannone, e da crudeli scaramucce a piedi, ed a cavallo. Si ritiraron essi molto confusi, ed il Duca si portò ad unirsi alle sue truppe. Il Re d' Inghilterra avendo riflettuto sul cattivo stato degli affari, sull' imprudenza del Duca di Borgogna, e sulle scarse truppe, ch' egli avea, sembrò disposto a far la pace, anche perchè la stagione era molto avanzata.

In questo frattempo gl' Inglesi presero un Fante di un Gentiluomo della casa del Re, e lo condusse-

ro

ro al Re d'Inghilterra, che lo rimandò dopo averlo interrogato. Due Signori Inglesi, l'uno per nome Havart, l'altro Stanley, lo pregarono di fare i loro complimenti, al Re, suo padrone, se potea parlargli. Quando giunse in Compiegne, dov'era il Re, domandò di parlargli per un affare di estrema conseguenza, e gli disse ciò, ch'eragli stato imposto.

Il Re dubitò all'istante della sua fedeltà, perchè il fratello del suo padrone era in Brettagna, ben trattato dal Duca. Si risovvenne però, che l'Araldo partendo aveagli consigliato di spedire ad Edoardo, e d'intendersela co' due Signori, che avean parlato a questo Fante. Cominciò ad esaminare profondamente quel, che dovea fare, e sedè a mensa pensieroso, cosa per altro, che accadevagli spesso.

Dopo aver dimorato qualche tempo in questo stato senza dir nulla, chiamò Comines, cui fece conoscer la sua intenzione, e gli comandò di condurgli un certo Fante, che gli dinotò. Intendeva egli spedir questo Fante al Re d'Inghilterra, in abito di Araldo.

Comines, eseguiti avendo gli ordini, rapportò a Luigi, che avea trovato il Fante di cattivissima ciera, e da ciò prese occasione di rappresentargli, che bisognava spedire un uomo di più gran qualità; il Re però non volle aderirvi, e istruì il Fante, il cui buon gusto avea conosciuto, quando per caso gli parlò la prima volta.

Prese questi dunque un abito da Araldo, e si condusse da Havart, e da Stanley, secondo i comandi

di avuti. Essendo stato presentato al Re, fece subito le scuse di Luigi rapporto alla protezione conceduta a Varvick, assicurò, che con ciò il suo padrone aveva inteso opporsi non ad Edoardo, ma al Duca di Borgogna: che del resto questo Duca non aveva impiegato Edoardo nella presente guerra, se non per suo proprio interesse, e per convenire più facilmente con Luigi: che gli altri volevano ancora secondare i loro fini, e che abbandonerebbero il Re d'Inghilterra, subito dopo avere sbrigati i loro affari: che finalmente, se Edoardo voleva, il suo padrone invierebbe degli Ambasciatori per far la pace, sotto condizioni atte a contentare lui, ed il suo Regno.

In questa guisa il Fante eseguì con prudenza quel, che il Re aveagli comandato, ed in risposta gli rapportò buone parole, e lo assicurò, che quando piacerebbegli, mandar potea gli Ambasciatori per trattar la pace.

Non essendo le armate, se non quattro leghe l'una distante dall'altra, si cominciarono le conferenze nel dì vegnente. Gli affari furon regolati quasi dal primo giorno: il Re d'Inghilterra domandava; che gli si dessero settantadue mila scudi d'oro in contante; che si stabilirebbe il matrimonio del Delfino Carlo, ancora fanciullo, colla sua figlia; che Luigi darebbegli la Guienna pel mantenimento della futura Delfina, o cinquanta mila scudi da mandarsi ogni anno in Londra, per lo spazio di nove anni; che al termine di questo spazio il Delfino, e la Delfina goderebbero in pace la rendita del Ducato di Guienna, e che il Re sarebbe esente dal pagare la

divi-

divisata somma al Re d' Inghilterra. Nella descritta guisa Filippo di Comines parla di questo trattato.

Quando il Re ebbe intese tali proposizioni, concepì grandi speranze. Sapea che il Re d' Inghilterra, Principe dedito a' suoi piaceri, stancherebbesi subito dal fare la guerra, e sapeva in oltre le giuste di lui doglianze. Per questo non dubitava punto della pace. Ne parlò intanto a' suoi Consiglieri, e loro testificò, che farebbe ogni cosa per ottenerla, eccetto il dar delle Terre; che se poi fosse obbligato venire a questo passo, anzi che far ciò, ei metterebbe tutto a rischio.

Frattanto continuava a spedire al Contestabile per addolcirlo, anche per timore, ch' ei non desse in mano degl' Inglesi alcune delle sue Piazze. Il Contestabile dal suo canto sempre inquieto, e memore delle conferenze di Bovines, gli spediva ogni dì alcuni de' suoi con secretezza. Il Re deliberò allora di servirsi de' suoi Inviati, per farlo meglio conoscere al Duca di Borgogna.

Avea presso di lui il Signor di Contai, intimo confidente del Duca, che avea fatto prigione, e che spesso, sulla sua parola, andava a riferire le proposizioni del Re al suo padrone, e quelle del suo padrone al Re. Chiamò Contai, e lo fece nascondere dietro una tappezzeria, per sentire le proposizioni, che gli farebbero gl' Inviati del Contestabile.

Gli dissero, che il Duca era in furore contra il Re d' Inghilterra, e ch' essi erano stati spediti per pregarlo non solo ad abbandonare gl' Inglesi, ma anche a depredarli. Su di questo cominciarono a con-

traf-

traffare il Duca, a battere, com' egli, il piede in terra, a farlo giurare per s. Giorgio; e dire ad Edoardo mille ingiurie, chiamandolo guercio, ed aggiungendovi ogni sorta di beffe. Nulla finalmente tralasciarono per rappresentare il suo umore violento, ed impetuoso.

Il Re frattanto rideva a più non posso, e fingendo di essere alquanto sordo, obbligavagli a ripetere, ed a parlar più alto, acciocchè Contai sentisse tutto, e sentisse le beffe, che si faceano del suo padrone. Quelli, che non cercavano altro, ricominciavano volentieri, aggiungendo sempre qualche cosa, per meglio divertire il Re.

Nel mezzo de' loro discorsi dissero al Re, che il Contestabile gli consigliava di fare una buona tregua con gl' Inglesi, e di dar loro alcune picciole Piazze per passare l' inverno. Immaginava con tal mezzo di consolarli per la negativa loro data, circa s. Quintino, e placarli a spese del Re.

Luigi nulla loro rispose, e dopo averli fatti parlare abbastanza, li rimandò col dire, che farebbe sapere le sue intenzioni a suo fratello. Con questo nome chiamava il Contestabile, perchè sposata egli avea la sorella della Regina, Carlotta di Savoja. Congedatili, corse subito, ridendo, a Contai, che trovò nella disposizione desiderata: lo trovò, cioè, molto irritato e per li trattati, e per le beffe, che si faceano del suo padrone. Lo spedì subito al Duca di Borgogna colle sue lettere di credenza, e colla sua istruzione.

Quando gl' inviati del Contestabile ebbero propo-

sto

sto al Re di dare alcune Piazze agl'Inglesi per passare l'inverno, non diede loro alcuna risposta, ma si trovò quindi in molto imbarazzo, e per timore, che il Contestabile non turbasse la pace, offrì egli stesso agl'Inglesi Eu, e s. Valerio. Si conchiuse la tregua per nove anni, sotto le condizioni proposte dagl'Inglesi. Si determinò, che l'abboccamento fra i due Re farebbesi in Pequigny, per giurar la pace, e che il Re d'Inghilterra, dopo aver ricevuto il denaro, che gli si dovea dare, ritornerebbe nel suo regno.

Non così tosto il Duca di Borgogna intese le prime notizie del trattato, che partì subito, e si portò da Edoardo per domandargli in quale stato fossero gli affari. Risposegli di aver fatto un trattato, nel quale ed egli, ed il Duca di Brettagna sarebbero compresi, se lo volessero. Allora il Duca diede negli ultimi eccessi, e disse al Re d'Inghilterra, che si risovvenisse della gloria, e dell'eroiche gesta de' suoi maggiori: ch'egli non lo avea fatto venire per li suoi propri interessi, ma per dargli mezzo da ricuperare i suoi Stati perduti; e che del resto avea sì poco bisogno di lui, che non farebbe tregua con Luigi, se non tre mesi dopo che Edoardo ripassato avesse il mare.

Tutti questi discorsi non valsero ad altro, che ad irritare maggiormente il Re d'Inghilterra contra il Duca di Borgogna. Il Contestabile non vi riuscì meglio. Egli offrì denaro ad Edoardo, per trattenerlo dal fare una convenzione svantaggiosa. Gli disse, che farebbe bene a prender sempre Eu, e s. Valerio,

rio, e che in appresso procurerebbe di situarlo meglio. Tutto ciò, senza dargli alcuna sicurezza, sperando intertenerlo con delle belle parole.

Il Re d' Inghilterra rispose, ch' egli avea fatta la pace, e che le infedeltà del Contestabile ve lo avevano obbligato. Quando intese una sì breve risposta, videsi sull' orlo della disperazione, e quasi non più dubitò della sua rovina. Essendo frattanto prossimo il tempo della conferenza, gl' Inglesi si portarono in Amiens, dove il Re ordinò, che fossero ricevuti con magnificenza, e proibì agli osti di prender cosa alcuna da loro. Tutto facevasi a spese del Re, che per le strade avea fatto collocar delle tavole piene di ogni sorta di vini, e di vivande squisite.

Gl' Inglesi tratti da quest' accoglienza, entrarono in sì gran numero, che si cominciò ad averne timore, e bisognò avvertirne il Re, quantunque fosse questa una delle feste, nelle quali questo Principe più superstizioso, che religioso, riguardava qual disgrazia, il sentir parlare di affari.

Il Re non si ostinò, ed avendo compresa la conseguenza della cosa, fece armar secretamente genti da guerra. Montò quindi a cavallo molto bene accompagnato, e fece portare il suo pranzo alle porte della Città, dove invitò a desinare una parte de' Signori della Corte di Edoardo. Si conobbe subito, che gl' Inglesi non pensavano, che a bere, e a stare allegramente.

Il Re d' Inghilterra pieno di rossore pel disordine, che cagionavano le sue genti, mandò a supplica-

re

re il Re ad apportarvi rimedio. Ei se ne schermì, ed Edoardo istesso custodir fece le porte, per impedirne l'ingresso a' suoi. Tutto era disposto in Pequigny per la conferenza. Eravi un ponte sopra un fiume in luogo da non potervi passare a guazzo; sul ponte eravi un argine, sopra del quale vi erano de' cancelli forati per passarvi le braccia, ed eranvi finalmente tutte le altre cose necessarie per un abboccamento sì solenne.

Il Re giunse il primo nel luogo destinato, e poco dopo vi giunse il Re d'Inghilterra. Essendo questi assai vicino al Re si scoprì, e fece una riverenza, piegando il ginocchio, quasi fino a terra: essendosi poi avvicinato, il Re ne fece una anche più profonda. I due Re si abbracciarono attraverso de' cancelli, e cominciarono a parlare insieme. Luigi disse subito ad Edoardo, ch'ei nulla avea tanto desiderato quanto il vederlo, e che benediva Iddio nel vedersi insieme per un sì buon disegno. Edoardo gli rispose in ottimo Francese, e con eguale dimostrazione di amicizia.

Dopo alcuni simili discorsi, Luigi, ch'era sempre superiore in quest'assemblea, fece a tutti segno di ritirarsi, acciò gli riuscisse facile il parlare al Re d'Inghilterra. Gli dimandò, cosa farebbe, se il Duca di Borgogna non volesse attendere alla pace. Gli rispose, che agir potrebbe con lui, come giudicherebbe a proposito. Domandò lo stesso circa il Duca di Brettagna; ma Edoardo lo pregò a non fargli guerra; al che rispose, *cosa farò io, se egli non vuole accettar la pace? Se voi gli fate la guer-*

ra, ripigliò Edoardo, *ripasserò il mare per difenderlo*.

Questa risposta inquietò il Re; ma come egli era accorto, non volle far comparire il suo sdegno, e richiamò la compagnia in aria serena. Allora domandò ad Edoardo, se volesse portarsi seco in Parigi, dove s'impegnerebbe a divertirlo. Intorno a ciò la conversazione cominciò a piacevolmente scherzare, ed i Principi si ritirarono con testimonianze di scambievole benevolenza.

Nel giorno dopo l'abboccamento, il Contestabile mandò al Re i suoi Deputati, che parlavano umilissimamente, e facean vedere, che il loro padrone perduta aveva ogni speranza. Si scusava col Re circa l'accusa della intelligenza, ch'egli avea co' suoi nemici, e dicea, che gli effetti aveano ben dimostrato il contrario. Del resto si offriva ad impegnare il Duca di Borgogna a scagliarsi contra gl'Inglesi, e a depredarli.

Il Re non rispose, ma solo con una lettera a lui scritta gli fece noto quel, ch'erasi fatto nel giorno avanti, e ch'egli era molto d'accordo con gl'Inglesi. Che non per questo lasciava di avere de' grandi affari, e che avea bisogno di una sì buona testa, qual era la sua.

Gl'Inviati ritornarono molto di ciò contenti, e tosto che furono usciti, il Re mostrò la lettera ad Havart, e gli disse, che della sola testa aveva egli bisogno, e che poco si curava del rimanente del corpo. Così a suo talento scherzava il Re dopo avere assicurati i suoi affari.

Lo

Lo stesso Havart stando con lui a mensa disse, che troverebbesi mezzo da far passare il Re d'Inghilterra in Parigi. Il Re, che non sentiva questo progetto con piacere, cangiò discorso, ed escluse tal viaggio sotto pretesto degli affari, ch'egli avea col Duca di Borgogna. Disse in secreto a' Comines, ch' Edoardo era un uomo dedito a' piaceri, che in Parigi troverebbe qualche donna di suo gusto, la quale imprimerebbegli il desiderio di ritornarci di nuovo: che ciò non gli tornava conto, e che gl' Inglesi dimorato non aveano, che troppo nella Francia.

Provava un' estrema allegrezza per aver fatta una pace sì vantaggiosa, e perchè rese inutile colla sua scaltrezza, e col suo denaro un armamento sì formidabile. Dentro di se beffavasi del Re d'Inghilterra, ed essendo portato a scherzare, provava gran pena nel frenarsi; il timore però di offendere gl' Inglesi, Nazione dilicata, e pronta, chiudeagli la bocca. Un giorno, in cui egli era con due, o tre de' suoi più intrinseci Cortigiani, ridea del buon esito de' suoi doni. Avvertì tutto ad un tratto, ch' egli avea potuto essere inteso da un Mercatante Guascone, stabilito in Inghilterra, il quale erasi portato da lui per domandargli alcune grazie. Subito ordinò, che gli si facessero de' beneficj, e per obbligarlo al secreto, prese special cura della sua famiglia.

Era solito dir questo Principe, che la sua lingua per la propria celerità gli rendea cattivi uffizj, ed ancora, che spesso rendeagliene de' buoni; ma che quando aveva essa mancato, spettava a lui il risarcirne il danno. Non era solo diligente nel vietare a se

stesso il parlare, ma ancora nell'impedire gli altri dallo svegliare gl'Inglesi co' loro discorsi.

Gli rapportò Comines, che un Guascone, il quale si apparteneva al Re d'Inghilterra, aveagli detto, che i Francesi si eran molto burlati degl'Inglesi pel presente trattato, e che Edoardo, dopo aver guadagnate nove gran battaglie, si ritirava avendo perduta contra Luigi la decima, che aveva oscurata la gloria delle altre. Il Re disse subito, che bisognava far tacere questo ciarlone, e nello stesso tempo fecelo a se venire, e procurò tirarlo al suo servizio. Scusandosene egli, il Re promise di prender cura de' suoi fratelli, e rimandollo colmo di ricchi doni, invitandolo a mantenere la corrispondenza fra i due Regni.

Il Re d'Inghilterra, dopo aver ricevuto il suo denaro si ritirò in Calais, e giusta il trattato, lasciò degli ostaggi, sino a quando ripassato fosse nel suo Regno. Mandò ancora a Luigi due lettere scrittegli dal Contestabile, e gliene fece un'altra, colla quale spiegava tutte le proposizioni, che quegli fatte gli avea.

Tosto che il Re seppe il suo arrivo in Douvres, si portò in Vervins, dove gli Ambasciatori del Duca di Borgogna conclusero la tregua con lui per nove anni, del pari che gl'Inglesi; ma la pubblicazione ne fu differita per altri tre mesi, per motivo di ciò, che il Duca detto aveva ad Edoardo. In questa guisa il Re con vantaggio si trasse fuora da una guerra pericolosissima colla sua scaltrezza, e colla sua pazienza.

Co-

Cominciò il Re allora a rivolgere tutt' i suoi pensieri alla rovina del Contestabile. Desiderava egli tanto disfarsi di uno spirito sì pernicioso, che, per obbligare il Duca di Borgogna a congiurare seco la di lui rovina, consentì di dargli s. Quintino, e generalmente tutto quel, ch' eragli stato altre volte offerto in Bovines.

Il Contestabile comprese subito, che si tramava qualche cosa di funesto, e non vedeva alcun mezzo da evitare il suo cattivo destino. Sapea, che Edoardo mandate avea le sue lettere a Luigi, e non isperava poter piegare l' irritato spirito di questo Principe. Non avea meno offeso il Duca di Borgogna, cosicchè non sapea più a che risolversi. Ora pensava rifuggiarsi in Alemagna, e comperarvi alcune Piazze sul Reno: ora pensava starsi ben custodito nel Castello di Ham, fortissimo di sua natura, e da lui munito, e provveduto di ogni cosa. Ma qual Piazza poteva egli trovare, che metterlo potesse al coperto della possanza di un Re di Francia, sì vigorosamente armato? Come poteva egli sperare di difendersi in Ham, dove non avea alcuno che non fosse del Re, o del Duca, e ch' esser non potesse facilmente guadagnato?

In tal guisa un uomo sì possente, sì ricco, sì abile, di una sì illustre nascita, e sì altamente imparentato, il quale pretendea dar legge ad un sì gran Re, e ad un Principe, che non avrebbe mai voluto cedere a' Re, per la sua ambizione, si trovò ridotto ad uno stato tale, che non sapea cosa dovesse esserne di lui. Finalmente la disperazione lo

costrinse a gittarsi fra le braccia del Duca di Borgogna, che giudicò poter più facilmente guadagnare a proteggerlo contra Luigi, pel suo interesse, e vantaggio.

Dopo aver ottenuto da questo Duca un salvocondotto, si portò in Mons in Hainaut, dove fu custodito per ordine del Duca. Il Re mandò subito alcune truppe, che si presentarono in s. Quintino, le cui porte furono loro aperte, senza esitare. Saper fece questa notizia al Duca di Borgogna, per timore, che non rinnovasse qualche trattato col Contestabile, per togliergli questa piazza, e nello stesso tempo l'obbligò a dargli il prigioniero, secondo il trattato.

In quel tempo il Duca era occupato nella conquista della Lorena, che avea già tutta presa, eccetto Nancy, che assediava. Temè di essere attraversato nella sua impresa dal Re, ch'era potentemente armato, e che presso di lui aveva il Duca di Lorena. Per questo promise di rendere il Contestabile, e lo mandò in Peronne, con ordine a suoi di metterlo tra le mani del Re in un dato tempo. Sperava frattanto di prender Nancy, ed allora forse non avrebbe eseguito il trattato, senza fare nuove proposizioni; ma siccome l'assedio tirò a lungo, e il Re raddoppiava le premure, si dovette finalmente consegnare il Contestabile tra le sue mani. Nel mentre pensava di mancar di parola a questo sventurato Signore, videsi egli stesso tradito da uno de' suoi favoriti.

Fu questi Niccola di Campobasso, Gentiluomo Na-

Napoletano, che il Duca da una estrema povertà sollevato aveva alla più alta stima, ed a cui data avea la sua particolar confidenza. Dal primo assedio di Nancy, avea cominciato a tradire il suo padrone. Ei fu, che tirò a lungo questo assedio, facendo deboli attacchi, ed avvertendo quei della Piazza a non arrendersi. Quest' empio passò più oltre, ed offrì al Re il disfarsi del Duca, lo che eragli molto facile.

Luigi ebbe in orrore la sua perfidia, e siccome sospettò, che aveva disegno d' ingannarlo, scoprì il tradimento al Duca, a cui riusciva comodo il dar questo segno di amicizia, e di buona fede. Questo Principe, che non operava, se non per capriccio; quantunque i segni di tradimento scopertigli da Luigi fossero certi, si pose in testa, che se la cosa fosse stata vera, Luigi non avrebbe badato ad avvertirnelo, e ch' ei volea con tale artifizio obbligarlo a diffidare di un servo fedele. Per questo più che mai si unì al traditore.

Il Re fece mettere il Contestabile nella Bastia, e gli fece il processo, nel quale furon prodotte le sue Lettere al Re d' Inghilterra, e quelle, che scriveva al Duca di Borgogna per eccitarlo alla ribellione, con altre carte, che lo convincevano. Essendo compilato il processo, il Cancelliere, che preceduto aveva al giudizio, lo fece venire al Palazzo, dove gli si ridomandò la Collana dell' Ordine, e la Spada di Contestabile. Quindi il primo Presidente gli dichiarò, ch' egli era convinto di delitto di Lesa Maestà, e condannato ad esser decapitato in pubblico.

Per reo, ch' egli fosse, non si aspettava questa sentenza, tanto gli uomini sono avvezzi a lusingarsi. Fece egli palesare al Re il dispiacere di aver mancato al proprio dovere, e dopo di aver dato sesto alla sua coscienza, fu condotto al supplizio, dando segni di gran pentimento.

Il Re, secondo il trattato, diede al Duca di Borgogna s. Quintino, e l' altre Piazze promesse, col denaro, e mobili del Contestabile. Il Duca frattanto finì di rendersi padrone della Lorena; ma poichè non metteva limiti alla sua ambizione, e non pretendea nulla meno, che di farsi Re colle sue conquiste, diede mano a nuove imprese.

Questo Principe si avvedea di esser temuto da tutt' i Principi vicini. Il Duca di Milano rinunziato aveva all' alleanza del Re per attenersi alla sua. Renato, Re di Sicilia, zio del Re, dar voleva a Carlo la sua Contea di Provenza, e lo avvisava di quanto eragli proposto dalla parte di Luigi. La Duchessa di Savoja, propria sorella del Re, non ascoltava più, ed era assolutamente tutta del Duca di Borgogna. Vedendosi dunque sì possente, giudicò, che potrebbe facilmente sconfiggere gli Svizzeri, cui dichiarò la guerra, tanto per motivo della Contea di Ferrete, quanto per proteggere contro ad essi il Conte di Romont, cui fatta aveano qualche ingiustizia. Il Re scrisse al Duca per distoglierlo dell' attaccare gli Svizzeri, contro a' quali non eravi da far guadagno, e lo impegnò a portarsi anzi a fare una conferenza, per condurre a termine i loro affari, e conchiudere una buona pace. Gli Svizzeri man-

mandarongli Deputati per dirgli, ch' eran pronti a fargli restituire la Contea di Ferrete, e di dare al Conte di Romont un' intiera soddisfazione: che del resto un sì povero paese, qual era il loro, non meritava esser conquistato da lui. Lo supplicavano perciò a lasciarli in pace.

Con una seconda ambasciata gli offrirono di rinun- 1476
ziare a tutte le loro alleanze, sino a quella del Re, la quale era loro cotanto vantaggiosa, e di più gli esibirono sei mila uomini contra lui. Ricusò egli tutte queste offerte, entrò nel loro paese, dove, dopo aver prese poche picciole Piazze, assedió Gransson, che si arrese sotto le condizioni richieste dal vincitore. In questa Piazza il Duca fece appiccare cinquecento Alemanni, che vi erano di guarnigione.

Gli Svizzeri giunsero troppo tardi in loro ajuto, e non lasciaron la marcia per impedire al nemico il passar oltre. Il Duca in vece di aspettarli nel suo campo, ch' era perfettamente fortificato, ad onta del parere di tutt' i suoi, si ostinò a marciare contra di essi, e si portò ad attaccarli nell' ingresso delle montagne. Avea egli spedite subito le sue guardie per occupare i passi, ma furon queste respinte dal formidabile fuoco, che fecero gli Svizzeri, e l'armata ne rimase tanto spaventata, che si diede alla fuga in grandissimo disordine, quantunque sette uomini fossero stati soltanto ammazzati.

Il campo di Carlo fu preso, e saccheggiato, tutte le tende, tutto l' equipaggio de' suoi Uffiziali, ed il suo, come pure i suoi tesori immensi, e le pie-

tre

tre preziose di prodigiosa grandezza, e di prezzo inestimabile, caddero in preda del vincitore. Gli Svizzeri ruvidi, e grossolani, non ne conoscevano il valore, le venderono per niente, cosicchè in brevissimo tempo tutta l'Alemagna videsi piena dello spoglio del Duca, e della sua armata.

Questa vittoria accreditò molto gli Svizzeri, i quali sino allora non erano stati molto considerati. Molte Città, e Principi d'Alemagna si unirono ad essi. Ripigliaron Gransson, e fecero appiccare tutt'i Borgognoni, che si trovaron dentro.

Frattanto il Re, che si era avanzato in Lione per osservare le mosse, che farebbe il Duca, e la continuazione di questa guerra, ricevè subito tal notizia, e comprese all'istante, che gli affari cangiavan di aspetto. Il Duca gli spedì degli Ambasciatori, che gli parlarono umilissimamente, ed in nome del loro padrone gli domandarono perdono dell'aver mancato all'abboccamento. Il Re fece loro buona accoglienza, e rispose, che il Duca non avea di che temere, mentre egli osserverebbe la tregua senza violarla. Avendolo in fatti pregato alcune Città di Alemagna a dichiararsi contra il Duca, sì guardò bene dal porgere orecchio a simile proposizione, non per far piacere al Duca, ma perchè sapea, che s'egli si fosse contra lui dichiarato, il Duca avrebbe desistito dall'impresa. Per questo lo lasciava impegnare in imprese, nelle quali sapea, ch'ei perirebbe.

Frattanto la Duchessa di Savoja impegnò Comines per proccurare di far convenzione col Re, suo fra-

tel-

tello. Il Duca di Milano gli fece offrire gran somma di denaro, se volea promettergli di non fare nè pace, nè tregua con Carlo. Il Re in poche parole rispose, che non avea bisogno del suo denaro, avendone più di lui, e che, secondo il bisogno, farebbe o la guerra, o la tregua. Del resto, s' egli esser volea de' suoi amici, come prima, lo riceverebbe volentieri. Si pubblicò subito il concordato tra' due Principi, come Luigi lo avea proposto.

Quanto al Re Renato, tosto che Luigi intese la rotta del Duca, mandò delle truppe nella Provenza, dove era Renato, e fecegli dire, che lo pregava ad andarlo a trovare, altrimenti lo trarrebbe a se con forza. Ubbidì, e fu ottimamente accolto. Renato gli fece parlare dal suo Siniscalco, il quale gli disse esser vero, che il Re suo padrone era entrato in trattato col Duca di Borgogna per la sua Contea di Provenza; che i suoi più fedeli servi, ed egli fra gli altri, gli avean consigliato di farlo; che quel, che ve lo aveva obbligato era la cattiva azione fattagli da Luigi col prendergli il suo Castello di Bar, e quello di Angers; che, del resto, non avean mai avuto disegno di eseguire questo trattato, e che non ne avea fatta sparger la fama, se non perchè sarebbe facile, che ciò giungesse a notizia di Luigi, affinchè questi gli facesse giustizia, e si risovvenisse, ch' egli era suo zio. Il Re gradì questo discorso, e al solito trattò con magnificenza il Re di Sicilia, ed i suoi.

Non è credibile, quanto il Duca di Borgogna rimanesse oppresso dalla sua disgrazia. Egli era abbattuto,

tuto, e malinconico, insoffribile ed a stesso, ed a' suoi. Non mai, dopo quel tempo, ebbe lo spirito sì netto, e chiaro come prima. Si accese più che mai contra gli Svizzeri, e per vendicarsene mandò a domandare ajuto di uomini, e denaro alle sue Città de' Paesi Bassi. Di comune consenso risposero queste, ch' eran pronte a dare i loro beni, ed il loro sangue per la sua difesa, ma ch' erano risolute di non ajutarlo a continuare una guerra ingiusta. Non è facile il giudicare quanto una tal risposta irritar doveva un Principe del suo umore, e quanto gli fu molesto il sentire indebolito il suo potere, anche tra' suoi sudditi. Non ostante il loro rifiuto, non lasciò di far leva di una grande armata, quasi tutta composta di forestieri, perchè diffidava de' suoi sudditi, e giudicava, ch' essi non potessero in lui fidare, dopo il tradimento, ch' ei fatto aveva al Contestabile.

Alla testa di quest' armata si portò ad accamparsi innanzi a Morat. Il Duca di Lorena, ch' egli spogliato avea de' suoi Stati, si unì agli Svizzeri, con poche truppe. L' armata di Carlo fu messa in rotta a' primi colpi. Non accadde però, come nella prima battaglia, nella quale il Duca non perdè, che soli sette uomini, perchè gli Svizzeri non aveano Cavalleria. In questa avevan essi quattro mila Cavalli, e brava gente. Inseguirono coraggiosamente i fuggitivi, e ne lasciaron diciotto mila sul campo. Renato II. Duca di Lorena condusse subito l' armata vincitrice nel suo Ducato, per dove passando, prese alcune Piazze, e si portò ad assediare Nancì.

Car-

Carlo immerso nel dolore stette chiuso per sei settimane, soffrir non potendo l'aspetto degli uomini, e credendo, che il lume stesso del Sole gli rimproverasse la sua rotta. Conobbe in questa occasione, ch'egli era per essere abbandonato da tutt'i suoi amici. La diffidenza, ch'egli avea della Duchessa di Savoja, l'obbligò a farla prendere nella di lei casa, e mandarla prigioniera in un Castello lungo Dijon.

Dava frattanto ordini per far leva di nuove truppe, ma con molta negligenza, e sembrava, ch'ei nulla più facesse, se non per ostinazione. In vece di rivolgere il suo cuore a Dio nella sua afflizione, diedesi alla rabbia, ed alla disperazione: la sua ira divenne piucchè mai impetuosa, e terribile. Nessuno de' suoi osava avvertirlo delle cose necessarie, ed appena potevasi avvicinarsi a lui, o parlargli. I suoi sdegni indebolirono la sua salute, cadeva in deliqui frequenti, e bisognò praticare straordinarie medicine, per richiamargli al cuore il calore, ed il sangue.

Il Duca di Lorena frattanto premea Nancì, e Carlo oppresso dalle sue amarezze, perdè l'occasione di soccorrer questa Piazza. Il Capitano Cohin, che vi comandava gl'Inglesi, uomo di bassa estrazione, ma di gran coraggio, essendo stato ucciso da un colpo di Cannone, la sua morte perder fece il coraggio a' suoi Soldati, che poco intenti all'assedio, cominciarono a mormorare contra il Governatore, e lo costrinsero a parlamentare. S'egli avesse avuta la forza di parlar loro, come doveva, li avrebbe ridotti

a do-

a dovere, e non avrebbe capitolato troppo male a proposito, com' egli fece.

Due giorni dopo il trattato, il Duca di Borgogna giunse colla sua armata, e trovando restituita la Piazza, deliberò di riassediarla. Sarebbe stato meglio per lui il non ostinarsi in questo fatale assedio: prendendo le piccole Piazze d'intorno avrebbe potuto facilmente tenere stretto, e quasi bloccato Nancì: con tal mezzo le sue truppe non si sarebbero stancate, ed avrebbe fatta rovinar la Piazza, senz' arrischiar cosa alcuna; ma, come dice in questa occasione Filippo di Comines, *Iddio dispone ne' Principi tali volontà straordinarie, quando vuol cangiare la loro fortuna.*

Circa questo istesso tempo la Duchessa di Savoja, ch' era molto negligentemente custodita, mandò a chiedere al Re genti per esser liberata. Non volle egli mancare a sua Sorella in un bisogno sì pressante: fu tratta dal carcere, e si portò a trovar Luigi in Plessis-les Tours, dov' erasi ritirato al suo solito, non giudicando più necessaria la sua presenza in Lione, dopo l'affare di Morat. Si portò ad incontrar la Duchessa, cui si avvicinò ridendo, e chiamandola Borgognona; al che rispose, ch' essa era assai buona Francese, e gli palesò molta riconoscenza. Fu essa ottimamente accolta, e trattarono i loro affari con soddisfazione comune.

Gli Storici osservano, ch' essa era vera sorella del Re, e che non era meno secreta, nè meno artifiziosa di suo fratello. Si conoscean troppo per piacersi a vicenda, e per fidarsi l'uno all' altra: si

ab-

abbracciarono scambievolmente, e si separaron subito con gran complimenti, contentissimi di non più rivedersi.

In questo mentre il Duca di Lorena facea leva di truppe negli Svizzeri, e nell' Alemagna per soccorrer Nancì. Il Re favoriva queste leve e co' suoi Ambasciatori, e col suo denaro: un gran numero di Gentiluomini Francesi prese partito in queste truppe col Reale permesso. Renato II. si portò ad accamparsi in s. Niccola lungo Nancì, alla testa di sì fatta armata, ed il Re avea la sua nel Barrois, per osservare quel che faceasi, pronto ad agire al primo ordine.

Al secondo assedio di Nancì, Campobasso continuò le sue pratiche, ed incoraggiva sempre gli abitanti. Fece dire al Duca di Lorena, ed alle genti, che il Re avea nella sua armata, che nel giorno della battaglia egli co' suoi si dichiarerebbe del loro partito, e ne lascerebbe alcuni, tanto per cominciare a darsi in fuga, e spargere il terrore in tutta l' armata, quanto per seguire da vicino il Duca, ed ammazzarlo nella confusione.

Nel mentre si tramavano queste cose, i Borgognoni presero un Gentiluomo Provenzale, che regolava secretamente questo affare, e portava proposte, e risposte. Fu sorpreso entrando in Nancì, e Carlo ordinò, che fosse appiccato, secondo le leggi rigorose, che si praticavano allora in quel paese, ma non già in Francia. Sono esse ora universalmente abolite.

Essendo condotto al supplizio disse, che aveva

una

una notizia da dare a Carlo: notizia, che comprerebbe più cara del Ducato, perchè si trattava della sua vita; ma Campobasso, ch' erasi restituito a' fianchi del Duca, per impedire, ch' ei non desse retta a tal racconto, allontanava quei, che volean parlare, e li preveniva dicendo, che il Duca ordinava, che si eseguisse prontamente la giustizia contra del condannato, il quale fu messo a morte, e Carlo non seppe la congiura.

Nancì era stretta, e cominciava a sentir penuria di viveri, il che obbligò il Duca di Lorena a dar la battaglia. Sloggiò da s. Niccola con questo disegno, e marciò a dirittura al Duca di Borgogna. Allora, contra il suo costume, Carlo si consigliò alquanto. Gli si mostrò il cattivo stato delle sue truppe, due volte vinte: gli si fece riflettere, che i suoi Soldati non erano, che quattro mila, e che di questi appena mille, e dugento erano in istato da combattere. Or che potea sperare contra una sì grande armata, che giungeva a lanciarsi sopra di lui, e contra quella del Re, ch' ei vedeva in sì buono stato nelle vicinanze?

Su questa riflessione gli si consigliava di ritirarsi per poco tempo, perchè, gli si dicea, gli Alemanni, dopo aver provveduta di nuovo di viveri la Piazza, non indugerebbero a ritirarsi; che i pochi viveri, che introdurrebbonsi in Nancì, rimarrebbero subito consumati da una sì grande Città, e che allora ei l' assedierebbe di nuovo, sicuro, che non più potrebbe sfuggirgli di mano.

1477 Ad onta di un sì buono consiglio, questo Princi-

pe

pe, si ostinò per l'attacco, nel quale bisognava, ch' ei morisse. Nel giorno della battaglia, che si diede nel vigor dell'inverno, cioè nel dì 5. Gennajo, Campobasso non mancò d'eseguire il suo disegno; ma situandosi egli tra gli Alemanni, questi lo scacciarono gridando, che non volevano un traditore fra di loro. Le Truppe del Duca spaventate dalle due battaglie perdute, e dall'ammutinamento di Campobasso, si diedero subito in fuga. La Fanteria fu messa in rotta dalla precipitosa fuga degli Svizzeri, e dopo ciò non resistè la Cavalleria. Campobasso s'impadronì di un ponte, pel quale dovevan essi fuggire, e così ne fu fatta una strage spaventevole. Sulle prime fu ammazzato il Duca da una moltitudine di genti, che non lo conosceano, per quanto dicevasi allora; ma è più verisimile, che sì nera azione commessa si fosse da Soldati di Campobasso, siccome questo traditore progettato avea. Che che ne sia, si trovò tra i cadaveri, passato a parte a parte da più colpi, specialmente da un colpo di alabarda, che gli dividea la testa.

Questo Duca avea delle buone qualità, ma molto più ne avea delle malvage. Aveva egli lo spirito vivo, e penetrante, e concepiva le cose maravigliosamente. Amava dare, ma dava a ciascuno con mediocrità, per far durare le sue liberalità, e per estenderle a più persone. Egli era attivo, laborioso, ambizioso, oltra ogni misura coraggioso, ed avido di far parlare di lui, dopo la sua morte, come si parla di quei celebri Conquistatori sì rinomati nella Storia: orgoglioso, incapace di seguire un con-

siglio, e di rimuoversi dalle sue primiere risoluzioni per temerarie che fossero: lontano da Dio e nelle cose prospere, e nelle avverse, credendosi debitore di sua grandezza a se stesso, ed al suo senno. Perì in fine sventuratamente nel fiore di sua età, per effetto della sua ostinazione, e di un infame tradimento, giusta vendetta di quello, ch'egli fatto aveva al Contestabile.

Circa lo stesso tempo il Duca di Milano, parlando ad un Ambasciatore in una Chiesa, fu assassinato da tre Gentiluomini. Aveva egli rapite le mogli de' due primi, ed all'altro avea fatta qualche ingiustizia rapporto ad una Badia.

Luigi frattanto con grande impazienza in Plessis-les-Tours aspettava le notizie di Nancì. In tutto il suo Regno avea stabilite le poste sì utili al bene pubblico e privato, e che formano la corrispondenza di tutte le parti dello Stato. Con questo mezzo era subito avvisato di quanto occorreva, e dava considerevoli doni a chi portavagli le notizie importanti.

Il Conte di Lude, dopo aver pigliato il piego da' Corrieri, si portò subito in Plessis, e destò il Re, quando appena era giorno. Gli narrò la rotta, e la fuga del Duca di Borgogna, perchè non ancora si aveano le notizie di sua morte. Tal novella rallegrò molto il Re; ma temè, che s'egli cadesse tra le mani degli Alemanni, non facesse seco loro trattato per aver molto denaro, e col suo denaro istesso non li guadagnasse contra lui. Questo pensiero lo indusse ad impadronirsi delle Terre, che dipen-

dipendeano dalla Corona, il che conseguir potea facilmente, perchè il Duca avea perduto il fiore delle sue truppe nelle descritte tre battaglie. Pretendea far sapere al Duca, ch' egli erasi impadronito delle sue terre, qual Sovrano Signore, per custodirgliele, ed impedire, che gli Alemanni occupassero una parte sì considerabile del Regno.

Tosto che si levò di letto, i Signori, giusta il solito, si presentarono in folla per fargli la loro corte. Ei gl' interteneva col narrare quel, ch' era accaduto, e mostrava una gran gioja. La maggior parte non rispondeva, e sembrava sorpresa. Temevan essi, che il Re, sbrigato da' suoi nemici, non rivolgesse tutto il suo studio ad abbatterli. Molti tra loro erano stati del partito della guerra *del bene pubblico*, o del partito del Duca di Guienna, e sapeano, che Luigi non era di umore portato ad obbliar tali cose. Secondo il suo costume fece pranzare con lui molti gran Signori, col suo Cancelliere, e quelli del suo Consiglio.

Comines osservò in questo banchetto, che la maggior parte turbata da' proprj interessi mangiò molto poco, e si astenne di parlare innanzi ad un Principe sì pieno di sospetti. Luigi spedì quindi Comines sulle frontiere di Picardia per trattare colle Città, che appartenevano alla Casa di Borgogna, ed obbligarle ad arrendersi a lui. Partendo ebbe ordine di aprire tutt' i pieghi diretti al Re.

Nel primo, che aprì, intese la morte del Duca: avvicinandosi ad Abbeville, trovò questa Piazza disposta a sottomettersi. Andò quindi in Arras, che

invitò ad arrendersi: gli abitanti risposero con molto rispetto, ch' essi appartenevano alla Duchessa Maria, figlia del loro Duca, e che per loro non correa la stessa legge, che per Abbeville, e per le altre Piazze di Somme, o della Contea di Ponthieu, che ritornar dovevano al Re per il trattato di Arras, mancando figli maschi; là dove la Fiandra, e l' Artois potevano esser possedute dalle femmine: e n'era prova Margarita, figlia, ed erede di Luigi, Conte di Fiandra, che portati aveva in dote i suoi paesi a Filippo l' Ardito, ed alla Casa di Borgogna.

Comines diede conto di questa risposta a Giovanni di Rohan, Ammiraglio di Francia, che comandava pel Re in quelle parti. Luigi per natura attivo, e vigilante, non sì tosto intese la morte del Duca, che deliberò andare in persona sulle frontiere, credendo, che la sua presenza migliorerebbe gli affari. In fatti Ham, Rohin, s. Quintino, e Peronne si arresero subito. Aveva egli in mira di ridurre sotto la sua possanza tutti gli Stati della Casa di Borgogna, e di spogliarne la figlia erede. Perciò pretendea metter sotto di se la Borgogna, la Fiandra, e l' Artois, che dipendeano dalla Corona, e dividere co' Principi di Alemagna le Terre dipendenti dall' Impero.

Il disegno era ben conceputo, ma non era fondato sulla giustizia; imperocchè, se le Piazze di Somme, e della Contea di Ponthieu, come pure il Ducato di Borgogna, ch' erano state date a Filippo l' Ardito, quale appannaggio dovuto ad un figlio della Casa di Francia, ritornar dovevano alla Corona,

in

in mancanza di figli maschi, il di più legittimamente apparteneva alla figlia del Duca di Borgogna. Per questo il Re avrebbe fatto meglio di trattar questo affare con un matrimonio, il che eragli facile.

Vivente il Duca, egli avea detto spesse volte, che se questo Principe veniva a morte maritarebbe il Delfino colla di lui figlia; cangiò però linguaggio subito dopo la di lui morte, sia che conceputi avesse altri disegni, sia che vedesse la cosa impossibile, perchè il Delfino non avea più che nove anni, e la Principessa ne contava venti, e più; o sia perchè la Dama di onore della Principessa dicea, ch' essa avea bisogno di un uomo, e non già di un fanciullo: parola, che fu male interpretata, volendo quella dire, che lo Stato scosso avea bisogno di un uomo fatto per ristabilirlo.

Il Re avrebbe potuto maritarla col Conte di Angouleme, padre di Francesco I. Re di Francia, perchè la Principessa desiderava con ardore o il Delfino, o qualche Principe di Francia, mossa o dalla fama di sì augusta Casa, della quale essa era uscita, o da qualche altra ragione particolare; ma il Re non volle mai simile matrimonio, perchè temè, che non accadesse lo stesso inconveniente, nel quale la Francia era caduta per l' eccessivo potere della Casa di Borgogna. Aggiungasi, che questo Principe vendicativo per l' odio, che nudriva contra questa Casa, la quale fatti avea tanti mali a lui, ed allo Stato, non pensava, se non a rovinarla da capo a fondo.

Cominciò le sue operazioni per mezzo di quel-

li di Gand, il cui umore conoscea. Questi eran popoli portati sempre alla ribellione, che amavano l'abbassamento de' loro Principi, e nudrivano uno sdegno particolare contra la Casa di Borgogna, sotto la quale perduti avevano i loro privilegj.

Destinò a questa Ambasciata Oliviero le Dain, suo barbiere, uomo pochissimo capace, e indegno di un sì grande impiego; ma il Re erasi in ciò ostinato. Oliviero faceva il gran Signore, e faceasi chiamare Conte di Meulan, perchè egli era Capitano di tale Città. Avea ricevuto ordine di proporre alla Principessa di mettersi tra le sue mani, durante le scissure, e di rendere a' Gantesi tutt' i privilegj.

Nell' udienza, ch' egli ebbe dalla Principessa in presenza de' suoi Consiglieri, gli si dimandarono le lettere credenziali. Ricusò egli di mostrarle, e rispose di aver ordine di non parlare, se non alla sola Principessa. Questa, ed il suo Consiglio trovarono un tal procedere molto singolare. I popoli, che conosceano la sua bassa nascita, e la sua scarsa capacità, si beffavano di lui. Essendo poi rivolto in isdegno il disprezzo, fu costretto darsi alla fuga.

S' egli era sì male riuscito, non bisognava attribuirne a lui la colpa, ma a chi addossato avevagli un impiego superiore alle sue forze, ed il Re erasi ingannato, credendo la cosa troppo facile.

Oliviero però nel ritorno riuscì assai bene in Tournay, che indusse al partito del Re. Questo Principe assediando Arras ricevè ambasciata dalla Principessa per trattare la pace. Gli Ambasciatori era-

erano il Cancelliere Hugonat, ed il Signore d'Imbercourt, ch'essendo stati sempre in autorità presso al Duca, bramavano di conservarvisi. In nome della Duchessa gli presentaron essi una lettera, in cui faceagli noto, che potea fidarsi de' suoi Inviati, essendo eglino suoi più fedeli servi, cui affidava i principali affari, e compromettevasi eseguire la di loro convenzione.

Il Re non volle dar ad essi udienza, senza prima parlar loro in particolare, per proccurare di farli entrare nelle sue idee. Risposero essi con molta sommissione, ma senza mai impegnarsi. Gli proposero sempre il matrimonio del Delfino, cui non volle dar retta. Finalmente per dargli qualche soddisfazione, nel debole stato, nel quale vedeano gli affari della loro padrona, consentirono a fargli restituire la Città antica di Arras, per mezzo della quale potea facilmente rendersi padrone della Città nuova (*).

Il Signore di Cordes, ch'era Governatore della Città antica, gli consigliò secretamente di domandarla, e gliela restituì, dopo aver ricevuto la sua dimissione dagli Ambasciatori. Si dichiarò quindi in tutto del Re, che lo fece Governatore di Picardia, come lo era stato sotto al Duca di Borgogna: servì pur egli a prender Hedin, di cui era stato Governatore, e dove avea pur anche molte delle sue genti.

(*) *Arras è divisa in Città antica, e Città nuova. I Francesi distinguon la prima colla voce* Citè, *la seconda colla voce* Ville.

Cambrai aprì le sue porte a Luigi: Ardres, Quesnoy, Bouchain, e Boulogne si arresero pochi giorni dopo. Il Re passò quindi ad assediare la Città nuova di Arras, che non fece lunga resistenza, tanto perchè la Città fu crudelmente battuta, quanto per motivo delle intelligenze, che Cordes vi avea conservate.

Durante l'assedio di Arras giunsero al Re gl' Inviati de' tre Stati del Paese, di cui disponevano i Gantesi: eran essi dispotici di tutto, perchè aveano la Principessa in lor potere. Proponendo condizioni di pace dissero per accreditarsi, che la loro Principessa nulla farebbe, senza la deliberazione, ed il Consiglio de' tre Stati del loro Paese.

Il Re si arrestò a questa parola, e disse loro, esser certo, che la Duchessa volea regolarsi per mezzo di altre persone, cosicchè si troverebbero essi smentiti per qualunque trattato. Essendo per questo ben facile di seminar divisione tra i suoi nemici, fece loro mostrare la lettera scrittagli da Maria. Fu questa loro data per meglio ajutarli a confondere le cose, ed essi non intesero male l'averne una sì bella occasione.

Ritornati in Gand, in pieno Consiglio, ed in presenza del Cancelliere, e d' Imbercourt, le rimproverarono, che lungi dal riposarsi sul parere de' suoi tre Stati, com' essa avea promesso, scritto aveva il contrario al Re. Rimase ella sorpresa all'istante; ma non potendo persuadersi, che il Re avesse loro data la sua lettera, sostenne, che non avea mai scritta cosa simile. Le mostraron essi la lettera ori-

originale, e così questi insolenti sudditi in pubblico ricoprirono di confusione la loro Principessa.

I Gantesi arrestarono il Cancelliere, ed Imbercourt, cui fecero fare il processo. Furon condannati a morte, e quantunque ne appellassero al Re, Sovrano Signore della Contea di Fiandra, ed al suo Parlamento, questi popoli sediziosi gli strascinarono al supplizio.

La Duchessa smarrita accorse alla pubblica Piazza, dove era eretto il palco; e colà, tutta scarmigliata, e sommersa nel pianto, non vedendo tra' suoi popoli alcun rispetto per la sua autorità, con umili preghiere domandò la libertà, e la vita di questi due fedeli servi.

Molti furon mossi dall' indegno disprezzo, che faceasi della loro Principessa, e si dichiararono in di lei favore. I due partiti furon qualche tempo colle picche all' ordine l'uno contra l'altro, e pronti a combattere; ma finalmente bisognò, che il partito più debole cedesse al più forte; ed essendo rimasti dispotici i sediziosi, questi due infelici furono immolati al loro furore.

In Francia era stato ancora decapitato Jacopo di Armagnac, Duca di Nemours. Questo Signore, dopo aver promesso al Re di non entrare nella lega *del bene pubblico*, avea mancato di parola, ed il Re sempre conservato aveva il desiderio di vendicarsene. Concessegli però il perdono di tal colpa, nel tempo, in cui fece la stessa grazia ad altri Signori; ma avendolo il suo carattere turbulento gettato in differenti cabale, osò far progetto di da-

re il Re, ed il Delfino in mano del Duca di Borgogna.

Il Re determinato a punirlo, diede ordine a Pietro di Borbone Beaujeu di assediarlo nel suo Castello di Carlat in Auvergne, dove erasi ritirato. Si arrese con patto di aver salva la vita; il che gli fu promesso; ma il Re non diedesi briga di mantenere la parola data da Beaujeu, lo mise tra le mani del Parlamento, che lo condannò ad esser decapitato, il che fu eseguito nel dì 4. Agosto 1477. Volle il Re, che i due figli di questo Signore, ancora fanciulli, stessero sotto il Palco, acciocchè rimanessero bagnati dal sangue del proprio padre.

Frattanto le armate del Re, comandate dal Signore di Craon, faceano gran progressi nel Ducato, e nella Contea di Borgogna. Luigi vi spedì il Principe di Orange, nato suddito della Casa di Borgogna, ma che abbandonato aveva il Duca Carlo per alcuni disgusti. Giudicò, che questo Principe, il quale possedea gran Terre in quel paese, lo servirebbe nel ridurlo a dovere. Fidava però tutto nella condotta di Craon, che si valse del Principe di Orange, per ridurre all' obbedienza Dijon, e tutto il Ducato colla Contea di Auxerre. Prese più Piazze nella Franca Contea, e le altre si trovarono molto scosse.

In Inghilterra con molta gelosia si riguardavano le conquiste, che Luigi facea ne' Paesi Bassi, si favoriva la Duchessa, ed i sudditi di Edoardo gli rappresentavano, che non dovea tollerare, che il Re di Francia si rendesse sì potente sulla costiera,

aven-

avendo già presa Ardres, Boulogne, ed altre Piazze considerevoli, lungo il mare.

Luigi aveva in favor suo tutta la Corte d'Inghilterra, ed una gran parte del Consiglio, per le grandi pensioni, che continuava a mandarvi. Faceva uso di tutti questi mezzi per ritenere Edoardo, il quale dal suo canto amava i propri piaceri, e non era portato ad operare. In tal guisa in tutte le nove guadaguate battaglie, erasi reso dispregevole.

Questo Principe era atto a riuscire nelle guerre civili d'Inghilterra, che si decidevano in brevissimo tempo; ma non trovava in se bastevol costanza per reggere agli affari della Francia, che l'esperienza aveagli fatti trovare lunghi, e penosi. In oltre i cinquanta mila scudi, che riceveva ogni anno dal Re, gli toccavano il cuore, e finalmente egli, e la sua moglie evitavano d'inquietarsi colla Francia, per l'estrema passione che nudrivano di veder compiuto il matrimonio del Delfino colla loro figlia Elisabetta, che già chiamavano *Madama la Delfina*.

Luigi non aveva alcun disegno di effettuare questo matrimonio, e non pensava, che a tenere a bada il Re d'Inghilterra, il cui umore conoscea. Quando ne riceveva Ambasciatori, non dava mai loro risposte positive, ma dopo parole generali promettea d'inviare alcuno per dire le sue risoluzioni. Frattanto co' grandi donativi, ed ogni sorta di piacevolezza sapea guadagnare i Ministri, che Edoardo gl'inviava, cosicchè essi rapportavano maraviglie al loro padrone, circa le buone disposizioni della Corte di Francia,

Spe-

Spediva quindi Luigi delle persone per far progetti, che in apparenza conteneano gran vantaggi, ma in sostanza molte difficoltà. Cambiava spesso i Ministri, affinchè se i primi fatto avessero qualche maneggio, gli altri non potessero seguirlo, ed acciocchè fossero sovente obbligati a domandare nuovi ordini, così guadagnava tempo, e passava la stagione.

Se Maria avesse voluto sposare il Conte di Riviere, fratello della Regina d' Inghilterra, essa avuto avrebbe un gran soccorso da quel paese; ma riguardar non volle un sì picciolo Conte, e disprezzò un' alleanza tanto poco convenevole. Federico III. Imperatore la fece domandare solennemente pel suo figlio Massimiliano, Duca d' Austria.

La cosa era stata già proposta, e quasi conchiusa, vivente Carlo, come lo abbiamo notato: fu essa finalmente conchiusa, e Massimiliano si portò in Gand per compiere il matrimonio. Era egli poco fornito di denaro, ed in cattivo equipaggio per l' avarizia del padre suo Federico: i Gantesi avvezzi nella Casa di Borgogna sì ricca, e sì magnifica, disprezzarono e lui, ed i suoi Alemanni, che loro sembrarono ruvidi, e grossolani.

Questo matrimonio non impedì i progressi di Luigi, e finì di conquistare il paese di Artois; ma con gran maraviglia di tutti, quasi nello stesso tempo abbandonò Quesnoy, Bouchain, e le altre Piazze di Hainaut, e in terza mano lasciò Cambrai, Città Imperiale.

Alcuni Istorici rapportano, che queste Città ritornarono da loro stesse; ma Comines, migliore

Autore racconta, che il Re le abbandonò volontariamente, per non mancare a' Trattati, con cui i Re di Francia si erano obbligati a non possedere alcune Terre nell' Impero.

Circa lo stesso tempo Giorgio, Duca di Clarence, fratello del Re d' Inghilterra, senza darne parte al Re, intraprese ad andare a soccorrer la Fiandra in favore della Duchessa vedova usufruttuaria, loro sorella, ed a condurle delle truppe. Per questa ragione, al rapporto de' nostri Storici, o per qualche altra riflessione più occulta, ei lo fece condannare ad una morte inumana, qual traditore dello Stato.

Mitigò la pena a prèghiere della loro Madre comune, e diedegli la scelta di sua morte. Questo sventurato scelse di perire in una botte di malvagìa, ed Edoardo tanto barbaro, quanto suo fratello era brutale, gli concesse un tal supplizio, degno della vita da lui menata.

Dalla parte della Franca Contea Luigi trovò alquanto di resistenza. Aveva egli promesso al Principe di Orange di restituirgli certe Piazze appartenenti alla sua Casa, e dal Duca Carlo destinate a' suoi Zii; ma Craon, troppo attaccato a' suoi interessi, dopo averle prese, ricusò rimetterle tra le mani di questo Principe, qualunque fosse l' ordine avutone dal Re, che, credendolo necessario al suo servigio, non volea disgustarlo.

Il Principe irritato abbandonò il Re, e sollevò più Città. Non ebbe molto soccorso da Massimiliano, che anche fu abbandonato da' suoi, e da Sigismondo, Duca d' Austria, suo Zio, che il Re aveva impegna-

to

to ne' suoi interessi, guadagnando alcuni de' suoi servi, da' quali si lasciava regolare.

Frattanto il Principe di Orange a sue spese nelle vicinanze avendo fatta leva di alcune truppe Alemanne, e Svizzere, incomodava l'armata Francese, e sosteneva alquanto gli affari. In questo tempo Craon assediò Dole, che disprezzava, perchè non era molto guarnita; ma in una irruzione fu battuto, e costretto a togliere l'assedio, dopo aver perdute alcune delle sue genti, ed una gran parte della sua artiglieria. Il Re già irritato da' furti, ch' ei facea nella Provincia, fece uso di questa occasione per togliergli il governo, che diede a Carlo di Amboise, Signore di Chaumont.

Fece con gli Svizzeri una nuova alleanza, che persiste anche oggigiorno, e non risparmiò mezzo da togliere al Principe di Orange tutto l'ajuto, che avea. Poichè subito mancò il denaro a questo Principe, i suoi Alemanni, ed i suoi Svizzeri amarono meglio attenersi al partito del Re, che ne dava a larga mano.

Il nuovo Governatore assediò Dole, di cui s' impadronì di viva forza, e fece atterrare, dopo averla esposta al saccheggio. Auxone, Città fortissima, fu restituita per via d' intelligenza. Luigi faceva ottimi progetti a coloro, ch' entrar volevano ne' suoi interessi; per questo Beaune, Semur, Verdun con le altre Piazze ribellate, e finalmente tutte le due Borgogne, metà per forza, metà per iscaltrezza, furon ridotte alla sua ubbidienza. Il valore, e la saggezza del Governatore diedero fine a questa conquista, ed il Re lo ricompensò de' suoi servigi.

In

In questo istesso tempo Maometto II. Imperatore de' Turchi, che preso avea Costantinopoli, fu respinto generosamente innanzi a Rodi dal Granmaestro di Aubusson, uomo de' più illustri del suo tempo. L' Armata Turca approdò in Otranto, che saccheggiò, e l' Arcivescovo fu segato per metà.

Fecesi un' assemblea in Orleans, dove presedè Pietro di Beaujeu, genero del Re. Si tenne questa per ristabilire la Prammatica Sanzione, e per impedire, che il denaro si mandasse a Roma. Vi si rinnovarono ancora i decreti del Concilio di Costanza, e particolarmente quello, con cui si decise, che i Concilj Generali hanno il loro potere immediatamente da Dio. Ma quest' Assemblea, che fu continuata in Lione l' anno seguente, non ebbe altri progressi, avendola fatta il Re radunare per atterrire il Papa, che avea sposato il partito de' de Pazzi, contra i de Medici di Firenze, sostenuti dalla Francia.

Duranti queste conquiste Comines era in Borgogna. Nel tempo di sua assenza gli si fecero cattivi uffizj presso al Re, e questo Principe sospetto allontanò per qualche tempo un servo sì fedele, e depositario de' suoi secreti, e cui facea scrivere sotto di lui i suoi dispacci più particolari, sol perchè gli fu riferito, ch' ei negli alloggiamenti aveva avuto riguardo ad alcuni Cittadini di Dijon. Gli ordinò di portarsi in Firenze per le scissure insorte tra i de Medici e i de Pazzi.

Siccome uno dei de Medici avea governata con assoluto dominio la Repubblica di Firenze, Lorenzo suo figlio, uomo splendido, e di grande spirito, ereditaditario

ditato aveva il suo potere. I de Pazzi gelosi di una sì gran possanza, che diveniva quasi ereditaria in questa Casa, domandarono la protezione del Papa Sisto IV. e di Ferdinando, Re di Napoli. Ammazzarono essi Giuliano de Medici, fratello di Lorenzo, nella principal Chiesa di Firenze, tra la messa solenne, e Lorenzo istesso fu ferito.

I de Pazzi, che credevano esser padroni di tutto, fecero salire le loro genti sul Palazzo, per assassinare i Governatori della Città, che vi erano radunati, e frattanto essi gridavano nel mezzo della piazza, *libertà, e viva il popolo*; ma non furono affatto seguiti; ed avendo ripigliata l'autorità i Magistrati, fecero sospendere alle finestre del Palazzo, Francesco, e Jacopo de Pazzi.

Un Ministro del Papa, fautore de' sediziosi, fu anche messo a morte, con quindici, o sedici persone delle più riguardevoli della Città, le quali erano della congiura, e tra le quali fu compreso Francesco Salinat, Arcivescovo di Pisa. Il Papa scomunicò i Fiorentini, e marciar fece ancora di essi la sua armata, con quella del Re di Napoli.

Comines fu spedito per sostenere i Fiorentini, il che eseguì anzi colla sua scaltrezza, che colle sue forze, ch'erano scarse. Sul fine dell'anno fu richiamato. Passando in Milano, ricevè in nome del Re l'omaggio dal Duca Giovanni Galeazzo, per il Ducato di Genova, e ritornò alla Corte del pari, che prima, ben trattato dal suo padrone, perchè ubbidito avea puntualmente, e senza mormorare.

1479 Era giunto un Legato del Papa per trattar la pace

pace tra Luigi, e Massimiliano, e per unirli contro al Turco. Non vi potè riuscire; solo colla sua mediazione erasi fatta la tregua di un anno. Prima che questa fosse spirata, Massimiliano entrò in Francia alla testa di una grande armata, ed assedió Therouenne.

Il Signore di Cordes, o di Querdes, che vale lo stesso, Governatore di Picardia, vi corse in ajuto. Il Duca si avanzò per combatterlo, e le due armate s' incontrarono in Guinegate. La Cavalleria Francese ruppe tosto quella di Massimiliano; ma questo giovane Principe, che appena avea venti anni, si mise alla testa della sua Fanteria di già scossa, e la fece combattere vigorosamente: due cento Gentiluomini a piedi sostennero l' attacco, ed i Fiamminghi spinsero tanto i nostri, che il campo di battaglia rimase loro.

Massimiliano però vi perdè più gente di noi, e non potè condurre a termine il suo assedio; ma Luigi, che sapea di qual peso fosse la stima negli affari della guerra, fu estremamente tocco da questo affare. Ei naturalmente ripugnava in arrischiare, e per questo non risparmiava mezzo da guadagnare i Governatori delle Piazze nemiche, per rendersene così padrone per via d' intelligenza.

Quando era obbligato attaccarle di viva forza, facea sforzi sì grandi, che se ne impadroniva in pochissimo tempo, e quindi le fortificava in maniera, che diventavano impenetrabili. La sua artiglieria era sempre in buono stato; e quanto alle sue armate, abbiamo osservato, che le facea sì grandi,

che appena potevano essere attaccate. Comprendea quanto gli attacchi fossero rischiosi; ed inquieto per l'ultimo già detto accidente, diede ordine, che d'allora in poi non si attaccasse più battaglia, senza suo espresso comando. Deliberò anche far la pace; ma sotto condizioni vantaggiose.

Ciò ancora, che più lo moveva a far la pace, era il desiderio, che nudriva di dettar leggi al Regno, e rimediare alle lungherie delle liti. Questo Principe avea disegno di regolare la sua Corte del Parlamento, non già col diminuire il numero, o l'autorità de' suoi Uffiziali, ma *col tenerli a freno*, dice Comines, *su certe cose, che gli dispiaceano*. Vedeva ancora con pena quella prodigiosa diversità di consuetudini, che cagionava gran confusione ne' giudizj, e negli affari. Pensava ridurle ad una sola, e pensava ancora fare in maniera, che i pesi, e le misure fossero uniformi in tutto il Regno, cosa, che sarebbe stata utilissima per il commercio.

Finalmente Luigi cominciava ad esser mosso dalle miserie estreme del suo popolo, che aveva oppresso più che tutti gli altri suoi Predecessori, senza voler mai ascoltare quel, che gli si mostrava a tal proposito, per motivo degl'infiniti dispendj, cui l'obbligavano le intelligenze, che avea da per tutto; le grandi armate, che alimentava; e la sua maniera di prender le Piazze più col denaro, che colla forza. Tutte queste ragioni lo portavano a far la pace, e cercavane i mezzi, durante la tregua, ch'eravi tra i due partiti.

Ne' due primi anni del suo matrimonio Maria di

Bor-

Borgogna aveva avuto un figlio per nome Filippo, ed una figlia chiamata Margherita, colla quale Luigi pensava maritare il Delfino. Con questo mezzo pretendea ritenere le Contee di Borgogna, di Auxerrois, e di Maconnois, e di restituire la Contea di Artois, riserbando Arras nello stato, in cui lo avea posto. Nel meglio di questi grandi disegni, sopraggiunsegli una infermità, che gli minacciò la morte. 1481
Essendo andato a desinare nelle vicinanze di Plessis-les-Tours, al finire della mensa fu sorpreso da un deliquio. Perdè di fatto la conoscenza, e la parola, senza che comparisse la cagione di un sì grave sconcerto. Ritornato in se alquanto, si strascinò ad una finestra per prendere aria, e le sue genti lo rimossero di viva forza per ordine del Medico. Poco dopo si sentì assai forte, e volle ritornarsene a cavallo, perchè non restasse sorpreso il popolo.

Appena poteva egli parlare, e nessuno poteva intenderlo, eccetto Comines, cosicchè, confessandosi ebbe ancora bisogno di questo interprete, senza del quale la sua confessione non sarebbe stata intesa. S' informò con gran diligenza di coloro, che lo avean tolto dalla finestra, e gli scacciò tutti, fossero più o meno degni Uffiziali. Avea sempre biasimati coloro, che aveano forzato il Re, suo padre a prender cibo, nel tempo, in cui temea di essere avvelenato, ed a questo proposito affettava palesar più collera di quella, che ne aveva.

Era ben facile, che si sapesse, ch' ei non voleva esser signoreggiato in che che sia, e temea, che

sotto pretesto di debolezza di spirito, non gli si togliesse il governo. Fecesi leggere tutt' i dispacci, che si erano scritti, durante la forza del suo male; e quantunque egli avesse ancora poca conoscenza, facea sembiante d' intenderli, li pigliava in mano, come per leggerli egli stesso, e facea segno di ciò, che volea, che si facesse; ma non se ne spedivano molti, perchè, come dicea Comines, *questi era un padrone, col quale bisognava camminar diritto, e servirlo a suo gusto.*

Al termine di quindici giorni ritornò nella sua salute, ma molto debole. Vedeasi sempre in pericolo di ricadère, ed i Medici non credeano, ch' ei dovesse vivere lungo tempo. Dopo essere stato un anno in una estrema debolezza, si trovò assai forte per intraprendere un viaggio a s. Claudio nella Franca-Contea, per soddisfare al voto fatto da alcune delle sue genti nel forte del suo male. Egli era sì cangiato, e disfatto, che non potea riconoscersi; e Comines, che ritornando andò a trovarlo in Beaujeu di suo ordine, restò maravigliato per aver egli intrapreso un sì lungo viaggio; ma il suo valore lo sostenea tra i suoi mali.

1482 Seppe in Beaujeu la morte di Maria di Borgogna, nel quinto anno del suo matrimonio, e nella quarta gravidanza. Nel mentre questa Principessa trovavasi alla caccia, il suo Cavallo la gittò a terra. Celò essa il suo male per quanto fu possibile, unicamente per non affliggere il suo marito; ma il male prevalse subito, e pochi giorni dopo morì.

Il Re rimase molto contento per questa notizia.

Quan-

Quando in vero alcuno moriva, egli era fuori di se per l'allegrezza, ed in vece di badare, ch'egli pure era mortale, non rivolgeva il suo spirito, se non a trar vantaggio dalla morte altrui.

La stima di Massimiliano cadde in tutto ne' Paesi Bassi, dopo la morte di Maria. Tali popoli conservavano ancora qualche rispetto per essa, come loro Principessa per natura. Subito dopo la sua morte i Gantesi s'impadronirono de' piccioli Principi, e più che mai dettarono leggi, il che facea pensare al Re, ch'ei farebbe quella convenzione, che meglio gli piacesse col mezzo *de' Signori di Gand*. Con questo nome ei sempre gli appellava, perchè ne avea bisogno.

Ritornando in Plessis, si portò nel Castello di Amboise per vedere suo figlio, che non avea veduto da più anni. Diedegli molti saggi avvertimenti per la condotta di sua persona, e del suo Regno. Si trattenne però molto nell'esporre il difetto da se stesso commesso, entrando nel governo de' suoi affari con uno spirito di vendetta, ed allontanando i servi del Re, suo padre. In conseguenza di questo fallo gli mostrò, che ciò gli trasse addosso la lega *del pubblico bene*, e tutte le altre sventure, cui era stato soggetto, e gli disse, che con tutta l'autorità di padre, e di Re gli proibiva di cangiare gli Officiali, che troverebbe stabiliti.

Lo fece ritirare in disparte per risolvere co' suoi quel, che doveagli dire, e poco dopo il giovane Principe gli promise ubbidirlo. Dopo esservisi impegnato con giuramento, il Re fece registrare i suoi or-

dini, e le promesse di suo figlio, in una dichiarazione, che mandò al Parlamento di Parigi, ed alle altre Corti del Regno. Quindi ritornò in Plessis, dove si chiuse in una strana maniera.

Veggonsi ancora i cancelli di ferro, ch' ei fece attaccare alle mura da ogni dove. Facea custodire il Castello, come se fosse stato in mezzo de' suoi nemici, e nessuno osava entrarvi, senza suo ordine espresso, eccetto il suo genero, e la sua figlia, i quali ancora non vi si avvicinavano, se non tremando.

Del resto presso di lui, oltra i suoi domestici necessarj, ei non avea, che quattro, o cinque persone di bassa nascita, e di pessimo odore. In tal guisa quei crudeli sospetti, con cui tormentava tutti, si rivolgevano in di lui supplizio. Le cose strane, ch' egli inventava, ed eseguiva ogni dì, facean pensare ad alcuni, ch' egli era privo di senno; quei però, che così giudicavano, non conoscevano abbastanza il naturale diffidente, ed imperioso di questo Principe, che sapea di esser odiato da' Grandi, e poco amato da' piccioli, quantunque allora, benchè tardi, pensasse spesso a sollevare i poveri popoli.

Nell' anno precedente 1481. Carlo di Angiò, Conte di Maine, morì senza figli, dopo aver per testamento dichiarati eredi Luigi, Carlo il Delfino, ed i loro successori, Re di Francia, della sua Contea di Provenza, de' suoi diritti sul Regno di Napoli, e Sicilia, e di tutti gli altri paesi, che gli appartenean o. Godea di queste Terre in forza del Testamento di Renato, Re di Sicilia, suo Zio, che lo avea preferito alle sue proprie figlie. Luigi regolata

avea

avea questa disposizione sin dal tempo del Re Renato, e dopo la morte di Carlo entrò in possesso della Provenza.

Frattanto la malinconia del Re aumentavasi col suo male, ed ogni giorno diveniva più ripieno di sospetti. Cangiava spesso i suoi servi, e gli altri suoi Ministri, dicendo, secondo i termini di un comune proverbio di cattivo latino, che la natura si compiacea delle mutazioni.

Ogni dì sentivasi dal suo canto qualche novità: ora discacciava, ora ristabiliva le genti da guerra: agli uni togliea le pensioni, diminuiva quelle degli altri, e diceva a Comines, che passava il tempo in fare, e disfare. Amava far parlare di lui e dentro e fuora del Regno, per timore, che non lo stimassero morto, e per farsi vedere più vivo, e più attivo di prima. Sotto diversi pretesti tenea degli Ambasciatori in tutte le Corti, nelle quali facea fare progetti, e presentare de' gran doni.

In tutte le fiere facea comperare per lui quel, ch' eravi di più raro. Gli si compravano de' cani per la cacciagione, de' cavalli di gran prezzo, e delle pietre preziose ne' paesi lontani, dove voleva esser reputato sano, e pagava tutto più del valore, facendo rimbombare per l'Europa tutta la fama della sua curiosità.

Da ogni dove mandava a cercar Lioni, ed altre 1483
belve singolari, che appena rimirava, quando gli eran condotte: bastavagli di aver fatto parlare di lui. Credeva in tal guisa di sorprendere il Mondo, ed estinguere i romori, che si spargeano della sua

infermità. Quel, che però eravi di strano, ed insoffribile nella sua condotta, è, che i suoi sospetti lo portavano a crudeltà inaudite. Vien accusato di aver fatto morir molti, senza sapersene il perchè. Finalmente quanto più egli era debole, e timido, tanto più volea farsi temere; non mai in vero era stato più temuto sì da' suoi sudditi, che da' suoi vicini.

Tutte le sue precauzioni però non toglievano le inquietudini, da cui era tormentato: temea fino de' suoi figli. Non vedeva suo figlio, e non lo faceva andare a Corte: lo teneva in picciolo treno, strettamente custodito nel Castello di Amboise, dove nessuno parlavagli senza ordine espresso. Quantunque questi fosse ancora fanciullo, temea, che non si seminasse nel di lui animo la ribellione, o che non si ordisse qualche trama, sotto suo nome. Risovvenivasi di qual maniera egli stesso erasi sollevato contro al Re Carlo, suo padre; e da lungi prendea delle misure per impedire a suo figlio di rendergli la pariglia.

La diffidenza, ch' egli ebbe di Pietro di Beaujeu, suo genero, l' obbligò a distruggere un Consiglio, cui presedea di suo ordine, temendo, che questo Principe non si rendesse più autorevole, di quel ch' ei volea. Così si trascuravano tutti gli affari particolari, perchè non si osava parlare al Re, se non di quelli, che molto interessavano lo Stato.

Tutti si doleano di non vedere spedite le cose, ed alcuni, sotto questo pretesto aveano progettato di entrar in Plessis senza ordine del Re, per farvi

sbri-

sbrigare gli affari, ma non osarono mandare ad effetto questo disegno, ed il Re, informato di tutto, vi avea dato buon sistema.

Un Principe sì assoluto, innanzi a cui tremavano i più gran Signori, lasciavasi malmenare dal suo Medico. Davagli delle immense somme, senza computar le altre grazie, con cui ricolmava e lui, ed i suoi. Essendo egli avvezzo a vincer tutto a forza di denaro, avrebbe voluto comprar ancora la salute a qualunque prezzo; non ostante però le sue eccessive liberalità, era costretto soffrir dal suo Medico insolente, parole rozze non solo, ma oltraggiose.

Lo sventurato Principe se ne dolea spesso, senza osare di cangiarlo, perchè aveagli detto con incredibile audacia, ch' ei si aspettava di essere scacciato, come gli altri, ma aggiungea con giuramento: *voi non viverete otto giorni dopo*. Questo discorso tremar fece il Re; e questo Principe, che in tutti gli altri trovava una cieca soggezione, era ridotto ad adular quest' uomo, ch' ei riguardava, come padrone della sua vita, e della sua morte.

Voleva assolutamente, che Dio facesse de' miracoli in suo favore, e perciò da ogni dove facea venire una infinità di Reliquie, fino la Santa Ampolla destinata per la consacrazione de' Re, senza badare, che Dio, il quale ci chiama ad una vita eterna, non ama coloro che han tanto attacco a questa vita frale e caduca.

Intese dire, ch' eravi in Calabria un santo Uomo, che dall' età di dodici anni, sino a quella di quarantatrè avea menata la sua vita sotto di una rupe in una

una estrema austerità, senza mangiare nè carne, nè pesce, nè latticinj, impiegando tutto il suo tempo nella meditazione, e nella preghiera. Chiamavasi Francesco di Alesso, canonizzato poi sotto nome di s. Francesco di Paola. Non era uomo di lettere, ma di queste in vece era pieno di una sapienza celeste, e sembrava in tutto inspirato da Dio. Ciò conciliavagli il rispetto de' più gran Principi, a' quali parlava con pari semplicità, e prudenza, ed in loro compagnia sembrava uno, ch'era stato nudrito in Corte.

La fama della sua santità diffusa per tutto il Mondo, obbligò il Re ad invitarlo a portarsi a vederlo, colla speranza, ch' egli avea di ricuperare la sua sanità per le preghiere del Santo. Si portò in fatti in Francia, dopo averne ottenuto il permesso dal Papa, e dal suo Sovrano. Quando giunse in Plessis-les-Tours, il Re si prostrò innanzi a lui, e lo pregò di rendergli la sanità. Questo sant' Uomo rigettò ben lungi una tal proposizione, dicendogli, che a Dio spettava il rendergliela: che perciò a lui si rivolgesse con tutto il suo cuore, e che badasse alla salvezza dell' anima, anzi che a quella del corpo.

Il Re nel suo Parco edificar fece un Convento dell' Ordine de' Minimi, di cui questo sant' Uomo era l' institutore. Faceasi portare spesso in questo Monistero per parlare all' Uomo di Dio, che non interrompea perciò i suoi esercizj ordinarj, dopo i quali passava alla conversazione del Re, esortandolo a badare alla sua coscienza, e a disprezzare questa vita mortale, per la quale vedealo sì stranamente occupato.

Frat-

Frattanto il carattere dominante del Re lo palesava per quel, ch' egli era. Tra tutte queste debolezze conservava sempre la stessa presenza di spirito, e la stessa abilità negli affari. Propose allora a Massimiliano di conchiudere il matrimonio del Delfino colla sua figlia. Circa questo stesso tempo, a forza di denaro, dal Comandante fu restituito Aire a de Cordes. La restituzione di una Piazza sì forte, e sì importante, ch' era la porta dell' Artois, seminò inquietudine, e terrore in tutto il paese.

Tutti desideravano il matrimonio dal Re proposto, quale unico mezzo da far la pace. Si tenne un' Assemblea in Alost, dov' era il Duca d' Austria co' Deputati degli Stati delle Fiandre, e del Brabante. Il Duca era inetto, del pari, e discreditato, e non era circondato, se non da giovani suoi pari, che non intendeano la forza delle cose. Per questo i Gantesi si resero dispotici dell' Assemblea.

Dopo aver tolti da' fianchi del Principe Filippo quei, che il Duca suo padre vi avea posti, essi gli dichiararono, che i Popoli erano stanchi dal far la guerra, e che bisognava assicurar la pace col matrimonio. Così fu risoluto l' affare, e fu decretato, che le Contee di Borgogna, di Artois, di Auxerrois, di Machonnois, e di Charleroi, sarebbero date in dote alla Principessa.

Luigi non avea sperato mai tanto, ma i Gantesi vollero che tutti questi paesi gli fossero ceduti, e vi avrebbero volentieri aggiunte le Contee di Namur, e di Hainaut, tanto bramavan essi diminuir l' autorità del loro Principe.

Do-

Dopo conchiusa la pace, si portaron degli Ambasciatori in Plessis per farla giurare a Luigi. Ebbe egli pena in mostrarsi nello stato, in cui era, sentendo l'estrema sua debolezza, che temea far comparire; ma finalmente vi si determinò, e dopo aver giurata la pace, la Principessa fu posta in Hesdim tra le mani di Cordes, secondo il trattato.

Il matrimonio fu celebrato con molta solennità, quantunque il Delfino non avesse, che dodici anni, e la Principessa tre. Quando giunse questa notizia in Inghilterra, Edoardo ne rimase vivamente tocco. Sentiva bene in se stesso, ch'era gran tempo, da che Luigi lo disprezzava; ma la pena d'intraprendere una gran guerra, ed i cinquanta mila scudi, ch'ei non voleva arrischiare, faceano, che si lusingasse sempre colla speranza del matrimonio proposto, cioè di sua figlia col Delfino.

Quando ei lo vide sciolto intieramente, l'odio, ed il disprezzo, che gli si mostravano, tanto dentro, che fuori del Regno, lo fecero cadere in sì profonda mestizia, che ne morì qualche tempo dopo. Non fu questa la sola disgrazia della sua famiglia: lasciò due figli minori, sotto la tutela di suo fratello Riccardo, Duca di Glocester. Quest'empio Zio ammazzò i suoi due nipoti, e s'impadronì del Regno.

Luigi non parlò della morte di Edoardo, e non ne mostrò nè dolore, nè allegrezza. Temea sempre di stuzzicare con qualche parola indiscreta una nazione gloriosa, e che voleva essere ben trattata. Riccardo poi, dopo essersi fatto coronare, scrisse

in

in Francia, in qualità di Re d'Inghilterra; ma Luigi ricever non volle le sue lettere, e la sua ambasciata, nè comunicare con un uomo sì empio. Riccardo non godè lungo tempo del Regno da lui usurpato, e perì per mano di un nemico, la cui debolezza estrema non avrebbegli mai potuto dare alcun sospetto, come osserveremo a suo luogo.

Luigi, dopo aver conchiuso il tanto desiderato matrimonio, aveva elevata la sua potenza al più alto punto: vedeva i Fiamminghi da se dipendenti, e debole, ed impotente la Casa di Borgogna, che date aveagli tante inquietudini: il Duca di Brettagna, ch' egli odiava, fuori del caso da intraprender che che sia, e tenuto a freno dal gran numero de' soldati, ch' egli avea sulle frontiere: la Spagna in pace con lui, ed in timore delle sue arme, tanto dalla parte del Rossiglione, che eragli stato dato in pegno, quanto da quella del Portogallo, e della Navarra, ch' erano del suo partito: l' Inghilterra indebolita, ed inquieta in se stessa: la Scozia assolutamente sua: nell' Alemagna molti alleati: gli Svizzeri ubbidienti, come se fossero suoi proprj sudditj: finalmente la sua autorità sì stabilita nel suo Regno, e sì rispettata al di fuori, che per essere ubbidito non bisognava altro, che comandare.

Nel mezzo appunto di tanta gloria era egli ogni dì soggetto a deliquj, ed era turbato dal timore della morte, peggio assai, e più insoffribile della morte istessa. Cadde in una debolezza, nella quale perdè la parola: ritornata questa, ei giudicò di esser vicino a morte, e stabilì di mandare a cercare il

Del-

Delfino, che non avea veduto dal suo ritorno da s. Claudio, cioè da tre anni in circa. Fece chiamar Pietro di Borbone, suo genero, e gli ordinò di andare a cercare il Re (con questo nome chiamò il Delfino) dichiarandogli, che col suo testamento, avea destinata Anna, sua moglie, di lui Governante, durante la sua minorità.

Giunto questo giovane Principe, gli ripetè ciò, che aveagli detto in Amboise circa i mali sopraggiuntigli per aver cambiati tutti gli Uffiziali del Re, suo padre, e gli proibì ancora il fare tali cangiamenti, che gli sarebbero perniciosi. Gli rappresentò lo stato del Regno, e gli ordinò di sollevare il popolo oppresso da tante contribuzioni: gli raccomandò ancora il vivere in pace, almeno per cinque, o sei anni, perchè il Regno, spossato da tante guerre, avea bisogno di questo riposo; e perchè era pericoloso l'intraprender cosa alcuna, priachè egli fosse in una età più matura.

Dichiarò, che con de Cordes fatta avea una secreta impresa sopra Calais, ma vietò l'eseguirla, perchè non bisognava stuzzicar gl'Inglesi sul principio di un nuovo Regno, sopra tutto sotto di un Re sì giovane. Dopo ch'ebbe rimandato il Delfino, ordinò al Cancelliere di andarlo a trovare col suo Consiglio, e di portargli i suggelli. Rimettea coloro che andavano a parlargli di affari, a suo figlio, che continuava a chiamare Re, esortandoli a ben servirlo, e facendo nello stesso tempo dire a suo figlio cose piene di un gran senno da tutti coloro, che a lui mandava.

Spe-

Sperava però sempre di ricuperare la sanità, e non lasciava di rappresentare al santo Eremita di Calabria, che a lui solo spettava il prolungargli la vita. Finalmente per obbligarlo a non pensare ad altro, che alla sua coscienza, si determinò dirgli, che la sua morte era vicina, ed inevitabile. Ei sempre temuta avea simile sentenza, ed avea spesso ordinato, che trovandosi in tale stato gli s' intimasse solo il parlar poco, ed il badare a confessarsi; ma che non mai gli si rendesse sì funesto annunzio di morte.

Ascoltò per tanto pazientemente queste parole, ma non potè astenersi dal dire, che sperava, che Dio renderebbegli la salute, e che stava meglio di quel, che credeasi. Non lasciò di domandare subito i Sacramenti, e facea delle preghiere convenienti a ciascun Sacramento, che ricevea. Parlò sempre con gran senno sino all' ultimo respiro. Ordinò egli stesso la sua sepoltura, che scelse nella Chiesa di Maria Vergine di Clerì, e nominò tutti coloro, che assister dovevano a' suoi funerali, prescrivendo quel, che ciascuno far dovea.

In questo stato aspettava l' ora della sua morte, e dicea sempre, che sperava, che la s. Vergine da lui particolarmente onorata durante la sua vita, gli otterrebbe la grazia di morire nel giorno, ch' eragli dedicato. La cosa avvenne così, e morì nel Sabato 30. di Agosto, come lo avea desiderato.

Avea sempre detto, che non credea passare 60. anni, e che da lungo tempo nessun Re della Francia avea oltrepassato tal termine. Morì in fatti nel set-

settantesimo primo anno, e fu sepolto nel luogo da lui prescritto. E' certo, ch' egli avea lo spirito di grande estensione dotato. Ei prevedeva, agiva, penetrava, era superiore agli affari, ed abilissimo nel disbrigarli per imbarazzati che fossero, scaltro nel conoscere, e nel regolare gli umori, e gl' interessi degli uomini. Avea mostrato molto valore nella battaglia di Montlheri; e se temeva i combattimenti non era per mancanza di coraggio, ma per la cognizione, ch' egli avea dell' azzardo della guerra, cui espor non voleva il suo Stato.

Questo Principe era naturalmente liberale, e sarebbe stato solo a desiderarsi, che ne' doni, ch' ei faceva, avesse un poco più considerata la necessità de' popoli oppressi. Sapea maravigliosamente farsi ubbidire; ed era più portato a spinger troppo oltre l' autorità, che a lasciarla indebolire. Non era privo di lettere, ed era più erudito di quel, che sogliono essere gli altri Re. Aumentò la Biblioteca Reale, che i Re suoi successori, e specialmente Luigi il Grande, hanno in maniera arricchita, che il Mondo nulla ha di più curioso, e di più bello.

Questo Principe favoriva i Letterati, che a se diligentemente chiamava da' Regni stranieri. Accolse generosamente quei, che si eran salvati dalla Grecia, dopo la presa di Costantinopoli. Ebbe cura de' pubblici studj, e riformò l' Università di Parigi. Aumentò molto il Regno coll' acquisto della Provenza, e colla riunione della Borgogna, dell' Angiò, e di quasi tutta la Picardia. Ciò è grande, ed illustre; ma l' aver convertita la Religione in superstizione,

l' es-

l'essersi sì stranamente abbandonato a' sospetti, e alla diffidenza, l' essere stato sì rigoroso ne' castighi, e l' aver amata la strage, sono qualità di un' anima bassa, e indegna della dignità Reale.

LIBRO XIII.

CARLO VIII.

Dopo la morte di Luigi in Tours si radunarono subito gli Stati generali per provvedere al governo dello Stato, durante la minorità di Carlo VIII. il quale non contava che tredici anni, e due mesi. Luigi col suo Testamento nominata avea Governante del giovane Re, Anna, sua figlia primogenita: Luigi, Duca d' Orleans pretendea questo posto, come primo Principe del sangue; e Giovanni, Duca di Borbone, fratello primogenito del Signor di Beaujeu, e cognato di Anna di Francia, glielo contrastava, sostenendo, che questo Principe, che non avea, se non ventitrè anni, essendo egli stesso minore, ed in tutela, non era capace di disputargli la principale autorità nel Governo. Anno 1483

Il Re fu riconosciuto maggiore negli Stati, secondo la dichiarazione di Carlo V. il quale, come dicemmo a suo luogo, fissò l' età maggiore de' Re nel quattordicesimo anno cominciato. Si stabilì un Consiglio, nel quale fu risoluto, che il Re presederebbe; in sua assenza il Duca d' Orleans; e man-

cando questi, il Duca di Borbone, il quale ancora fu fatto Contestabile. Anna sorella di Carlo, secondo le disposizioni del Re defunto, ebbe il governo della persona del Re.

1484 Il Duca d' Orleans malcontento della risoluzione degli Stati, con dispiacere crescer vedeva il potere di Anna, sorella del Re. Questa Principessa, sotto pretesto del governo della persona di Carlo, si rendea dispotica degli affari, e de' Consigli. Tale gelosia l'obbligò a richiedere l'amicizia di Francesco II. Duca di Brettagna.

Gli Stati di questo Duca dal tempo dell' Assemblea di Tours erano in una grande agitazione. Innalzato egli aveva un certo Landais, uomo della più vile nascita, ed alla cieca si abbandonava a' suoi consigli. I Baroni di Brettagna, che odiavano questo Favorito, si erano ribellati contra il loro Duca.

Il Duca d' Orleans, pieno di ambizione, e disgustato degli affari di Francia, formò pensiero di sposare Anna, primogenita, ed erede del Duca di Brettagna; e pensando servirsi di Landais in questo disegno, si portò in Brettagna per sostenerlo. I ribelli dal canto loro eran ricorsi alla Governante, che abbracciò la loro protezione per opporsi a Luigi. Dopo le adunanze degli Stati, Carlo era stato condotto in Rheims per esservi consacrato, e quindi a Parigi, dove fece la sua solenne entrata.

Frattanto Oliviero le Dain, Chirurgo, e confidente del Re defunto, convinto di delitti enormi, fu condannato ad essere impiccato. Giovanni Doiac, uomo di bassa nascita, uno de' Favoriti dello stesso

Prin-

Principe, che lo avea fatto Governatore di Auvergne, fu frustato per mano del Boja, e gli furon recise l'orecchie. Ed è pur vero, che gli empj, i quali abusano del favore de' Re, e danno loro de' cattivi consigli, o divengono gl' istromenti delle loro passioni, trovano finalmente il giusto supplizio de' loro misfatti.

Il giovane Re facea comparire delle belle inclinazioni, e si compiacea della lettura di buoni libri. Si diede anche a studiare il Latino, che il Re, suo padre, avea trascurato di fargli insegnare. Essendo stato egli educato lungi dal commercio delle genti oneste, e rinchiuso nel Castello di Amboise con poche persone di bassa nascita, una sì cattiva educazione lo avea avvezzato a lasciarsi regolare da' suoi servi. Si abbandonò interamente alla loro condotta, ed Anna di Francia, sua sorella, e sua Governante, fu costretta servirsi di loro per mantenere il suo credito. I Favoriti di Carlo, che vedevano il Duca d'Orleans annojato del governo presente, cercarono alcuno, che potesse sostenerli contra lui.

In questo istesso tempo Renato, Duca di Lore- 1485
na, nipote materno di Renato, Re di Sicilia, erasi portato alla Corte. Si dolea nel vedersi ritenuto il suo Ducato di Bar, e pretendeva aver diritto sulla Provenza, per parte di sua Madre, Yolande di Angiò, figlia di Renato, Re di Sicilia. Non eravi disegno di dargli la Provenza, per la quale il Re aveva un certissimo diritto, ma gli si restituì il suo Ducato di Bar, e circa la Provenza fu intertenuto sempre con delle buone speranze, ma colla deter-

minazione di opporlo al Duca d' Orleans, che, eccitato da Francesco, Conte di Dunois, ardito del pari che abile, guadagnava in Parigi i popoli, ed i Grandi.

La Governante avvisata de' suoi disegni, deliberò di farlo arrestare: ei lo seppe, e si mise in salvo. Il Duca di Borbone, Contestabile senz' autorità, si unì a lui con altri Principi, e Landais impegnò il suo padrone in questo partito. La Governante, senza perder tempo, assediò il Duca d' Orleans in Beaujency, Piazza di suo dominio, dove erasi ritirato, e lo strinse sì forte, che fu costretto cercar mezzi da accomodarsi.

Fu trattata la pace, e conchiusa colla mediazione del Duca di Lorena, e di Giovanni di Chalon, Principe di Orange, figlio di una sorella del Duca di Brettagna. Il trattato fu fatto in Beaujency, ma il Duca di Brettagna non volle esservi compreso. Con questa convenzione il Conte di Dunois, molto temuto dalla Governante, fu obbligato ritirarsi in Ast, dove infatti non vi dimorò. Questa Città apparteneva al Duca d' Orleans, ed era stata data in dote a Valentina, sua ava, quando sposò Luigi, suo avo.

Dopo la pace il Duca d' Orleans mandò le sue truppe al Duca di Brettagna. Il Re marciò contra l' ultimo alla testa della sua armata, e continuò a proteggere i Baroni contra Landais, che volea rovinarli. Obbligaron essi il Cancelliere di Brettagna a far prendere informazione contra questo Favorito, e a domandarlo al Duca, per fargli il suo proces-

so.

so. Il Duca fu costretto darlo in loro mano, esigendo però, che gli si salvasse la vita, e dichiarando, ch' ei gli perdonava qualunque fallo, che mai commesso avesse. Questo però non impedì, che il reo fosse poco dopo condannato, ed impiccato. Con questo mezzo i Baroni fecero pace col loro Duca.

La Governante saputo avendo, che il Duca d' Orleans facea nuove imprese, lo chiamò alla Corte, e spedì in Orleans il Maresciallo di Giè, della Casa di Rohan, con delle truppe, per obbligarlo ad andarvi. Non era egli sicuro col darsi in mano del suo nemico; tenne perciò a bada il Maresciallo, promettendogli, che sarebbe giunto più presto di lui alla Corte, e sotto pretesto di andarvi a volo, si ritirò in Brettagna. Vi fu ottimamente accolto dal Duca, e fece strettissima amicizia con Guibè, nipote di Landais, che comandava la Cavalleria. 1486

Frattanto il Conte di Dunois, avendo abbandonato Ast, avendo impegnato più Principi nel partito di Luigi, Renato, Duca di Lorena, stanco di non ricever le tratte, in cui la Governante lo pagava, si unì loro. Da ogni dove approdavano de' Signori in Brettagna, gli uni per amicizia verso Luigi, gli altri colla speranza di sposar Anna, figlia, ed erede del Duca di Brettagna. I Bretoni entrarono in gelosia contra il Duca d' Orleans, e contra i Francesi, che vedeano sì potenti nel loro paese. I Signori, che si erano ribellati, temettero, che il loro Duca non volesse valersi di Luigi per castigarli, e si gettarono tra le braccia della Governante, che assicurolli della protezione del Re.

Il Conte di Rieux, Maresciallo di Brettagna, era alla loro testa. Fecesi un trattato, in cui il Re poteva entrare nella Brettagna per rendersi dispotico de' Principi ribelli, con 4000. Fanti, e 400. Lance. Il Re dal suo canto promise di uscire tosto che il Duca d' Orleans, ed i suoi alleati ne fossero fuori. Frattanto i Conti di Angouleme, e di Dunois, con alcuni amici de' Duchi d' Orleans, e di Brettagna eccitarono gran tumulti nella Guienna. Il Re marciò subito contra di essi. Gli amici, che il Duca d' Orleans avea nella Corte, fecero un complotto per innalzarlo. Alcuni Vescovi, e Comines furono a parte di questo disegno, che fu scoperto. I complici furono arrestati.

1486 Per iscusarsi, dicevan essi, che il Re, stanco di esser governato da sua sorella avea consentito al loro complotto, e la cosa non era inverisimile. L' autorità della Governante fece, che non si permise di formarsi contra loro il processo, ma furon convinti colle loro lettere di aver avuta intelligenza col Duca d' Orleans. Comines, dopo essere stato trattenuto per otto mesi nelle gabbie di ferro, inventate da Luigi XI. suo padrone, per sentenza del Parlamento fu condannato a perdere una parte de' suoi beni, e a non comparire in Corte per dieci anni. Rapporto a' Vescovi, la difficoltà, che si trovò nel giudicarli, fece sì, che stessero due anni in arresto: a preghiere del Papa furono poi messi in libertà.

Il Re si avanzò quindi nella Guienna: al suo aspetto cederono tutte le Città, e la Provincia si sot-

sottomise. Si rivolse dalla parte della Brettagna, e passando prese Partenay nel Poitou, dov' era il Conte di Dunois. Divise la sua armata in quattro per entrare nella Brettagna, e si fermò in Navai, dove aspettava l'esito. Le sue truppe eran molto più forti del convenuto, ed i Signori, sospresi dal vedere una sì gran potenza, si avvidero troppo tardi, che avevan essi chiamato il loro padrone. Il Re avea dichiarato, che la Brettagna gli appartenea per una cessione degli eredi di Penthievre, fatta in favore di Luigi XI. ed alcuni Signori eran ben contenti di questa pretensione, per la confusione, in cui erano gli affari di Brettagna.

L'armata Reale prese subito molte Piazze importanti, tra le altre Vannes, e Dinan. Il Duca fu assediato in Nantes, dove premuto da un nemico sì possente, domandò soccorso a Massimiliano, (divenuto da poco Re de' Romani, al quale, secondo alcuni Istorici, avea promessa sua figlia) e spedì il Conte di Dunois in Inghilterra.

Arrigo VII. Conte di Richemont, disceso da una donna della famiglia di Lancastro, vi regnava allora. Egli era stato lungo tempo prigione in Brettagna, dove lo avea gittato la tempesta, dopo l'ultima rotta di Arrigo VI. Il Duca lo custodì diligentemente, durante tutto il Regno di Edoardo. Dopo la sua morte fu messo in libertà, ed intraprese qualche cosa contra Riccardo. Il suo partito fu battuto, ed egli ritornò in Brettagna; dove Landais, guadagnato da Riccardo, deliberò darglielo in mano. Avendo ciò egli saputo, si rifuggiò in Francia, dove Carlo lo ac-

colse benignamente, e gli diede tre, o quattro mila uomini de' più cattivi, ch' egli avea fra le sue truppe. Con questi, e con alcuni Inglesi disertori ebbe il coraggio di ripassare in Inghilterra. Con tali truppe nella divisata guisa riunite, Riccardo fu disfatto, però tra l'attacco, ed Arrigo fu riconosciuto Re, come capo della Casa di Lancastro.

1487 Il Duca si persuase, che i progressi di Carlo cagionerebbero della gelosia al Re d' Inghilterra, e che il proprio interesse lo indurrebbe a soccorrer la Brettagna; ma il Conte di Dunois, che ad Arrigo inviava, essendo stato respinto dalla tempesta, non potè mai approdare in Inghilterra, e fu gettato sulle coste della Bassa Brettagna. Non vi dimorò senza far cosa alcuna, poichè avendo raccolti i Contadini al numero di 60000 passò in Nantes, dove diede del soccorso, ed obbligò i Francesi a togliere l'assedio.

Massimiliano trovandosi occupato ne' Paesi Bassi, non era in istato d' assistere a' suoi alleati. I Marescialli di Cordes, e di Giè, gli avean tolti con intelligenza s. Omer, e Therovenne. Guadagnarono ancora contra di lui una battaglia ordinata; e questo Principe sprovveduto di uomini, e di denaro fu costretto querelarsene con Carlo, che non ne fece molto caso.

Circa lo stesso tempo quei di Gand si ribellarono contra lui, perchè avea loro tolto suo figlio, che avea condotto in Malines. Molte Città di Fiandra seguirono questo esempio. Massimiliano istesso fu arrestato in Bruges dal popolo sollevato, che fece

mo-

morir molte delle sue creature. Non ostante le minacce dell' Imperatore, suo padre, essi volean darlo in mano del Re lor sovrano Signore: ei non se ne sottrasse, se non per mezzo delle sue lagrime, e de' giuramenti, con cui promise di metter tutto in dimenticanza.

Messo in libertà, si ritirò in Alemagna, e diede il governo e delle sue terre, e di quelle di Filippo, suo figlio, ad Alberto, Duca di Sassonia. Secondo alcuni Istorici allora fu, che l' Imperatore Federico III. o IV. secondo altri, eresse l' Austria in Arciducato, per innalzare con questo titolo la dignità di suo nipote, che da allora fu chiamato l' Arciduca Filippo: altri però dicono, che suo padre Massimiliano erane stato decorato prima.

Frattanto il Re contra i ribelli alle procedure di giustizia unì la forza delle armi. Sedendo nel suo Parlamento fece citare i Duchi d' Orleans, e di Brettagna, co' Signori del suo partito, contro a' quali si notarono i rifiuti di comparire, secondo il solito. Questo era un nuovo titolo per autorizzare la padronanza della Brettagna, di cui avea ragione di privare un Vassallo ribelle, e contumace. Quando i Bretoni, videro, ch' ei passava più oltre di quel, ch' eragli permesso per il trattato, mandarono a supplicarlo di ritirare le sue armate, e si esibirono nello stesso tempo di far uscire del loro Paese il Duca d' Orleans; ma la Governante, insuperbita per li successi delle armi Francesi, rispose, che il Re era il padrone, e che non pretendea fermarsi in sì buon cammino. 1488

Que-

Questo discorso produsse un cattivo effetto. Il Maresciallo di Rieux, seguito dalla maggior parte de' Signori fece la sua convenzione col Duca, e ripigliò molte Piazze, tra le altre Vannes. Quei della Casa di Rohan rimasero del partito del Re, che si valse delle pretensioni, ch' essi aveano sulla Brettagna per accrescere i suoi affari. La Trimoville, che chiamavasi *il Cavaliere senza rimprovero*, entrò nella Brettagna coll' armata del Re, della quale aveva il comando. Tra le altre Piazze prese Feugere riguardata allora, come una delle più importanti della Brettagna, e s. Aubino di Cormier. Il Duca d' Orleans si avanzò colla sua armata per ripigliare quest' ultima Piazza, e contra il parere del Maresciallo di Rieux, stabilì di dare la battaglia.

La sua armata era composta di dodici mila uomini. La Trimoville non ne avea di vantaggio; ma le sue truppe erano superiori in coraggio, e in disciplina. Per ciò al primo attacco i Bretoni si diedero in fuga, e ne restarono sei mila estinti sul campo. Il Duca d' Orleans, ed il Principe di Orange, combattendo coraggiosamente a piedi, furon fatti prigioni. La Governante mise in libertà il Principe di Orange, che avea sposata la sorella di suo marito. In seguito di questa battaglia, Dinan, e s. Malò si arresero. Il Duca abbattuto da tante perdite, spedì Ambasciatori al Re con lettere umilissime, in cui lo appellava suo sovrano Signore, e dichiaravasi di lui suddito.

Gli Ambasciatori avevan ordine di domandar perdono al Re con molta sommissione. Carlo, che contava

tava allora diciassette in diciotto anni, rispose da per se stesso risolutamente, che ancorchè la ribellione del Duca meritasse di esser punita, e quantunque gli fosse facile il dargliene il castigo, pure per sua mera bontà volea perdonargli. Si entrò quindi ne' progetti di accomodamento, e fu risoluta la tregua con legge, che il Duca non potrebbe disporre delle sue figlie, se non col consenso del Re, e che le Piazze prese da' Francesi rimarrebbero loro.

Questa convenzione fu vuota di effetto per la morte del Duca. Questo Principe, straordinariamente indebolito dalla sua avanzata età, e da' suoi malori, morì in Nantes per una caduta da cavallo, lasciando le due sue figlie, Anna, ed Isabella, in custodia del Maresciallo di Rieux. Dopo la sua morte il Duca di Lorena si riconciliò col Re, colla speranza di riportarne qualche soccorso per conquistare il Regno di Napoli.

La Nobiltà di questo Regno erasi ribellata contra il Re Ferdinando. L' insoffribile tirannia di questo Principe avea data occasione ad un tal disordine. Ei non era contento di opprimere il suo popolo con delle imposizioni, senz' averne alcuna pietà; ma esercitava egli stesso il traffico con ogni sorte d' ingiustizie, e di violenze. Costringeva i suoi sudditi a vendergli per niente le loro mercanzie, ed a comprarle a caro prezzo, anche quando fosse questo diminuito.

Egli era il più stizzoso, che mai siavi stato al Mondo, e la sua collera era di gran danno. Nascondea l' odio sotto ad un bel sembiante, ma facea mo-

rire

rire i suoi nemici, quando essi si credevano esser sicurissimi. Nulla negava a' suoi desiderj, e giungea sino alla forza per soddisfare la brutale passione, ch' egli avea per le donne. Non avea neppur riguardo per la Religione, poichè vendeva all' incanto Badie, e Vescovati. Quello di Taranto in fatti fu da lui venduto ad un Ebreo per suo figlio, ch' ei diceva esser Cristiano. Un Principe, che non rispetta Dio, non può conservarsi il rispetto tra' suoi popoli, e quando rinunzia sì pubblicamente alla protezione divina, ei toglie a se stesso ciò, che la potenza Reale ha di più invincibile. Tutt' i Signori si sollevarono contra questo Re crudele, ed empio; la maggior parte del popolo li seguì, e tutt' insieme chiamarono Renato Duca di Lorena, discendente della Casa di Angiò, e del Re Renato di Sicilia, per farlo loro Re.

1489 Il Papa Innocenzio VIII. erasi dichiarato del suo partito, e le sue Galee lo aspettarono lungo tempo nel porto di Genova, ma egli sperava in vano soccorso dalla Francia. I Favoriti diceano, che Renato toglier voleva al Re la gloria di conquistare un Regno, che Carlo di Angiò, ultimo Re titolare di Sicilia, aveagli lasciato in testamento. Finalmente il Papa, ed i Signori del Regno di Napoli convennero con Ferdinando. Gli ultimi si affidaron tutti alla sua buona fede, e si trovaron male. Ei li pose tutti in prigione: il solo Principe di Salerno non volle mai fidarsi di questo Re perfido, e si ritirò in Venezia.

In questo tempo trattavasi il matrimonio della Duchessa di Brettagna con Giovanni d' Albret; ed

il

il Maresciallo di Rieux portava questo affare con impegno. La Principessa vi aveva una estrema ripugnanza, e trovava poco convenevole questo matrimonio con un Signore illustre in vero per la sua nascita, ma ridotto male per essersi il Re impadronito di tutte le sue Piazze, e di tutte le sue Terre nella Guascogna. Il Conte di Dunois, ch' ella ascoltava volentieri, la fortificava in questo pensiero, e pensava maritarla col Duca d' Orleans. Coll' ajuto di questo Conte ella si sottrasse dalle mani del Maresciallo, e si ritirò in Rennes, dove più Signori si unirono a lei: gli altri erano col Maresciallo di Rieux in Nantes, di cui Albret era Governatore. Il Re ricominciò la guerra più vivamente che mai dalla parte della Bassa Brettagna, dove prese Brest, ed alcune altre Piazze importanti.

Si fecero allora alcuni progetti di accomodamento. Gl' interessi de' due partiti furono rimessi a Massimiliano, e al Duca di Borbone. Questi due arbitri disposero provvisionalmente qualche cosa, che non fu eseguita; Massimiliano però prima di farla da arbitro, trattò il suo matrimonio colla Principessa, e la sposò per Proccuratore. La cosa fu per qualche tempo tenuta nascosta. Finalmente, sia che Carlo l' avesse scoperta, o che da altre ragioni fosse mosso a ripigliare le armi, ei continuò le sue conquiste. Massimiliano mandò un debole soccorso. Il Re d' Inghilterra, obbligato a Carlo, e mal soddisfatto de' Bretoni, non voleva ajutarli; ma ad istigazione de' suoi sudditi, spedì sei mila Fanti, che la Duchessa collocò nelle sue Piazze.

Que-

1490 Questo soccorso non produsse altro effetto, fuori dell' eccitar Carlo ad attaccar la Brettagna con più forza. La invase da ogni parte, e sarebbegli stato facile il compierne la conquista, se non ne fosse stato impedito dell' esortazioni di Gui di Rochefort, Cancelliere di Francia. Gli rappresentò, che non era nè giusto, nè glorioso per lui lo spogliare una Principessa ancora minore, sua Vassalla, e sua parente, e ch' egli ottener potea la Brettagna con più onestà, e sicurezza, sposandone l' erede. Margherita, figlia di Massimiliano, data per moglie a Carlo, era ancora troppo tenera per compiere il matrimonio: e non avendo Anna sposato Massimiliano istesso, se non per Proccuratore, la cosa si giudicò fattibile.

La Governante, che sperava unire al suo dominio qualche parte della Brettagna, intese male il discorso del Cancelliere; ma era ben essa caduta dal suo credito, ed alcuni Uffiziali del Re si erano impadroniti del suo spirito. Frattanto Isabella, sorella della Duchessa di Brettagna, venne a morte, ed il matrimonio del Re con Anna sembrò anche più vantaggioso. Ei si avanzava sempre dalla parte della Brettagna: Albret deluso della sua pretensione pel matrimonio di Massimiliano, rendè Nantes al Re. Tutt' i Signori si unirono per ispingere la Principessa a sposare il Re: questo era il solo mezzo da restituir la pace al Paese. Essa solo non volea consentirvi, perchè non volea nè sposar Carlo, che avealà sì malmenata, nè mancar di fede a Massimiliano, che aveale sempre palesata dell' amicizia.

Fe-

Fecesi conoscer al Re, che il Duca d' Orleans avea molto potere sopra di essa, e che se lo liberasse, questo Principe generoso, e riconoscente renderebbegli gran servigi in un affare sì importante. Tosto che Carlo, senza saputa della Governante, si portò nella torre di Bourges, mise in libertà Luigi, cui scoprì le sue intenzioni. Questo Principe si portò in Brettagna, dove il Conte di Dunois, ed il Principe d' Orange si affaticarono utilmente con lui nel persuadare la Principessa. Cedè essa alle loro ragioni, ed alle preghiere degli Stati, che riguardavano questo matrimonio, come la loro salvezza; ed essendo stata condotta in Langey nella Turena, dov' era il Re, questa Principessa lo sposò nel mese di Dicembre 1491.

Col contratto si cedevan essi a vicenda le pretensioni sulla Brettagna nel caso di morte, senza figli. Il Re fece un trattato con gli Stati per la conservazione de' privilegi del paese; ma Massimiliano riempì tutta l' Europa delle sue lagnanze. Diceva esser cosa indegna, che il suo genero ripudiasse la sua propria moglie, e rapisse quella del suo Suocero. Il Re d' Inghilterra, geloso di un sì grande aumento per la Francia, si portò in Calais, ed assediò Boulogne, dove fu mal soccorso da Massimiliano. Avendolo però richiamato le fazioni, che si sollevaron contra lui nel suo Regno, prese denaro dal Re, e fece la sua pace. 1491

Frattanto Massimiliano si rese padrone di Arras, e prese s. Omer con intelligenza. Pensò ancora di sorprendere Amiens, dove le sue genti erano entra- 1492

trate in tempo di notte. Una donna le scoprì, ed incoraggiò gli abitanti, che respinsero i nemici con molto vigore. Massimiliano fece una tregua di un anno con Carlo, in nome dell' Arciduca Filippo, suo figlio, nella quale ei non volle esser nominato.

Quel, che accadde allora nella Spagna, merita di esser riferito. Ferdinando Re di Aragona sposata avea Isabella, Regina di Castiglia, ed il loro potere era divenuto molto considerabile per l' unione di questi due Regni. Ad un sì grande potere unirono abilità, e prudenza. Risolvettero scacciar dalla Spagna i Mori, che non vi avevano altro, che il Regno di Granata; ma la Capitale di questo Regno, che gli dà il suo nome, era estremamente fortificata. Essa fu presa dopo otto mesi di assedio, e così finì nella Spagna il Regno de' Mori, che avea durato più di settecento anni. In memoria di una conquista sì vantaggiosa al Cristianesimo, Ferdinando, ed Isabella riceverono dal Papa la conferma del titolo di Cattolici, già usato da alcuni Re delle Spagne, e di Castiglia.

Nello stesso tempo per far giungere al sommo la gloria, e la potenza di Ferdinando, Cristoforo Colombo con una felice navigazione, scoprì il nuovo Mondo, e lo sottomise a questo Re, che appena avea potuto determinarsi a dargli tre Vascelli per una sì bella scoperta.

Alessandro VI. nato in Valenza nella Spagna, e suddito del Re di Aragona, diede a Ferdinando, ad Isabella, e a' loro Successori, tanto le terre scoperte, che quelle, che si potrebbero scoprire al di

là

là di una linea immaginaria tirata da un polo all'altro, col peso di mandarvi uomini pii, e savj per istabilire il Cristianesimo in quelle vaste regioni. Le arme della Spagna valer fecero questa donazione del Papa.

In Francia si pensava molto alla conquista di Napoli. Il Principe di Salerno, e molti Signori della fazione di Angiò, si eran portati alla Corte per eccitare il Re a questa impresa; ma quello, che agì con più efficacia per impegnarvelo, fu Lodovico Sforza, poi Duca di Milano. Ei pensava usurpar questo Ducato in esclusione di Giovanni Galeazzo, suo nipote, di cui erasi dichiarato Tutore per forza, dopo avere scacciata Bonna di Savoja, sorella della Regina Carlotta, moglie di Luigi XI. e madre di Carlo VIII. Era essa discreditata per le sue galanterie, che la resero dispregevole, e diedero a Lodovico motivo di scacciarla.

Giovanni Galeazzo, suo nipote, era uomo di scarsa virtù. Lodovico lo rinchiuse in un Castello, e s' impadronì del Ducato. Massimiliano, allora Imperatore, per la già seguita morte di suo padre Federico, gliene diede l' investitura, per mezzo di una gran somma di denaro, ed entrò in una sì stretta lega con Lodovico, che anche sposò Bianca, sua nipote. Rimanea però a Giovanni Galeazzo una gran protezione nella potenza del Re di Napoli, la cui nipote, figlia di Alfonso, suo primogenito, aveva egli sposata. Questo interesse lo spingeva ad umiliar questa Casa. A tal fine eccitò l' ambizione di Carlo; e come egli era assai scaltro, guadagnando

il suo Consiglio, gli riempì lo spirito di questa conquista.

Ferdinando, Re di Aragona, sempre attento a' suoi affari, seppe valersi di questa occasione per ritirar le Contee di Rossiglione, e di Cerdaigne, date in pegno a Luigi XI. dal Re Giovanni, suo padre. Pretendeasi nel Consiglio del Re, che non si era più nell' obbligo di ricevere il rimborso, per aver Giovanni mancato alle condizioni del trattato col ripigliarsi Perpignano; ma Ferdinando trovò il mezzo da sormontare quest' ostacolo.

Siccome ordinariamente facevasi una cabala nel far servire la pietà a' proprj interessi, ei seppe guadagnare due Religiosi, l' uno Predicatore del Re, l' altro della Duchessa di Borbone, cioè della Governante, il cui marito era divenuto Duca di Borbone, per la perdita di suo fratello primogenito, morto senza figli. Questi due Religiosi sostennero, che il Re non poteva in coscienza ritenere quelle due Contee. Luigi, Cardinale di Amboise, ch' era stato Precettore del Re, entrò in questo sentimento. Fu egli anche di parere, che a Ferdinando si facesse la grazia intera, rendendogli tali Contee, senza domandar rimborso, e contentandosi di esiger da lui, ch' ei non desse alcun soccorso al Re di Napoli, suo parente, potendolo ei facilmente per mezzo del suo Regno di Sicilia. Promise quanto si volle; ma non era sì religioso nel custodir la parola, quanto era abile in maneggiare i suoi interessi.

1493 Questa convenzione fu seguita qualche tempo dopo da quella di Massimiliano; imperocchè, dopo di esser-

essersi egli molto irritato contra Carlo, conobbe, che avea più sdegno, che forza, e che nulla potea contra la Francia. Dopo la morte di Federico, suo padre, trovò nell' Alemagna molti affari, che l' obbligarono a desiderar la pace. Fu questa conchiusa col mezzo de' Principi Alemanni, e degli Svizzeri. Il Re restituì le Piazze, che gli restavano in Artois, di cui custodir doveva i Castelli per quattro anni, cioè sino al tempo, in cui sarebbe maggiore l' Arciduca Filippo. Gli si restituirono ancora la Contea di Borgogna, e le altre Terre, ch' erano state date in dote a Margherita, sua sorella. Questa Principessa fu rimessa tra le mani di Massimiliano. Tutto fu in pace nella Francia, ed il Re non pensò ad altro, che agli affari d' Italia.

Questo paese, altre volte padrone del Mondo, era in quel tempo sotto al dominio di più Potenze. Il Papa vi teneva il primo posto, più per la dignità della sua Sede, che per l' estensione delle sue terre, molto minore di quella di oggi. La debolezza de' Pontificati precedenti era stata cagione, che i Governatori della Romagna si avean fatto un Principato de' loro Governi, dove i Papi non eran riconosciuti, che per cerimonia.

La Repubblica di Venezia, oltre all' esser padrona del mare Adriatico, avea molti paesi ne' contorni di tal mare, tanto in Italia, che sulle costiere opposte. Aveva ancora molte Isole nell' Arcipelago, ed altrove, specialmente quella di Cipro, di cui erasi impadronita da poco. Una sì vasta Potenza dava della gelosia a tutta l' Italia; e sembrava essere

in istato da sottometterla, se gli altri Stati colleati insieme non l'avessero tenuta a freno. Era essa governata, come lo è ancora, dalla Nobiltà, e dal Senato.

Eravi in Italia un' altra Repubblica molto potente, cioè quella di Firenze, Città mercantile assai, ed assai ricca, che tenea tutta la Toscana, ed avea conquistata da poco la Città di Pisa. Questa Repubblica, tutta popolare nella sua origine, avea lasciato guadagnare un potere quasi supremo a' de Medici. L'impresa dei de Pazzi contra Lorenzo de Medici, non avea fatto, che fortificare la sua autorità, che lasciata avea intera a Pietro, suo primogenito, e questi giovane, ed impetuoso, l'esercitava con molta alterigia.

Il Duca di Milano, padrone di Lombardia, paese vasto, e ricco, avea da per se gran forze, e molto più per le sue alleanze. I Bentivogli, Signori di Bologna, erano i suoi principali amici. Teneva egli in omaggio da' nostri Re il Principato di Genova, i cui abitanti però non gli erano onninamente sottoposti.

Eravi finalmente il Regno di Napoli, che comprendea dall' Abruzzo sino al mare tutte le terre al di qua, ed al di là degli Appennini, paese piacevole, pieno di belle Città, ed abbondante di ogni cosa. Molti altri piccioli Principi, ed alcune Repubbliche meno considerevoli, si conservavano, confederandosi ora con l'una, ora con l'altra di quelle principali Potenze.

Alessandro VI. occupava allora la s. Sede, e vi

si era

si era intruso simoniacamente. Questi era un uomo discreditato per la sua cattiva fede, per la poca sua Religione, per la sua insaziabile avarizia, e per i suoi disordini; ed un uomo, che altronde sacrificava tutto al desiderio immenso d'ingrandire i suoi figli bastardi. Ferdinando, Re di Napoli, lo avea tirato a' suoi interessi, dando la sua figlia naturale, con una gran dote, in moglie ad uno de' figli di questo Papa.

I Veneziani desideravano veder indebolito il Re di Napoli, la cui potenza impediva loro di avanzarsi; ma temeano di attrarsi sopra il rimprovero di aver chiamato il Re di Francia in Italia. Per questo deliberarono di lasciarlo fare, e di profittare frattanto del tempo, e delle occasioni.

E questa è la ragione, per cui, quando Carlo gli spronò ad entrare ne' suoi disegni contra Ferdinando, per motivo dell' antica amicizia tra la Corona di Francia, e la Repubblica di Venezia, essi si scusarono sul timore, che aveano de' Turchi, quantunque fossero eglino in pace con essi, e quantunque Bajazet II. che regnava allora, fosse un Principe da temersi poco.

In Firenze il popolo era naturalmente inclinato per la Francia, ed altronde interessato pel suo commercio co' Francesi; ma l'amicizia, che Pietro de Medici contratta avea con Ferdinando, per sostenersi, lo faceano pendere dal suo canto; cosicchè essendo spinto da' Ministri del Re a dichiararsi in suo favore, si contentò rispondere, che spedirebbe Ambasciatori per portargli la risposta.

Non eravi dunque pel Re, se non il solo Duca di Milano, e noi trattar dovevamo con nemici, ch' erano riputati per intendenti della guerra. Frattanto il Duca, spinto dall' interesse da noi riferito, non lasciava di eccitarlo ad una impresa sì pericolosa, e per accendere il coraggio di questo giovane Principe, non gli mostrava solo già vinta l' Italia, ma sottomessa dalle sue armi la potenza Ottomana.

Le più sagge teste di Francia si opponevano a questo viaggio, pel quale vedeansi sì grandi difficoltà; ma Stefano di Vesc, uomo di bassa nascita, uno de' Ciambellani del Re, ch' egli fatto avea Siniscalco di Beaucaire; e Guglielmo Briconnet, suo Tesoriere generale, di poi divenuto Cardinale, che lo regolavano, fecero risolvere la cosa. Fecesi una convenzione tra il Re, e Lodovico, per la quale quest' ultimo prometteva al Re di dargli ad imprestito dugento mila ducati di argento, il passaggio per le sue terre, e cinquecento Soldati; e il Re dal suo canto mantener dovea Lodovico nel Milanese, e dargli il Principato di Taranto, dopo la conquista.

Alla fama di quest' alleanza, e de' preparativi di Carlo, Ferdinando mostrava esser allegro, e dicea, ch' ei fidava sul buon ordine de' suoi affari; ma secretamente facea gli sforzi suoi presso al Re per distorlo dal suo disegno, sino ad offrirgli omaggio, ed un tributo annuale. Carlo, senza dargli retta prese la qualità di Re di Gerusalemme, e delle due Sicilie, e quindi dichiarò la guerra. A questa notizia
1494. Ferdinando morì di timore. Alfonso, suo figlio, del pari empio, ed odiato, che lui, cominciò il suo Regno

gno col fare strozzare tutt' i Signori, che, come abbiam detto, si erano affidati alla buona fede di suo padre.

Carlo frattanto faceva equipaggiare una flotta assai considerabile in Genova, dove avea spedito il Duca d' Orleans con alcune truppe. Ei si avanzò in Lione, e di poi in Vienna, per saper le notizie, e dare i suoi ordini più da vicino. Inviò nella Romagna Aubigny, Signore Scozzese di gran riguardo, con dugento uomini di arme Francesi, e cinquecento Italiani, che Lodovico, secondo il trattato, avea per lui uniti, sotto il comando del Conte di Cajazzo, suo confidente. Gli uomini di arme Francesi aver doveano seco loro ognuno due Arcieri, ed ogni Arciere un Servo a cavallo. Aubigny, oltra ciò, avea della fanteria.

Alfonso pensava a ben difendersi, e subito si applicò a guadagnare il Papa, il quale per obbligarlo a fare quel, ch' ei vorrebbe, finse certa propensione per la Francia. Ei trovò subito il mezzo di raddolcirlo co' benefizj, che fece a' di lui bastardi, cosicchè il Papa diedegli l' investitura negata a Carlo, e fece con lui una lega difensiva. Non eravi cosa, ch' ei non tentasse contra i Francesi: facea tutt' i suoi sforzi per muovere i Veneziani, e non potendo giungere all' intento da per se stesso, obbligò il Turco a dichiarar loro, che farebbe ad essi la guerra, se eglino non la facessero a' Francesi.

Alessandro era con lui in gran corrispondenza, per motivo di Zizim, suo fratello, che il Papa avea tra le sue mani. Le disgrazie di questo giovane for-

mano uno de' più rimarchevoli avvenimenti della Storia di quei tempi. Dopo essersi ribellato contra Bajazet, suo fratello, che lo sconfisse, ei si gittò tra le braccia de' Cavalieri di Rodi, i più gran nemici della sua Casa. Quindi fu condotto in Francia, dove dimorò lungo tempo in custodia di tali Cavalieri. I Papi obbligarono Pietro di Aubusson, loro Gran-Maestro, a dare in sua mano questo sventurato giovane, di cui volean servirsi, o per fare la guerra al Turco, o per atterrirlo, e trattar seco lui ciò, che vorrebbero.

Bajazet nulla tanto temea, quanto suo fratello, perchè era egli amato da' popoli. Alessandro riceveva una gran pensione per ben custodirlo, ed avea perciò gran corrispondenza con Bajazet. Impiegò il suo credito per aizzare i Turchi contra i Francesi, i quali minacciavano, ei dicea, l' Impero Ottomano, dopo essersi impadroniti dell' Italia. Con questi stratagemmi ei non ricavò da Bajazet, se non denaro, mentre le minacce fatte a' Veneziani di dichiarar loro la guerra, non li mossero punto.

Alfonso frattanto avea corredata una Flotta, che tenea nel porto di Pisa, sotto il comando di suo fratello Federico, e nella Romagna spedì l' armata terrestre, comandata da Ferdinando, suo figlio. Il Duca di Milano facea far delle istanze al Re di andar in persona a questa conquista. Il Cardinale di s. Pietro *in vinculis*, nemico del Papa, ed amico del Duca, andò egli stesso ad offrirgli il suo servigio; e lo assicurò, che darebbegli in mano Ostia, di cui egli era e Governatore, e Vescovo. Carlo

lusingato da tante speranze, aveva un estremo impegno di mettersi in campagna; ma il Duca, e la Duchessa di Borbone, e quanti uomini abili vi erano nella Francia, faceano tutto il possibile per distornelo. Gli facean vedere, ch' egli era troppo debole per andare egli stesso ad una impresa sì rischiosa. Le sue finanze eran rimaste spossate per equipaggiare una Flotta, che rimase inutile: altronde quei, che la regolavano, non aveano nè capacità, nè esperienza. Questo infelice stato di affari facea tremare tutti; sovente fino i Favoriti rimaneano scossi. Il viaggio in un giorno si toglieva in tutto; si rinnovava nel dì vegnente. Briconnet, allora Vescovo di s. Malò, vinto o dalla ragione, o dal timore, non più pensava d' intraprenderlo. Il Siniscalco fu il solo a sostenerlo, e Carlo, che da una banda era attaccato alla sua volontà, e dall' altra facile nel condiscendere a chi sapea prenderlo, si determinò a partire. La Città di Parigi mandò Deputati per frastornarlo, ma egli non vi diede retta. Nulla era capace a ritenere questo giovane Principe, ed in vano il Papa, troppo parziale per Alfonso, gli minacciò la scomunica, s' egli entrasse in Italia. Partì per condurvisi sulla fine di Agosto, dopo aver lasciata la Reggenza del Regno a Pietro, Duca di Borbone.

Aveva egli mille, e seicento uomini di arme, che col loro seguito giungevano a dieci mila uomini di Cavalleria, dugento Gentiluomini ordinarj di sua Casa, tre, o quattro cento Soldati a cavallo armati alla leggiera, sei mila Fanti Guasconi (poichè la

Fan-

Fanteria Francese era ordinariamente composta di questa nazione) e sei mila Svizzeri. Ei non contava, che ventidue anni, e molti giovani Nobili, che lo accompagnavano, erano al par di lui inesperti. Durante la sua marcia, Federico, che comandava la Flotta di Alfonso, credea sorprendere la nostra nel porto di Genova, ed ammutinare quella Città col mezzo di più banditi, che lo seguivano. Si situò in Rapallo presso Genova, ma nel mentre, che vi aspettava l'esito de' suoi maneggi, il Duca d'Orleans, quantunque più debole, lo battè nel suo posto, dov'erasi fortificato, e l'obbligò a ritirarsi.

Alla fama di questa vittoria il giovane Ferdinando rimase sorpreso. Il Papa spaventato ritirò le sue truppe, ch'entrar doveano con lui nella Romagna. In tal guisa Aubigny vi rimase solo dispotico della campagna, ed il Re intese in Asti queste fauste notizie. Vi ricevè gli ossequj del Duca, e della Duchessa di Milano, che con gran seguito si portarono a salutarlo. Non ostanti questi felici avvenimenti, si rinnovavano i timori; mancava il denaro a Carlo, il quale era ridotto a domandarlo ad imprestito da ogni banda, sino al segno, che la Duchessa di Savoja, e la Marchesa di Monferrato, molto affezionate alla Francia, impegnarono le proprie gioje per dargliene.

Dimorò lungo tempo in Asti, dove non sapeva a che risolversi; ma Lodovico tutto rendea facile, e diede anche ad imprestito del denaro. Con questo soccorso il Re si accingeva a partire, ma ne fu impedito dal vajuolo, di cui credette dover morire. Il

male

male però non fu lungo, e Carlo fu in istato da marciare sul principio di Ottobre. Spedì Comines (rientrato già nella sua grazia) Ambasciatore in Venezia, ed egli si portò a dirittura in Pavia. Colà cominciarono i sospetti tra lui, ed il Duca di Milano.

Questo Duca non volea, ch' egli entrasse nel Castello, dove tenea Giovanni Galeazzo, suo nipote, strettamente rinchiuso; ma il Re volle alloggiarvi, e bisognò ubbidirlo. Fece egli ancora aggiungere le Guardie, durante la notte, e Lodovico maravigliato domandava, se si dubitasse di lui. Nessuno, nè pure il Re, vide Giovanni Galeazzo, che stava sul fine de' suoi giorni per un lento veleno datogli da suo Zio. I Francesi erano irritati al riflettere, che quest' uomo empio avesse condotto Carlo per veder morire il suo cugino carnale con sì esecrabile attentato. Dopo la morte di questo sventurato, Lodovico ritornò subito in Milano, dove finì di stabilire la sua autorità, in pregiudizio di un figlio, che Giovanni lasciato aveva in età di cinque anni.

A misura, che il Re avanzavasi, l'Italia si riempiva di maraviglia, e di terrore. In quel paese l'arte di valersi dell' artiglieria non vi era compresa; là dove l' artiglieria nostra era bella, e ben regolata. Ciò unito alla fama del valore de' Francesi facea tremare tutti; ma questi Francesi sì temuti, tremavan essi pure. Poco vi mancò, che trovandosi in Piacenza, non ritornassero indietro. Cominciava a mancar tutto, e molti di quelli, che aveano consigliato il viaggio, eran vicini a perdersi di animo.

Vedevasi il Papa, che sconvolgea tutto contra di

noi,

noi: Il Re riceveva ancora molesti avvisi contra Lodovico, di cui cominciava a diffidare. Essendosi fortificata l'autorità del Duca, non più temea de' Francesi, per non aver bisogno del loro soccorso. Per questo tutto dovea temersi da uno spirito sì pericoloso.

Altronde il Re non sapeva a qual partito si atterrebbero i Fiorentini. Gli Ambasciatori della Repubblica scelti da Pietro de Medici avean tradito chi gl'inviava, ed avean dati a Carlo i mezzi da guadagnare il popolo, il cui traffico non soffriva, ch'ei s'inquietasse colla Francia; ma Pietro sempre amico di Alfonso, Re di Napoli, ch'era succeduto a suo padre nel 1494. era il dispotico nella Città, dove non vedeasi, che alcuno osasse opporglisi.

Quantunque il Re sembrasse molto risoluto, ei fu però sconcertato da tanti molesti accidenti, cosicchè dove prima era sì determinato al viaggio, pensava già ritornarsene, quando ebbe avviso, che i partiti in Firenze eran grandemente divisi. Per questo fecesi risoluzione, che andrebbesi a dirittura in tale Città, o per impegnarla nel partito della Francia, nel mentre ch'essa era scossa, o per prenderla di viva forza nel mentre era debole per le sue scissure.

Non ignorava Pietro, che non si farebbero contra lui de' secreti maneggi nella Città, nella quale sperimentava mal sicuro il suo potere. Quando dunque vide avvicinarsi il Re, si determinò ad andargli incontro, e fu subito costretto dargli in mano, come in deposito, durante la guerra, Sarzana, Piaz-

za

za la più forte de' Fiorentini. Bisognò quindi dargli Livorno, porto celebre, Pietra Santa, Sarsanella, e Pisa sotto alle stesse condizioni, e bisognò pur promettere, che i Fiorentini darebbero ad imprestito dugentomila ducati. Ei concesse tutte queste cose, senza farne parola con quei, che la Città aveagli dati per Consiglieri, i quali rimasero molto sorpresi al vedere, ch' egli date avesse sì facilmente in mano di stranieri tutte le forze dello Stato.

Frattanto Aubigny prese il Castello di Mardano nella Romagna, e con ciò indusse al suo partito il Conte d' Imola, e la Città di Forlì. Lodovico spaventato de' progressi de' Francesi, si portò a domandar Sarzana, e Pietra Santa, quali Piazze dipendenti dal Principato di Genova. Gli furon negate. Si ritirò mal contento, sotto pretesto de' suoi affari, e non più rivide il Re. Il viaggio non lasciò di continuare colla stessa fortuna. Il Re fu accolto in Pisa con grande applauso: ma Galeazzo, Conte di s. Severino, confidente di Lodovico, che lasciato lo avea presso al Re insinuò a' Pisani di domandare la loro libertà. Sperava Lodovico, che avverrebbe qualche sedizione, e che tra le turbolenze troverebbe mezzo da impadronirsi della Città. Accorsero dunque i popoli intorno al Re, gridando: *Libertà*; ed il Maestro delle suppliche, che d'ordinario marciava innanzi a lui per ricevere i memoriali, gli disse, che dovea concedere loro la dimanda. Il Re la concesse, senza esaminare quel, che concedeva, e senza saper altro, fuor che i Principi d'Italia trattavano molto male i sudditi.

Nel

Nel tempo, in cui quei di Pisa si mossero per la loro libertà, in Firenze fecesi una gran sollevazione contra Pietro. I suoi amici si valsero del trattato da lui fatto col Re per renderlo odioso al popolo qual uomo, che tradita avea la sua patria. Appena fu di ritorno, si presentò al Consiglio, per dar conto alla Repubblica di quanto erasi fatto. Si chiuse la porta al suo seguito, e comprese ei bene, ch' era finita per lui. Si ritirò molto spaventato, e nel passare da per ogni dove sentiva, che il popolo gridava: *Libertà*. Disperando perciò de' suoi affari, fuggì in Bologna, d'onde passò in Venezia. Con decreto della Repubblica fu esiliato da Firenze con tutt' i de Medici. La sua casa, che preparata avea per accogliervi il Re, fu spogliata, e fu tolto il suo denaro, e le sue gioje le più preziose.

Il Re si fermò vicino a Firenze per far placare il tumulto, e per dar tempo ad Aubigny di unirglisi, secondo l'ordine che aveagliene spedito. All'avvicinarsi del Re, i Fiorentini aveano gran motivo da temere, sul motivo di aver esiliato Pietro, che trattato avea con lui; ma come non eran essi i più forti, furon costretti aprire le loro porte, ed il Re entrò nella loro Città, armato, e colla lancia in alto, qual vincitore. Aveva egli il corpo picciolo, e debole, assai basso lo sguardo; ma la sua potenza, ed i suoi grandi avvenimenti lo facean riguardare con rispetto da tutto il popolo.

La Repubblica deputò persone di riguardo per trattar seco lui: dalla parte del Re furon lor fatte proposizioni eccessive. Nel mentre se ne facea la lettura,

tura, uno de' Deputati le strappò da chi le leggeva, e lacerandole disse al Re, che facendo egli tali dimande, suonar pur facesse le sue trombe, poichè eglino andrebbero a far suonare le loro campane. Ciò inteso bisognò raddolcirsi, e fecesi la convenzione sotto condizioni più eque. I Fiorentini s'impegnarono a dare ad imprestito al Re una gran somma di denaro, del quale ne pagarono gran parte in contante. Ei li ricevè sotto la sua protezione, e promise loro con giuramento di rendere ad essi le Piazze, quattro mesi dopo la conquista di Napoli, ed anche prima s'ei ritornasse in Francia. Si stabilì, che lascerebbe loro un' Ambasciatore, senza del quale nominar non potrebbero un Capitano generale; nè risolver cosa alcuna circa gli affari presenti.

Questo Principe proccurò di riconciliar Pietro, e frattanto obbligò i Magistrati a richiamare dal bando i de Medici con certe restrizioni. Tanti inopinati successi sorpresero i Veneziani, che eransi per lungo tempo beffati dell' impresa di Carlo, credendola impossibile. Il Papa, il Re di Napoli, e Lodovico presero gran cura di eccitarli. Massimiliano naturalmente nemico della Francia, molto più temeva i suoi progressi, perchè gli si faceva intendere, che Carlo pensava farsi Imperatore in suo luogo, e che già aveane fatto il progetto al Papa; il che non era vero. Ferdinando, Re di Aragona, temendo per la Sicilia, e per la Sardegna, si unì a' nemici di Carlo, non ostanti le obbligazioni, che professavagli, e le promesse fattegli di non turbare i suoi disegni nell' Italia.

Gli

Gli Ambasciatori di questi Principi erano in Venezia, e Comines, che ve li vedea radunati da tanti luoghi, sospettato avea quel, che accadde. Quei del Duca di Milano proccuravano tenerlo a bada col domandargli cosa facessero in Venezia i Ministri dell' Imperatore, e del Re di Spagna. Diceano, ch' eglino vi si eran portati rapporto agli Ambasciatori della Repubblica spediti al loro Sovrano, ma che del resto Lodovico tener sempre volea buona corrispondenza col Re; ma Comines, che sapea tutta la cabala, stabilì spiegarsene con gli Ambasciatori del Duca, e colla Repubblica. Quelli negarono il fatto, ed in nome del Senato, alla rappresentanza di Comines, che per i trattati fatti tra i Re di Francia, ed i Veneziani, l'uno sostener non poteva i nemici dell' altro, fu risposto dal Doge, che lungi dal confederarsi contra il Re, non pensavano, che ad unirsi con lui contra del Turco: che il Re, e la Repubblica constringerebbero gli altri Principi ad entrare in tal lega, e che bisognando denaro ne somministrerebbe la Repubblica.

Per gli affari di Napoli proponean frattanto un accomodamento, onde quel Regno presterebbe a Carlo l' omaggio. Aggiungeano, che Carlo vi riterrebbe tre Piazze, e ne avrebbe del denaro a suo talento. Rispose Comines, che non aveva ordine di ascoltare tali progetti, e che ne scriverebbe al Re suo padrone. Pregavali frattanto a soprassedere, ed a dirgli, se avean motivo di doglianza. Il Duca gli disse, che la Repubblica avea gran motivo da maravigliarsi, che il Re avendo mostrato, che non voleva

leva in Italia, se non il solo Regno di Napoli, per rivolger quindi le sue armi contro al Turco, non più parlava del Turco, e frattanto obbligava i Fiorentini a dargli in mano le loro migliori Piazze. Aggiungea, che quantunque questo procedere desse loro un giusto motivo di diffidenza, eglino però soprassederebbero sino alla sua risposta.

Il Re, durante quel tempo, era ancora in Firenze, dove Comines diedegli avviso delle addotte cose; ma il suo Consiglio, ripieno già di fiducia per tanti buoni successi, vi fece poca riflessione. Frattanto l'affare dell' alleanza portava alla lunga. Il Papa era irresoluto, ed i Veneziani, per natura assai lenti nelle loro deliberazioni, non si affrettavano, sperando, che in Viterbo, o almeno in Roma, Carlo troverebbe resistenza; ma questo Principe marciava sempre, e Siena gli aprì le sue porte.

Circa lo stesso tempo l'armata del Papa si unì con Ferdinando, figlio di Alfonso, Re di Napoli, per contendere a Carlo il passaggio di Viterbo: Carlo però vi avea già provveduto. Di suo ordine, il Cardinale di s. Pietro *in vinculis* era ritornato in Ostia, d'onde impediva i viveri a' nemici, ed i Colonna, guadagnati in favore della Francia, scorrevano tutta la Romagna. In tal guisa Ferdinando, figlio di Alfonso, si trovò troppo debole per intraprender cosa alcuna, ed il Re occupò Viterbo, senza stento. Tutte le Piazze vicine si arresero. Il Papa atterrito spedì per trattare accomodamento, ed il Re per lo stesso disegno gli spedì Trimoville, uno

de' suoi Ciambellani, che avea gran parte nella sua confidenza.

In questo trattato, come il Papa facea diversi progetti di accomodamento tanto per lui, che pel Re di Napoli, Carlo disse francamente, che ascolterebbe ciò, che il s. Padre proporrebbe per li suoi proprj interessi, ma che per Alfonso non gli proponesse altro, che cedergli il Regno. Nel meglio del trattato, il Papa deliberò ad un tratto far entrare in Roma Ferdinando colla sua armata, e sembrava accingersi alla difesa. Carlo giunse in Ostia, e nello stesso tempo caddero venti braccia di mura. Ciò sorprese tutti, e fece dir più che mai, ch' era con lui la mano di Dio.

Tutta l' Italia era piena di questo pensiero. Era già gran tempo, che Girolamo Savonarola, Domenicano, predicava in Firenze, che Dio volea servirsi del Re di Francia per castigare i Tiranni d' Italia, e riformar colla spada gli abusi della Chiesa: che non sarebbevi cosa atta ad opporsi alle sue armi, e che farebbe la conquista del Regno di Napoli, senza resistenza. In fatti il Re si avanzava dalla parte di Roma per le terre degli Ursini, che interamente si erano dichiarati suoi, ed il Papa disperando di poter resistere, fece aprir le porte.

1495 Nel mentre che il Re entrava da una banda, Ferdinando usciva dall' altra. Pochi Cardinali rimasero presso al Papa, che si rinchiuse nel Castel s. Angiolo: tutti gli altri si presentarono al Re co' Magistrati, e tutta la Città vi accorse con segni di allegrezza. Egli entrò armato, e colla lancia in alto,

tò, qual padrone in una Città, che può chiamarsi la Capitale del Mondo Cristiano. Non si parlava, che di deporre il Papa, qual simoniaco, e scandaloso. Due volte si rizzarono le batterie, ed il Cannone era all'ordine per attaccare il Castel s. Angiolo, che non potea reggere. Il rispetto per la dignità Pontificale, quantunque allora in un soggetto indegno, trattenne il Re. Fecesi la pace a condizione, che il Papa darebbe al Re, sino al suo ritorno da Napoli, Terracina, Viterbo, Civita Vecchia, e Spoleto; ma l'ultima Piazza non gli fu data in mano.

Il Papa fece due Cardinali a preghiere di Carlo, cioè Briconnet, Vescovo di s. Malò, ed il Vescovo di Mans della Casa di Luxembourg. Fu ancora decretato, che il Cardinal Valentino, figlio del Papa, seguirebbe il Re, qual Legato in apparenza, ma quale ostaggio in fatti. Oltra ciò Carlo, il quale, subito dopo la conquista di Napoli, pensava andare ad attaccare il Turco sino in Costantinopoli, obbligò il Papa a dargli in mano Zizim. Glielo diede, ma avvelenato con lento veleno, ed in istato da morire subito dopo. Bajazet scritto aveva al Papa per mezzo del suo Nunzio, che farebbe bene nel far passare Zizim da questa misera vita ad un' altra migliore, e che mandandogli il corpo, glielo pagherebbe con una gran somma di denaro.

Frattanto gli affari di Napoli cadevano in un gran disordine. Alfonso, che vedeva avvicinare il Re, e che tutto gli era aperto, non osò opporsi alla sua marcia, quantunque passasse per coraggioso, e per

uomo di guerra; ma come osserva Comines, non mai un uomo crudele fu coraggioso. Egli era in una grande apprensione, e notte e dì si credea perseguitato da' Francesi. Finalmente sentendosi perseguitato dall'odio implacabile de' suoi sudditi, deliberò abbandonare il Regno al suo figlio Ferdinando, che il popolo amava. Fatta questa cessione non badò ad altro, che a partire con incredibile fretta. Sembravagli, dicea, che gli alberi, e le pietre istesse gridassero *Francia*, e se per poco taluno lo riguardasse, minacciava precipitarsi da una finestra, tanto erasi di lui impossessato lo spavento. Si ritirò in Sicilia, dove ad altro non pensò, che a portar vini deliziosi.

Da che Ferdinando fu in possesso del Regno, si misero in obblio tutti gli odj, ed i suoi sudditi cominciarono a riacquistar animo; gli affari però erano già in cattivo stato. Carlo spedite avea delle truppe sulle frontiere, e tutto l'Abruzzo erasi ribellato. Per difender Terra di Lavoro, Ferdinando occupò il posto di s. Germano, ch'era all'entrata del Regno. Vi si accampò vantaggiosamente con un'armata di mille Cavalli, e di seimila Fanti, avendo dalla parte d'avanti il fiume Garigliano, ed a' fianchi, da una parte erte montagne, e dall'altra grandi paludi. Aspettava in questo luogo l'armata Francese. Carlo partì da Roma, e quando fu in Velletri, il Cardinal Valentino diedesi in fuga; il che fece conoscere il cattivo disegno del Papa.

Continuando il Re il suo cammino, di viva forza prese due considerabilissimi Castelli, cioè Montefortino, e Monte s. Giovanni, di cui l'ultimo era for-

forte pel sito, ed in oltre munito di ogni cosa. In tutta la conquista, non vi furono, che due occasioni, in cui bisognò sguainare la spada. La fama della presa di queste due Piazze seminò tale spavento nell'armata di Ferdinando, che diedesi in fuga, e questo Principe fu costretto ad abbandonare l'artiglieria al suo nemico. Oppresso dal dolore si ritirò in Capua, dove ricevè nuove amarezze. Gli abitanti lo lasciarono entrare, e chiusero la porta al suo seguito. Entrato, intese, che Napoli erasi sollevata. Fu costretto portarvisi subito, dopo avere esortati i Capuani ad essergli fedeli. Aggiunse delle promesse di ritornare tra pochi giorni per difenderli; ma non appena fu egli partito, che Giangiacomo Trivulzio, Governatore della Piazza, la diede in mano di Carlo.

Ferdinando dopo avere alquanto sedate le mosse di Napoli, ritornava in Capua. Non era egli se non in distanza di due miglia, quando i Capuani gli fecero intendere, ch'era inutile lo avvicinarsi, perchè la Città si apparteneva a' Francesi. Disperato per questa notizia, ritornò in Napoli, dove, risoluto di ritirarsi, fece prima radunare i Cittadini, per aringar ad essi, pria della sua partenza. Mostrò loro, che nel suo arrivo alla Corona, aveva egli avuto un estremo desiderio di farli mettere co' suoi buoni trattamenti in dimenticanza quei cattivi, che sofferti essi aveano da' suoi maggiori: che nel mentre egli era in questa speranza, vedeva impediti i suoi disegni da' Francesi, cui era costretto cedere: che gli esortava ancora a sottomettersi ad essi, aspettando,

ch'ei venisse a sottrarli dall' oppressione, il che sperava far subito, purchè dimorassero eglino fedeli al loro Principe naturale, che li amava sì teneramente. I popoli sembraron mossi da questo discorso, ma non sì tosto si ritirò Ferdinando, che gli fu resa notizia, che spogliavan essi le sue stalle. Uscì sdegnato dell' audacia, e dell' incostanza di questo popolo, che scacciò dalle vicinanze del Castello. Quando vi fu rientrato, si avvide, che cinquecento Svizzeri da lui situativi per custodirlo, volevano arrestarlo; l'unico mezzo di liberarsi dalle loro mani, si fu l'aprir ad essi i suoi tesori.

Nel mentre essi li divideano, mise in libertà i prigionieri, che suo padre avea rinchiusi nel Castello, e si salvò in Ischia, picciola Isola presso Capri, all' ingresso del Golfo di Napoli. Il Governatore ricevè lui solo; ma subito col suo coraggio, e colla sua industria, si rese padrone della Fortezza.

Carlo giunse in Napoli poco dopo la partenza di Ferdinando. Dopo l'affare di s. Germano, ei marciava con tanta sollecitudine, che ordinariamente verso la sera giungea nel luogo lasciato la mattina da' nemici. Aversa, ch'era tra il suo cammino, si arrese ad esempio di Capua, e colà appunto i Deputati di Napoli si portarono ad assicurare il Re della loro ubbidienza. Concesse ad essi gran privilegj, e giunse finalmente in Napoli, dove, in maniera da non credersi, fu accolto da tutta la Città con somma allegrezza. Il popolo sì malmenato da' Principi di Aragona, si credette libero da una tirannia incredibile, quando li vide scacciati. Riuniti sembravano

vano tutt' i partiti, e gli Aragonesi mostravano molto più zelo degli altri. Carlo andò a smontare nella Chiesa Cattedrale, e quindi ad alloggiare nel Castello chiamato Capuano, oggi Vicaria.

Il Castel nuovo, ed il Castello dell' Uovo, dove eravi guarnigione, stava ancora tra le mani de' nemici, ed il Marchese di Pescara teneva il Castello nuovo per Ferdinando. La Flotta da Carlo equipaggiata con sì grande dispendio, gittata dalla tempesta nelle vicinanze della Corsica, videsi nelle costiere di Napoli poco dopo, che il Re eravi entrato. I due Castelli furon subito ridotti a dovere, metà con maneggi, metà con timore. Nel Castello nuovo si trovò una quantità prodigiosa di viveri, che il Re dispensava a chi li domandava il primo: e così queste grandi provvisioni si dissiparono.

Le Città del Regno a gara si arrendevano a coloro, ch' erano spediti da Carlo per prenderle. I Signori del paese, eccetto il Marchese di Pescara, e due, o tre altri, si portaron subito a rendergli omaggio. L' Europa riguardava con istupore una conquista sì rapida. Sembrava, che l' Italia si fosse trovata tutta ad un tratto senz' azione per una specie di malìa. Il Papa diceva non esser questa una guerra fatta dal Re, ma un viaggio pacifico, nel quale non avea avuto bisogno di spedir Capitani per prender le Piazze, ma solo i suoi Forieri per preparargli l' alloggio. Se si fosse spedito subito in Ischia un picciol corpo di Soldati con poca artiglieria, nello stato, in cui erano gli affari, il Castello sarebbesi subito arreso; ma tosto che si divenne padrone di Na-

poli, non si badò, che alle buone accoglienze, a' divertimenti, a' piaceri. Le nostre genti disprezzavano gl' Italiani da esse vinti sì facilmente, e a stento li credevano uomini.

Stefano di Vesc, che Carlo creò Duca di Nola, e Contestabile di Napoli, faceva in vero tutto quel, che potea per la conservazione di questo Regno, ma si caricava di affari più di quel, che potea tollerarne; per questo il disordine era esrremo. Carlo perdè l' occasione di aver Brindisi, che voleva arrendersi; ma egli non vi spedì subito le sue truppe. Lo stesso gli accadde per Reggio, Piazza importante sul Faro di Messina, per aver voluto dare ad uno de' suoi quella Città, che non voleva appartenere, se non a lui. Il Castello di Gallipoli in Lece, fu similmente messo in non cale, con alcune altre Piazze. Finalmente il Re spedì l' armata navale in Ischia, che trovò fortificata in modo da non essere attaccata. Ferdinando si ritirò frattanto in Sicilia. Non si parlò de' Turchi, che tremavano in Costantinopoli alla fama delle conquiste del Re. Gli affari di Francia col Turco avrebbero ayuto un buon esito sotto di un Principe così poco coraggioso, quanto lo era Bajazet; ma furono scoperti alcuni maneggi, che si aveano nella Grecia dalla parte della Tessaglia, e per quanto credeasi, furono scoperti da' Veneziani. Morì Zizim, e seco lui fu rovesciata la principal base della speranza de' Francesi.

Queste disgrazie disgustarono il Re, il quale altronde cominciava ad annojarsi in Napoli, e del pari che i Nobili, che l' accompagnavano, non desidera-

va,

va, se non la Francia. I suoi nemici frattanto non dormivano, e si formava la lega. I Veneziani, che si erano lusingati colla speranza, ch' ei troverebbe molta resistenza sul suo passaggio, rimasero sorpresi, quando lo intesero in Napoli. Mandarono però persone a Comines, per mostrargli la gioja della Repubblica, circa i progressi del Re, aggiungendo, ch' egli troverebbe più difficoltà nel Castello. Non potean credere, che le piazze si prendessero sì subito, e l' esito felice de' Francesi insegnò loro a fortificarsi.

Quando giunse la notizia della presa, non poterono astenersi dal palesare il loro dolore. Il Doge non lasciò di praticare con Comines con viso allegro i complimenti ordinarj, ma gli altri davan segni del loro estremo dispiacere. Comines, continuava a dar parte al Re di quel, che macchinavasi contra lui, esortandolo a rinforzare la sua armata, e a dimorare in Napoli, o a partir subito, priachè i confederati avessero conchiuso il loro trattato, o che avessero avuto agio di radunare le loro truppe. Diede nello stesso tempo gli avvisi necessarj al Duca d' Orleans, ch' era in Ast, ed al Duca di Borbone, Reggente in Francia.

Poco dopo si conchiuse il trattato della lega. Comines fu chiamato in Senato, dove il Doge gli dichiarò, che nel nome di Dio la Repubblica avea conchiusa una lega col Papa, coll' Imperatore, co' Re di Spagna, e di Napoli, e col Duca di Milano; che potea farla sapere al Re suo Padrone, e che già la Repubblica avea richiamati i suoi Ambasciatori. Comines

mines fu tocco da questo discorso, prevedendo cose funeste pel Re, che meditava il suo ritorno. Rispose però dolcemente, ch' ei sapeva i loro disegni da gran tempo, e che aveane dato avviso al Re, e nella Francia, e che troverebero essi gli affari meglio disposti di quel, che pensavano.

Risposero, che la loro lega non era contra il Re, ma contra il nemico comune, ed in particolare per la difesa dell' Italia: che del resto non avean dovuto essi soffrire, che il Re ingannasse ulteriormente il Mondo, dicendo, che voleva attaccare il Turco, nel mentre che non pensava, se non ad invadere l' Italia, togliendo le Piazze al Papa, ed a' Fiorentini. Al che Comines rispose, che i Re di Francia erano avvezzi a far del bene alla s. Sede, e che in ciò il Re, suo padrone, sorpassava i suoi Predecessori.

Nel mentre si diceano tali cose dall' una parte e dall' altra, i Senatori si vedeano con un volto truce, e fiero. Fu pubblicata la lega con molta solennità. Nella sera si fecero fuochi d' allegrezza: da per tutto vedeansi fiaccole accese, e segni di pubblica gioja. Il Senato volle che un Ministro di Bajazet, ch' era allora secretamente in Venezia, fosse testimone di tal festa, e così quei, che tanto si dolean di Carlo, che lasciava i Turchi in pace, non badavano che a soddisfarli.

Frattanto i Napoletani cominciavano a disgustarsi de' Francesi. Quantunque si serbassero al popolo diligentemente i proprj privilegj, non veniva però trattato colla dolcezza necessaria per avvezzare i nuovi sudditi ad un dominio straniero. La Nobiltà avreb-

be

be potuto mantenere i popoli a divozione, ma essa stessa era malcontenta per vedersi esclusa dalle cariche, e da' Governi, che Carlo dava a tutt' i Francesi. Gli aderenti della Casa di Angiò non eran meglio trattati degli Aragonesi, e tutti erano egualmente disgustati. I Ministri del Re non badavano, che ad arricchirsi, e riscuotean denaro da chiunque avesse affari per isbrigarli.

Essendo in questo stato le cose, la notizia della conchiusa lega dispose alla ribellione lo spirito di quel popolo naturalmente portato alle mutazioni. Otranto, che aveva inalberato lo stendardo di Francia, lo tolse, e ripigliò il partito di Ferdinando. Il Re risoluto di partire, volle prima fare i suoi sforzi, affinchè il Papa si distaccasse dalla lega. Ricevè risposta poco soddisfacente, e precipitò la sua partenza. Nominò Vice-Re, Gilberto di Montpensier, Principe della Casa di Borbone, cui lasciò due mila Svizzeri, con 500. uomini di arme, Francesi. Ordinò all' armata navale di portarsi in Livorno, e ad Aubigny di rimanere nella Calabria, dove Ferdinando ripigliate aveva alcune Piazze poco importanti.

Il nuovo Duca di Nola ebbe ordine di dimorare 1495
qualche tempo presso al Vice-Re per dirigere i Consigli, e regolar le finanze; ma Carlo non lasciò al Regno altro denaro, che quello, che riscuoter doveasi dalle rendite. Durante il suo soggiorno di un mese in Napoli, fece coniare una moneta, in cui s' intitolava Re di Sicilia, e di Gerusalemme. Dopo ciò fece la sua entrata solenne in questa Città con molta magnificenza, ed in abito Imperiale, quale Impera-

peratore di Costantinopoli. Egli aveva una corona d'oro sulla testa, nella mano destra un pomo d'oro, e nella sinistra lo Scettro.

Il Re partì subito dopo queste cirimonie, senza badare a fortificare i Castelli di Napoli, nè le altre Piazze del Regno, che poteano tenere il popolo a freno. Aveva egli novecento uomini di arme, compresavi la sua Casa, e due mila, e cinquecento Svizzeri colla Fanteria Francese. Poteva avervi cinquecento uomini di difesa alle spalle della Corte, e tutto ciò somministrava il numero di nove mila uomini incirca. Ecco qual era l'armata, colla quale Carlo attraversar dovea tutta l'Italia, piena di poderosa armata contra lui.

Quando si avvicinò a Roma, il Papa lasciò il Castel s. Angelo ben custodito, e si ritirò in Orvieto. Quantunque si fosse ei confederato co' nemici di Carlo, questo Principe religioso non esercitò alcuna ostilità sulle terre della Chiesa. Restituì ancora le Piazze, che appartenevano alla s. Sede. Non fece, che passar per Roma, e andò a dirittura in Siena, dove Comines aveva avuto ordine di portarsi. Tosto che il Re lo vide, gli domandò, quasi beffandosene, se i Veneziani venissero incontro a lui. I giovani della Corte, i quali s'immaginavano non esservi altri, fuori di essi, atti a maneggiare la spada, ascoltaron ridendo questo discorso. Comines rispose al Re con quella serietà, che richiedea la cosa, che il Senato gli avea fatto dire, ch'ei troverebbe quaranta mila uomini sul suo passaggio, e lo esortò a passar subi-

to,

to, priachè essi avessero agio da eseguire i loro disegni.

Si presentarono a lui gli Ambasciatori di Firenze, che proponeano di aggiungere una gran somma di denaro a quella da loro promessa al Re, e di farlo accompagnare da trecento uomini di arme, purchè gli piacesse rendere ad essi le loro Piazze, specialmente Pisa, ch'egli aveva ingiustamente esentata dal loro dominio. Girolamo Savonarola, che tanto predicata avea la venuta del Re, si unì loro in questa dimanda. Parlò arditamente a Carlo, avvertendolo degli estremi perigli del suo passaggio, e che Dio lo farebbe uscirne gloriosamente; ma che per aver mancato di ubbidire a' suoi ordini, circa la riforma della sua Chiesa, e per aver sofferte le rapine, e le violenze delle sue genti, eravi contra lui profferita una sentenza, e che non tardi avrebbe un colpo di sferza: che del rimanente non pensasse a scusarsi, dicendo, ch' ei non facea male, mentre era reo di quello, che non impediva: che se poi avesse pietà del popolo, e rimediasse a' disordini, Iddio rivocherebbe, o mitigherebbe la sua sentenza.

Il Re fu tocco da questo discorso, e l'autorità di un uomo di stima sì grande, lo induceva a far giustizia a' Fiorentini. Tutt' i savj gli consigliavano ad accettare le loro offerte, ritenendosi solo Livorno, sino a quando ei fosse in Ast; ma i giovani, specialmente il Conte di Ligny della Casa di Luxembourg, suo Cugino carnale, ch' eragli molto caro, gli misero altro in testa. Questo giovane Signore

re si persuase poter divenire Principe di Siena, perchè lo richiedea il popolo.

Comines mostrò al Re, che bisognava profittare del tempo, senza intertenersi in movimenti popolari, i quali non avrebbero, se non qualche giorno di durata. Nulla ostanti sì saggi consigli, il Re arrestato da affari tanto leggieri, e dal suo piacere, passò otto giorni in Siena, dove lasciò trecento uomini. Mise ancora le guarnigioni in altre Piazze più necessarie a custodirsi, e diminuì per tal modo un' armata di già troppo debole.

Frattanto il Duca di Milano, ch' erasi impegnato a chiudergli il passaggio, ed a prendere Ast, vi spedì Galeazzo di s. Severino con alcune truppe. Ei fece al Duca d' Orleans progetti irragionevoli; ma il Duca, la cui Piazza era ben munita, uscì colle sue truppe, senza dar risposta, ed obbligò il s. Severino a ritirarsi. Per gli avvisi da Comines dati in Francia, tutto dì da colà giungeano delle truppe a' Francesi. Il Duca aveva ordine di nulla intraprendere contra Lodovico, e di portarsi incontro al Re, per facilitare il suo passaggio. Il suo interesse, e le sue pretensioni sul Ducato di Milano, per parte di Valentina, sua ava, lo indussero ad assediar Novara, che prese per via d' intelligenza. Se marciato avesse a dirittura in Milano, dove aveva i suoi maneggi, l' inquietudine, in cui cadde Lodovico per la presa di Novara, e l' odio di tutt' i popoli contra questo usurpatore, ne lo avrebbero reso padrone; ma cinque giorni, ch' ei differì, diedero tempo al s. Severino da chiudergli il passaggio.

Pre-

Presa Novara, il Re deliberò partire da Siena. Evitò di passare per Firenze; ma quando giunse a Pisa, i Fiorentini fecero nuove premure per riavere questa Città, ed il Cardinale di s. Malò sostenne la loro giusta dimanda. I Pisani fecero strepiti sì grandi, ed aizzarono con tanta forza i loro ospiti, che mossero tutta la Corte, e tutta l' armata, sino gli Svizzeri, che minacciavano di ammazzare il Cardinale, s' egli facea restituire la Città; il che indusse il Re a lasciarli in libertà, sotto la sua protezione.

Continuando il suo viaggio, giunse lungo Pietrasanta ad un luogo detto il passo della Cerva, dove una carretta situata a traverso con due pezzi di artiglieria, arrestata avrebbe tutta l' armata. I nemici lo aspettavano in altri luoghi, e non potendo persuadersi, ch' egli andasse sì male accompagnato per tali vie, non badarono a custodirle, cosicchè passò senza resistenza, quantunque i Veneziani, e Lodovico, avessero già uniti 2500. uomini di arme, otto mila Fantaccini, e due mila Cavalleggieri. Quasi tutte queste truppe appartenevano a' Veneziani, che dato ne avevano il comando al Marchese di Mantova. Quelle del Duca di Milano in picciolissimo numero erano sotto la condotta del Conte di Cajazzo. Del resto i Veneziani diceano, ch' essi non pretendeano con ciò dichiarare la guerra al Re, ma solo soccorrer Lodovico loro confederato.

Il Cardinale di s. Pietro raggiunse il Re in Sarzana, e gli propose i mezzi da ammutinare i Genovesi. Esaminata la cosa nel Consiglio, si giudicò,

che

che non bisognava indebolire l'armata sul procinto di una battaglia, che il Re sarebbe obbligato dare; che del resto, guadagnandosi la battaglia, Genova si arrenderebbe da per se stessa, e perdendola, non se ne avrebbe più di bisogno, non rimanendovi altro, che abbandonare gli affari d'Italia.

Contra questo parere, non lasciò il Re di dare alcune truppe, ma rimase delusa l'impresa per le precauzioni del Duca di Milano. Frattanto il Marescial di Giè colla Vanguardia, ch'egli comandava, fu spedito per impadronirsi di Pontremoli, Castello, assai forte, ma custodito male. Se ne impadronì facilmente, e la Città fu saccheggiata per motivo di un contrasto insorto tra gli abitanti, e gli Svizzeri, il che mosse la collera del Re contra gli ultimi.

All'uscir di Pontremoli l'Armata per cinque giorni tollerò estrema penuria di viveri. Entrando nello Stato di Milano Giangiacomo Trivulzio propose di fare alzar lo Stendardo in nome del giovane Duca, figlio di Giovanni Galeazzo, fatto morire da Lodovico in Pavia. Il Re non volle dare questo disgusto al Duca d'Orleans, nè pregiudicare le sue pretensioni. Dopo l'affare di Novara questo Duca invece di portarsi sollecitamente in Pavia, che voleva arrendersi, deluse questa Città. L'armata nemica, e la sua s'incontrarono in Vigevano, e furon lungo tempo disposte alla battaglia, l'una a vista dell'altra. Il Duca d'Orleans, comechè più forte, non volle azzardare l'attacco, per la discordia, ch'era tra suoi Uffiziali. Per questo si ritirò in Novara, dove fu assediato da Galeazzo.

Il Re frattanto giunse negli Appennini, dove si trovò imbarazzatissimo pel trasporto di quattordici pezzi di grossi cannoni, per un cammino, pel quale non mai era passata carretta veruna. Gli Svizzeri si esibirono di passarli a forza di braccia, e conseguirono l'intento. Alle radici degli Appennini presso Parma avvi un picciol villaggio chiamato Fornovo, che occupato aveano i nemici, i quali si eran ordinati in battaglia in un piano alquanto superiore, risoluti di aspettarvi il Re per combatterlo.

Il Maresciallo di Giè essendo giunto in questo villaggio colla vanguardia, facea premure al Re di avanzarsi, perchè egli appena era un miglio distante da' nemici, ed incapace a resister loro, se lo attaccavano. Eglino però non si mossero, perchè essi pure aspettavan truppe, e perchè sul falso rapporto di un Capitano Alemanno, che avevano assoldato, giudicarono il Maresciallo più forte di quel, ch'era. Il Re giunse finalmente in Fornovo nel dì cinque Luglio, tre giorni dopo la vanguardia. Sul mattino del giorno appresso, Comines lo trovò a cavallo, dando i suoi ordini. Malgrado la picciolezza del suo corpo, *e la timidezza, ch'eragli naturale, per essere stato nudrito in gran timore tra genti basse*, dice Comines, che a vista del nemico, e sul punto di una sì grande battaglia, l'ardore di combattere lo aveva incoraggito, e dato gli aveva il tuono del comando.

Spedì Comines ad una conferenza, ch'era stata risoluta co' Veneziani, per trattar la pace, e frattanto tutto si preparava per la battaglia. L'armata

de' nemici era composta di trentacinque mila uomini. Eran essi soprattutto estremamente forti per la Cavalleria, nella quale gli Albanesi eran quei, che si facean più temere. Eran questi Greci, sudditi de' Veneziani, che combattevano alla Turca a piedi del pari, che a cavallo. Avevan essi un acconciatura straordinaria, una grande scimitarra alla mano, ed il loro strano contegno seminato avea lo spavento tra le nostre genti, sino dal giorno antecedente.

Il Re non aveva altra truppa, se non quella, che seco avea condotta da Napoli, a riserva di alcuni piccioli corpi, che si erano a lui uniti nel cammino. Tra le due armate scorreva il fiume Taro, che si passa facilmente a piedi, ma che si gonfia sovente, ed in quella notte istessa erasi accresciuto considerabilmente per le piogge. Carlo non pensava dar la battaglia, ma solo passare innanzi l'armata nemica. Il Cardinale di s. Malò, che ragionava di guerra, senza intenderla, inspiravagli questa risoluzione. Essendosi veduto, che ciò era impossibile, si deliberò l'attacco, e senz'aspettare il successo delle conferenze, il Re passò il fiume.

Nello stesso tempo gli Albanesi lo passarono da un'altra banda, e si lanciarono sul bagaglio, che posero molto in disordine. Il Conte di Cajazzo era opposto alla nostra vanguardia, ch'erasi avanzata presso i nemici. Il Re avendo creduto per questa ragione, che la battaglia comincierebbe da quelle parte, situate vi avea le migliori truppe. Ma il Marchese di Mantova in buon ordine dalla parte di dietro erasi portato a sinistra, il che obbligò il Re,

ch'

ch' era nel corpo di battaglia, a volger le spalle alla sua vanguardia, molto allontanata da lui, e ad avvicinarsi alla retroguardia. Per tal modo egli era circondato da ogni dove; e se qualche parte del suo squadrone non avesse resistito, non vi era per lui scampo.

Tosto ch' egli ebbe passato il fiume, tutta l' armata nemica unitamente gli fu addosso. Il Marchese di Mantova, rotte le lance, attaccò vigorosamente il nemico colla spada alla mano. Il Re si trovò tra i più inviluppati, ed il bastardo di Borbone, che conducealo, fu preso venti passi innanzi a lui. La nostra retroguardia avendo attaccato il nemico da' fianchi, si combattè con violenza dall' una parte, e dall' altra. Il gran numero de' nemici doveva opprimerci; ma per buona sorte mille, e cinquecento Albanesi, vedendo il saccheggio de' loro socj sul nostro bagaglio, corsero da essi per aver parte nel bottino, e snervarono l' armata.

Da un' altra banda gl' Italiani, avvezzi a combattere secondo il costume del loro paese, battaglione a battaglione, e con molta lentezza, rimaneano sorpresi per la maniera viva, ed asprà de' Francesi. Per tal modo quest' ala soggiaceva alla rotta; nel mentre che un gran corpo di riserva aspettava ancora il segno, che dar dovea Ridolfo di Mantova, Zio del Marchese; ma essendo stato questi ucciso, non si diede il segno, e così questo corpo non combattè.

Il Re, che vedeva i suoi dietro a' fuggitivi, non istimò a proposito d' inseguirli con essi, e non vo-

lendo nè pure unirsi alla sua vanguardia, che credea veder rinculare, rimase solo con un fante di Camera. In questo stato fu scoperto da' Soldati, che, fuggendo, pensarono di arrestarlo. Ei si difese qualche tempo, e schivò tal periglio, e pel suo coraggio, e per la bravura del suo cavallo.

Questo Principe erasi ingannato, credendo scossa la sua vanguardia; era però avvenuto il contrario. Il Maresciallo di Giè, vedendo il gran numero de' suoi nemici, si tenne bene stretto, e gl' Italiani, che lo attaccavano, da loro stessi si posero in rotta a' primi colpi. Eran questi cattivi Soldati, che il Duca di Milano, il quale non pensava, se non al risparmio, avea raccolti, come se non avessero dovuto servire, che a far numero. I servi dell' armata gli ammazzavano a gran colpi di scure con una pena estrema, perchè eran essi armati in maniera, che non si sapea come trafiggerli.

Nello stesso tempo le nostre genti, che seguivano i nemici, non sapendo dove fosse il Re, si misero a gridare da ogni dove, che bisognava andare a lui, e risovvenirsi di Guinegate. Non erasi posta in obblio questa battaglia (seguita nel tempo di Luigi XI.) nella quale la nostra armata vincitrice era stata disfatta, per essersi abbandonata al bottino. Il Re fu subito tranquillo per l'arrivo de' suoi, e si videro i nemici fuggire da ogni parte. Perderon essi tre mila, e cinquecento uomini, e la rotta sarebbe stata intera, se il Conte di Petigliano, fuggito nel tempo della battaglia dal nostro campo, dove egli era prigioniero, non si fosse portato a far co-

rag-

raggio agl' Italiani tremanti ; non potè egli però mai ricondurli al combattimento.

Frattanto vicino al Re si tenne un Consiglio per deliberare, se attaccar si dovessero i nemici, che si vedevan comparire. La nostra armata era intera, avendo noi perduti appena cento uomini. L'armata nemica, oltra la perdita, era in costernazione, ed in disordine. Il Trivulzio, e Francesco Secco, (gentiluomo al servizio da' Fiorentini, in età di settantadue anni) i quali conoscevano l'indole degl' Italiani, nel vederli inoperosi, assicuravano, che tra loro era il terrore, e consigliavano l'attaccarli.

Il loro salutare consiglio non fu seguito: le genti abili dell' armata non erano intese, e tutto si decidea da insensati, guidati all' estremo dalla temerità, o dal timore. Se si fosse saputo far uso di un vantaggio sì considerabile, il Milanese sarebbesi ribellato contra Lodovico, ed i Veneziani non avrebbero saputo dove raccorre altre truppe. Di ciò in vece non si pensava, che a passar oltre. Il dì vegnente fu occupato in inutili conferenze per la pace: e nell' altro giorno, senz' aspettarne l' esito, la nostra armata sloggiò in sì gran disordine, come se fosse stata battuta. I nemici assicurati della sua ritirata, la seguirono a passo lento, ed il Re finalmente giunse in Ast, dove seppe lo stato deplorabile degli affari di Napoli.

Ferdinando, quantunque battuto sulle prime, e quasi preso da Aubigny, non erasi perduto d' animo, ed erasi ritirato in Sicilia, dove formata aveva una flotta con ogni possibile prestezza. Era essa male

equipaggiata, ed anche più mal fornita di genti da guerra. Gli giovò la sua prestezza: essendosi fatto vedere verso Salerno, tutta quella costiera si ribellò contra i Francesi. Passò in Napoli, dove il popolo era in suo favore; ma i Francesi, avean dato sì buon ordine a tutto, ch' ei fu costretto ritirarsi in Ischia. Se Montpensier lo avesse seguito, avrebbe potuto dissipar facilmente tal flotta male in ordine.

I Napoletani richiamaron Ferdinando, che passò a situarsi un miglio in distanza dalla Città. Essendo usciti tutt' insieme i Francesi per iscacciarlo, trovarono al lor ritorno la porta chiusa, e tutto il popolo ribellato. Vollero essi rientrare per altra porta; ma Ferdinando li prevenne, ed altro non poteron fare, che chiudersi con Montpensier nel Castel nuovo, dov' eranvi pochi viveri per tanta gente. Ferdinando ve li tenne strettamente assediati.

Quando Alfonso, suo padre, lo vide padrone di Napoli, ripigliar volle le redini del governo da lui lasciate. Suo figlio risposegli, ch' egli aspettasse, che glie ne fosse assicurato il possesso, per timore, che non fosse costretto a rifuggirsene per la seconda volta. Questo sventurato Re morì poco dopo. Capua, ed Aversa, ad esempio di Napoli, si arresero a Ferdinando. I Colonna, ricolmi di beni da Carlo, si rivolsero colla fortuna, ed indeboliron molto il partito Francese.

I Francesi eran assai premuti, e quasi vicini a morir di fame nel Castello. Per colmo di sciagure, una flotta, che il Re spedì in loro soccorso, si at-

ter-

tenù alla veduta di quella di Ferdinando, che si ritirò in Livorno, dove tutt' i Soldati si sbandarono.

Frattanto il Duca d' Orleans in Novara vedeasi ridotto a grandi estremità colla sua armata. Galeazzo di s. Severino con venti due mila uomini tenealo bloccato da ogni dove, ed in tutt' i suoi posti erasi trincerato sì bene, che nulla era tanto difficile, quanto il rimoverlo. Lodovico erasi portato in persona all' assedio per incoraggire gli assedianti. La Piazza era premuta tanto, che due mila uomini vi perirono di fame. Il Duca istesso, caduto infermo tra tanti incomodi, facea delle istanze al Re, acciò si portasse in suo ajuto. Egli era in Vercelli, Piazza molto propria a tale impresa datagli in prestito dalla Duchessa di Savoja, per facilitarne la riuscita. Ei però azzardar non voleva un attacco pria dell' arrivo delle truppe, che aspettava dalla Francia, e di dieci mila uomini, di cui facea far leva negli Svizzeri.

Lodovico, che nulla tanto temea, quanto l' esser obbligato a combattere, avea gran desiderio di accomodarsi, ma non voleva farne i primi passi. Il caso volle, che uno de' suoi Uffiziali si trovò in Casale, nel mentre che Comines vi era per parte del Re, e Comines spronato da' suoi Uffiziali, impegnò i Veneziani, co' quali conservata avea molta corrispondenza, ad intromettersi in tale accomodamento. Colla loro mediazione fecesi subito una tregua di dieci giorni. Il Duca d' Orleans ebbe il permesso di andare a trovare il Re in Vercelli, con patto di rinchiudersi nella Piazza, se non si face-

se la pace. Fu continuata la tregua: si convenne, che il Re richiamerebbe la guarnigione da Novara, e che la Città sarebbe posta tra le mani degli abitanti, per rendersi a colui, pel quale converrebbero i due partiti.

In questo stesso tempo i Fiorentini ottennero ordini per la restituzione delle loro Piazze. Diedero essi gran somma di denaro, di cui fece uso il Re per far venire gli Svizzeri. Ne vennero più di quel, che ne volea: dieci mila giunsero in Vercelli, e dieci mila entrarono per altra banda. Rimandati furono infiniti altri, che, veduto il denaro, in folla accorreano con le loro mogli, e figli. Si temea, ch'eglino non si rendessero i più forti, e per la stessa ragione, diligentemente furon separati quei, che si ritennero.

Giunte queste truppe, il Duca di Milano fu troppo felice nel far la pace. Si conchiuse questa con legge, che sarebbegli restituita Novara; ch'egli sarebbe obbligato spedir truppe in ajuto del Castello di Napoli, e che nel caso, in cui il Re vi ritornasse, il Duca sarebbe obbligato seguirlo in persona in questa guerra. Si concedeano due mesi a' Veneziani, per accettar la pace, se essi voleano: ricusandola, Lodovico era obbligato unirsi al Re contra di essi. Così il trattato di pace cominciato colla mediazione de' Veneziani, sembrò finalmente rivolgersi contra di essi; ma sapevano eglino bene, che Lodovico non pensava a mantenere i patti; e che solo volea fare uscire dell' Italia l'armata di Francia.

Dopo la pace, Carlo licenziò gli Svizzeri, che esi-

esigerono il soldo di un quartiere intero, cioè di tre mesi, quantunque non avessero servito: avean pur essi risoluto di arrestare il Re, il che l'obbligò a partir subito da Vercelli. Spedì egli Comines in Venezia per proporre l'accomodamento a' Veneziani. Questi risposero, che non avean bisogno di far la pace col Re, col quale non erano punto in guerra, e che non credeano di esser entrati in rotta con lui, per aver dato ajuto ad un loro alleato, cui egli facea la guerra.

Del resto promettevano obbligar Ferdinando a tenere il Regno di Napoli, come ricevuto da Carlo, a pagargli in riconoscenza un tributo annuale, ed a lasciargli il Principato di Taranto con alcune altre Piazze. Comines, ritornando per render conto al Re, passò per Milano per ricordare al Duca le truppe promesse. Continuò egli a prometterle, ed ingannò Comines, che fidò troppo alle sue parole. Questi si portò in Lione, dove trovò Carlo, unicamente occupato ne' suoi piaceri, e fecegli le proposizioni de' Veneziani, che il Re approvava assai, per motivo dell' infelice stato degli affari; la cosa però non ebbe effetto, essendo d' altro parere il Cardinale di s. Malò.

Circa lo stesso tempo morì il Delfino. Il Re sembrò all' istante tocco, per quanto dovea, da questa perdita, ma si consolò subito. Questo Principe era sì debole, che cominciava già ad avere della gelosia contra il tenero Principe, che in età di tre anni mostrava fierezza, ed audacia. La Regina era inconsolabile, e la Storia, che non perdona a' Principi

cipi alcuna delle loro debolezze, non isdegna osservare, che il Re, per divertire la sua moglie afflitta, portavale de' violini, il che aumentava il suo dolore. Poco tempo dopo ebbe egli notizia della presa del Castello di Napoli, che Montpensier difese lungamente, ad onta della penuria estrema, in cui egli era. Queste notizie davano della molestia al Re, il quale amava molto, che gli affari riuscissero bene; ma non volea darsi pena di provvedervi.

In questo tempo le Piazze de' Fiorentini cominciarono a cagionare molti disturbi in Italia. Il Conte di Ligny era Governatore della maggior parte, ed aveane dato il comando ad Entraques. Questi non contento degli ordini ricevuti dal Re per restituire tali Piazze, volle aver quelle di Ligny. Dopo averli ricevuti, chiamò i Fiorentini. Sia però, ch' egli secretamente avesse ricevuto qualche contrordine dal Conte, sia, ch' egli stesso avesse cambiato parere, si beffò di essi, e vendè la Cittadella a' Pisani, che subito l'adeguarono al suolo. Gli altri Governatori avendo seguito quest' esempio, venderono le loro Piazze a' Veneziani, Genovesi, e Lucchesi.

Quantunque il Re provasse pena per sì vergognose disubbidienze, non per questo il Conte di Ligny perdè la sua buona grazia, ed Entragues ne fu assolto coll' esilio per qualche tempo nella Francia: tal era la debolezza del Governatore. Lodovico, ch' eccitata avea la ribellione de' Pisani, la fomentava per quanto potea, sperando sempre, che col tempo troverebbe occasione d' impadronirsi di questa

Piaz-

Piazza. Obbligò i Veneziani a prenderne la protezione, il che fecero con pubblico decreto.

Montpensier frattanto riunito aveva un picciol corpo di armata, col quale si mantenea al meglio che fosse possibile. Ferdinando era sì debole, che fu costretto dare in pegno alcune Piazze a' Veneziani, per trarne soccorso. Questo giungea lentamente, e se gli affari di Francia non fossero stati in tutto abbandonati, sostener si poteano; ma il Cardinale di s. Malò, che li regolava, agiva sì languidamente, che gli ajuti non giungean mai in tempo opportuno. Faceansi languire le truppe nell' aspettativa del denaro, che Montpensier domandava. Se ne mandava finalmente, ma troppo tardi. Così faceasi la spesa, senza ricavarne frutto.

Questa lentezza facea sospettare qualche intelligenza de' Ministri del Re col nemico: venivane accusato il Cardinale, ed anche il Duca di Borbone. Il duca di Nola, giunto in Lione, destò il Re tra' suoi piaceri, ed inspirogli un sollecito desiderio di ritornare in Italia. Nello stesso tempo il Re deliberò di mandar Trivulzio in Ast con delle truppe, di spedire poi il Duca d' Orleans, e quindi di andare in persona: dicea, che Dio ve l' obbligava. Forse la sua coscienza gli rimproverava, che non avea fatto quel, che dovea per reprimere gli scandali di Alessandro VI. e riparare a' mali della Chiesa, e dell' Italia.

Quindi, come colui che dovea subito partire, per le poste si condusse in Tours al sepolcro di s. Martino, e di poi a s. Dionigi per compiere un

voto

voto da lui fatto nella battaglia di Fornovo. Ritornato appena, cominciò a far premura al Cardinale, aggiungendo spesso alle parole, minacce, ed ingiurie. Questo Prelato però non ne rimanea mosso, sapendo bene, che per placare il Re non vi bisognava altro, che prometter tutto, senza darsi pena di eseguirlo. Era già scorso più di un anno con simili intertenimenti.

Giunto il mese di Maggio credeasi, che il Re, il quale mostrava tanto ardore, s' inducesse finalmente a partire in una stagione favorevole cotanto. Si avvide, che bisognava andare in abito da cerimonia a prender congedo da s. Dionigi, e da s. Martino. Aggiungea, che andando in Parigi obbligar volea quella gran Città a fargli qualche imprestito, e con tale esempio muover le altre a dargli un simile ajuto. Il fine però del viaggio non era in fatti, che un disegno di portarsi a vedere una figlia della Regina, ch' egli amava.

Frattanto Ferdinando, Re di Castiglia cominciò a fare agir le sue forze dalla parte della Francia. Aveva egli già spedito in ajuto di Ferdinando, Re di Napoli, Ferrando Gonzalez, chiamato Consalvo, che nella continuazione di tal guerra meritò il nome di gran Capitano. Per fare però una più gran diversione delle truppe Francesi, entrar fece un gran corpo di Cavalleria nella Linguadoca.

Il Conte di s. Andrea, che vi comandava pel Duca di Borbone, respinse i nemici quantunque più forti, ed in dieci ore di tempo, loro tolse per assalto Salces, che incomodava la Provincia. Durante

que-

queste mosse, Carlo fece finalmente partir Trivulzio per Ast con picciol numero di gente. Il Duca d' Orleans poi, vedendo, che il Re diveniva infermo pei suoi eccessi, per quanto poteva, evitava l'uscir del Regno, la cui successione appartenevagli.

Il Conte di Montpensier però, quantunque messo in obblio per parte della Francia, difendeasi coraggiosamente contra Ferdinando. Poco vi mancò, ch' ei non lo disfacesse lungo Frangeto. Eravisi egli portato in soccorso di tal Piazza, che Ferdinando assediava, e la trovò presa. Eragli però facile il tagliare a pezzi l' armata nemica dispersa, ed occupata nel saccheggio. Persi, Capitano Francese, che fatte avea delle belle azioni in questa guerra, o malcontento de' capi, o guadagnato dal nemico, atterrì i Soldati. Da quel tempo gli affari furon senza rimedio. Si aumentò la divisione tra capi; i Soldati, e sopra tutti, gli Svizzeri forzavano a domandare tumultuosamente il denaro. Mancavano i viveri, e per trovarne Montpensier era costretto sloggiare quasi ogni dì. Sperava ancora con questo mezzo impegnare ad una Battaglia Ferdinando, che lo seguiva. Questo Principe pel contrario, senz' azzardare combattimento, volea, che la nostra armata perisse da per se stessa.

Questa fu finalmente bloccata in Atella. Gli Svizzeri per non aver paga, si diedero al nemico. Consalvo si unì a Ferdinando con sei mila uomini, e questo rinforzo obbligò Montpensier ad arrendersi, dopo aver resistito un mese. In forza della capitolazione, ei dovea ritornare in Francia colla sua armata,

e gl'

e gl' Italiani dovevano ritirarsi nelle loro case, dove sarebbero stati sicuri. Consalvo però non mantenne il trattato. Montpensier fu lungo tempo ritenuto sotto diversi pretesti nelle vicinanze di Napoli, nelle quali morì con moltissimi Francesi, cosicchè di cinque mila appena ne ritornarono in Francia cinquecento.

Virginio Ursini, sempre fedele al Re, e che non mai abbandonato avea Montpensier, fu messo in arresto nel Castello dell' Uovo, dove morì poco dopo, non senza sospetto di veleno. Avevamo noi ancora Aubigny nella Calabria, e Graziano della Guerra in Abruzzo. Quest' ultimo premuto da Consalvo, si ritirò in Gaeta, dove lo assedió Federico zio di Ferdinando.

Ferdinando, Re di Napoli, morì allora, e gli affari non andarono se non meglio sotto di Federico, cui si affidarono i Baroni, cosicchè subito si riconciliarono perfettamente con lui. Una Piazza marittima, tanto importante, quanto era Gaeta, che dava l' ingresso a' Francesi nel Regno di Napoli, meritava di esser soccorsa. Il Re vi avea fatti passare sei Vascelli. Equipaggiava una gran flotta in Marsiglia, per ispedirvi un più grande soccorso; ma il Cardinale colle sue lungherie fece tanto, che i Confederati ebbero agio da situarsi nelle Pomeghe, Isole vicino a Marsiglia, e di arrestare la nostra armata navale.

Aubigny si difese ancora con molto valore contra Consalvo; ma vedendo, che non avea da aspettar più altro soccorso dal Re, si arrese con patto, che abban-

abbandonando la Calabria, avrebbe la libertà di ritirarsi in Francia.

I Veneziani presero Taranto, che restituirono, 1497
qualche tempo dopo al Re di Napoli, ed alla fama del ritorno di Carlo in Italia, convennero con Lodovico di farvi venire l' Imperatore. Ei vi si portò con vasti disegni, ma con poche forze: molto meno vi fu stimato. Lodovico seguendo sempre il suo disegno d' impadronirsi di Pisa, consigliava a' Pisani di mettersi tra le mani di Massimiliano, dalle quali sperava trarli, più che da quelle de' Veneziani; ma essi non vollero.

Questo Principe, per non rendere inutile il suo viaggio, assediò Livorno; fu però costretto a togliere l' assedio, e ritornò in Alemagna, senz' aver nulla operato. Gli altri Confederati riuscivan meglio. Federico obbligò Gaeta a capitolare, e Consalvo ripigliò la fortezza di Ostia, che rimise tra le mani del Papa. Così i Francesi, ed i loro amici perderono quanto avevano in Italia. Frattanto Batista Fregosa si valse delle scissure, ch' erano in Genova, per metterla tra le mani del Re. Il Cardinale di s. Pietro *in vinculis* si affaticava ancora per renderlo padrone di Savona, sua patria. Le due imprese non ebbero effetto; ma Trivulzio prese alcune Piazze nello Stato di Genova, e sopra Lodovico.

Frattanto trattavasi una tregua con Ferdinando, Re di Spagna. Questi facea parlare a Carlo per distoglierlo dalla lega, e lo pregava a mettere in obblio quel, che aveva intrapreso contra lui. Tutto ciò per intertenerlo, e per dare a' Confederati il tempo da

con-

condurre a termine i loro affari in Italia. Finalmente fu conchiusa la tregua, e non ostante la ripugnanza di Carlo, Ferdinando ottenne, che i Principi della lega d' Italia vi fossero compresi; ma come la lega non dovea cominciare per l' Italia, se non cinquanta giorni dopo ch' era stata conchiusa per la Francia, e per la Spagna; durante questo tempo avvenne, che i Francesi s' indebolirono, ed i Confederati si servirono di tale occasione per ripigliare tutte le Piazze da Trivulzio loro tolte.

Tra i due Re fecesi quindi altra tregua, in cui non furon compresi i loro alleati. Ferdinando passò più oltre, ed in vece di continuare la sua protezione al suo parente, pensò a spogliarlo. Pretendeva aver diritto sul Regno di Napoli, conquistato, sulla Casa di Angiò, da Alfonso suo zio colle forze del Regno di Aragona. Sotto questo pretesto proponeva a Carlo di agire unitamente, e di divider con lui tal conquista. Ognuno degli altri Confederati aveva i suoi disegni, e la dissensione si mise subito tra di loro, quando non ebbero più che fare co' Francesi.

Il Papa, i Veneziani, e Lodovico, i quali tutti volevano dettar leggi, e dilatare il dominio sopra i loro vicini, non poteano tollerarsi gli uni, gli altri. Per questo si formavano nuovi partiti in Italia, ed il Papa spediva spesso persone a trattare secretamente col Re. Aveva egli perduto Luigi Borgia, Duca di Candia, suo bastardo, per un accidente tragico. Il Cardinal Valentino, fratello di Luigi geloso della grandezza, a cui lo sollevava il Papa, qual primogenito, lo ammazzò, e deliberò cinger la spada. In que-

sto

sto disegno vi entrò altra sorta di gelosia, perchè amavano amendue la stessa persona.

Alessandro mosso da questa disgrazia, mostrava volersi convertire; ma la sua perversa natura estinse subito sì pii sentimenti. Rivolse tutt i pensieri al collocamento del Cardinal Valentino, e domandò per lui in moglie Carlotta, figlia di Federico, Re di Napoli, col Principato di Taranto, il che ricusò il padre. Il Papa divenne d allora suo implacabile nemico, e si rivolse al partito della Francia, dove la Principessa avea dimorato, anche prima delle guerre di Napoli, dopo che Ferdinando, suo avo, aveala mandata per isposare il Re di Scozia; questo matrimonio però non ebbe luogo. Tutte queste cose davan vigore alle speranze di Carlo, che più che mai pensò agli affari di Napoli. Parlava delle sue mancanze con cognizione, e dolore, e la vergogna di averle commesse davagli un estremo desiderio di ripararle. Cominciava ad applicarsi più seriamente agli affari, ed a regolare le sue finanze. Dava a coloro, che gli si presentavano, specialmente a poveri, lunghe, e frequenti udienze, nelle quali si sbrigavano in vero poche cose, ma non lasciavan esse d impedire molti disordini, pel timore, che vi avea, che non giungessero a notizia del Re.

Questo Principe pensò allora a far partire per Napoli un armata possente, di cui dava il comando ad Aubigny, ed al Marchese di Mantova, che maltrattato da Veneziani, erasi dato a lui. Tutte le misure sembravano ben prese; ma quando non si è saputo valersi del tempo, non si ritrova sempre,

quando si vuole. Carlo fece un viaggio in Tours, ed in Amboise, dove innalzava il più magnifico edificio, che si fosse sino allora veduto in Francia. Colà portandosi colla Regina a vedere il giuoco della palla corda, diedesi un colpo assai leggiero in testa, e poco tempo dopo cadde in apoplessia. Fu collocato sopra di un pagliariccio, dove fra sette in otto ore
1498 morì nel dì 7. Aprile 1498. Tra il suo male erasi destato un momento, ed avea fatto conoscere, che pensava a Dio. Erasi confessato due volte nella settimana della sua morte, e l'ultima parola, che detta avea, stando sano, fu, che sperava, colla grazia di Dio, di non commetter mai peccato mortale, come neppur veniale, se potealo. Nel dì seguente alla sua morte, Savonarola, la cui fama erasi indebolita per la rovina degli affari di Francia, dopo aver perduti in Firenze i suoi principali protettori, in un tumulto popolare fu giustiziato qual falso Profeta, ed impostore, per ordine di Alessandro VI. la cui scandalosa condotta avea rimproverata pubblicamente,

LIBRO XIV.

LUIGI XII.

Sarebbesi creduto, che Luigi, giungendo alla Corona, mostrerebbe del risentimento contra molti Ministri, che lo avevan assai maltrattato nel Regno antecedente; ei però giudicò simili particolari vendette indegne della dignità Reale; e rapportasi di lui, ch'era solito dire, che stava male al Re di Francia il vendicare le doglianze del Duca d'Orleans. Per questo, senza distinzione dichiarò subito, che manterrebbe tutti gli Uffiziali nelle loro cariche, tanto nella Corte, che nelle Armate, e ne' Tribunali. Anno 1498

Questo Principe concepì subito il disegno di ricuperare il Ducato di Milano dalle mani di Lodovico, due volte usurpato; pria però d'intraprender questa guerra, regolar volle l'interno del suo Regno. Diminuì di molto le imposizioni, da cui era oppresso il popolo, e le avrebbe diminuite di vantaggio, se non avesse avuto a sostenere grandi guerre. Quel che però è osservabile, si è, che non ostante i dispendj, ch'esse gli cagionarono, la sua economia fu sì grande, che non mai accrebbe i pesi del popolo. Per questo richiamò a se, ed ebbe cura di rendere fruttuoso il suo patrimonio Reale, trascurato da' suoi Predecessori, i quali formavano principalmente tutte le loro spese sulle imposte, e collette straordinarie. Impedì i disordini de' Soldati,

che ne' due ultimi Regni scorrevano impunemente tutta la Francia, ed in una notte di permanenza costavano alle Parrocchie più delle imposte di un anno intero. Luigi mosso da' mali del popolo, e considerando pure, che lo Stato rovinavasi con tal disordine, vi rimediò, facendo pagare esattamente le truppe, e tenendole sempre disciplinate.

Regolò ancora le monete, perchè le buone, e le cattive indifferentemente avevano avuto spaccio nel Regno: represse questo abusso, e ristabilì la fedeltà nel commercio. Per riformar la giustizia, scelse i più saggi, ed i più sperimentati del suo Parlamento. Col loro consiglio per abbreviar le liti fece salutari regolamenti, resi inutili dalla malizia de' cavillosi. Luigi però non trascurò cosa alcuna per ricavarne il profitto, che ne aspettava, e perciò stabilì dar sempre le cariche di Giudici alle persone di più gran merito; il che praticò costantemente in tutto il suo Regno. Disposte così le cose, rivolse i suoi pensieri contra Lodovico.

La situazione degli affari d' Italia era propizia a' suoi disegni. I Fiorentini facean la guerra per ricuperare le loro Piazze, che i Veneziani, ed il Duca di Milano proccuravano invadere, specialmente la Città di Pisa, per la quale i Veneziani erano disposti ad unirsi con Luigi. Il Papa poi, al suo solito, non desiderava, se non dissensioni, delle quali sperava profittare, per innalzare suo figlio, cui voleva formare un Principato di tutti quelli della Romagna, sotto pretesto di riunirli alla s. Sede, dalla quale erano stati smembrati. Seminava egli discordie tra' Si-

gno-

gnori di quel paese, e facendo sembiante di rappattumarli, interteneva le loro scissure.

Del resto ei seguiva i trattati per parte della Francia, e si maneggiava con Luigi a fine di ottenere pel Cardinale Valentino, Carlotta, figlia di Federico, che suo padre continuava a negargli. Aveva un bel mezzo da obbligare il Re, il quale desiderava sciorre il suo matrimonio con Giovanna, figlia di Luigi XI., che questo Principe violento fecegli sposare per forza, tosto ch'egli fu di quattordici anni, e che si stimava incapace di aver figli.

Aveva egli disegno di sposar Anna, vedova del 1499
suo Predecessore, che aveva altre volte amata, e che portavagli la Brettagna. Perciò avea bisogno della dispensa della s. Sede. Il Papa determinato a soddisfarlo, spedì il Cardinal Valentino per portargli la Bolla, in cui davagli tre Commissarj, tali, quali li desiderava nell'affare del suo matrimonio. Portava ancora un cappello Cardinalizio a Giorgio d'Amboise, che il Re stimava molto, e ch'era stato suo Precettore.

Fu dichiarato nullo il matrimonio, e Luigi diede a Giovanna il Berrì per sua ritirata, con una pensione conveniente alla sua dignità. Era essa laida, e mal formata, ma di una rara virtù. Lungi dal mostrar dolore dal vedersi così allontanata, ne palesò allegrezza, e menò la sua vita in una grande santità.

Il Re promise al Cardinal Valentino la figlia di Federico, e gli diede il Valentinese eretto in Ducato, dal che fecesi chiamare il Duca di Valentino.

Allora cominciò a dichiarare i suoi alti pensieri. Fu chiamato Cardinal Valentino per l'Arcivescovato di Valenza nella Spagna, ch'egli possedea. Fecesi quindi chiamar Cesare, e ne' suoi stendardi fece mettere la seguente ambiziosa divisa, *O Cesare, o Niente*. Luigi con trattato s'impegnò a somministrare al Papa, dopo la conquista del Milanese, tante truppe, quante a lui ne bisognavano per render soggetta la Romagna. Il matrimonio non seguì, perchè la Principessa si ostinò a non farlo, se Luigi non facea la pace sotto le condizioni proposte da suo padre. Il Re allora diede al Duca un'altra Carlotta, figlia di Alaino, Signore di Albret.

I Fiorentini premuti da Veneziani ebbero ricorso al Re; ma siccome questi non dicea loro, che belle parole, si gettarono tra le braccia di Lodovico. Riportò egli qualche vantaggio sopra i Veneziani; il che gli obbligò a fare una lega col Re, per la quale egli doveva avere quanto è al di qua del fiume Adda, ed essi, quanto è al di là. Il trattato fu sì secreto, che Lodovico non n'ebbe notizia, se non lungo tempo dopo; ed il Papa istesso, comechè confederato de' Francesi, non lo sapeva.

Essendo prossima una sì gran guerra, Luigi, pria di ogni altra cosa, convenne co' suoi vicini, e primieramente col Re d'Inghilterra: continuò la tregua con Ferdinando, ed Isabella, che richiamarono le loro truppe dall'Italia, e restituirono a Federico le Piazze, che aveano nel suo Regno. Luigi restituì ancora all'Arciduca Filippo le Piazze d'Artois, secondo il trattato fatto con Carlo VIII, e spedì in

Ar-

Arras Gul di Rochefort, suo Cancelliere, che in suo nome, seduto, e coperto, ricevè l'omaggio per la Contea di Fiandra, di Artois, e di Charleroi, che l'Arciduca gli prestò, stando scoperto, e senza cingolo. L'Arciduca volle più volte mettersi in ginocchio; ma il Cancelliere, stringendogli le mani tra le sue, gli disse, che bastava la sua buona volontà.

Luigi per essere in pace in ogni dove, fece una tregua con Massimiliano, che dal suo canto era occupato in una guerra contra gli Svizzeri. Questa tregua lo determinò a cominciare l'impresa di Milano un anno prima della sua risoluzione. Spedì un'armata di 23. in 24. mila uomini, comandata da Trivulzio, dal Conte di Ligny, e da Aubigny. Presero essi subito la Fortezza di Arazzo sul Tanaro, e quella di Anone.

Galeazzo di s. Severino, spedito dal Duca ad opporsi al loro passaggio, sorpreso della presa di queste Piazze, più presto di quel, che non pensava, si ritirò in Alessandria, dove le nostre genti lo perseguitarono; e frattanto Valenza sul Po, col suo Castello, fu loro resa dal Governatore: molte Piazze seguirono questo esempio. Alessandria abbandonata dal Conte di Cajazzo, che il Duca avea spedito in soccorso di s. Severino, suo fratello, fu presa, e saccheggiata. Il Conte irritato per aver Lodovico dato il principal comando al suo Cadetto, avea fatta convenzione col Re.

Avendo i Francesi passato il Po, Pavia si sottomise loro, nel mentre che i Veneziani dopo aver pas-

sato l'Adda, si estesero sino a Lodi. Alla fama di una sì rapida conquista, lo spavento, ed il tumulto occuparon Milano, ed il Duca atterrito egli pure da tante inopinate perdite, ebbe ricorso agli ultimi rimedj de' disperati. Cominciò ad accarezzare il popolo, diminuendo le imposizioni, e scusandosi di averle messe per la necessità della guerra. Vide però bene, ch' ei non sarebbe il dispotico del popolo, e si ritirò presso Massimiliano co' suoi figli, e tesori. Il Conte di Cajazzo si portò a dichiarargli sul viaggio, che giacchè abbandonava i suoi Stati, ei si credea disobbligato dal servirlo, e sposò allora il partito di Francia.

Ritiratosi appena il Duca, quei di Milano chiamarono i Francesi, e sulla speranza, ch' ebbero nella clemenza del Re, si arresero, senza capitolare. Otto giorni dopo, il Castello, quantunque munito di tutto, si arrese, senza lo sparo di un sol cannone. Il Governatore, che lo tradì, non godè lungo tempo della sua ricompensa, mentre qualche tempo dopo morì di dolore, perchè il suo tradimento avealo renduto odioso a tutti, e dispregevole anche a' Francesi.

Frattanto i Fregosi, e gli Adorni a gara indussero Genova a sottomettersi. Finalmente tutte le Piazze del Duca di Milano furon ridotte all'obbedienza, e ne seguì la conquista in meno di un mese. In questo mentre il Re era in Lione, dove conchiudeva il suo matrimonio con Anna. Tosto ch' ebbe ricevuta tale notizia, egli entrò coll'abito Ducale in Milano, dove ricevè i complimenti di tutti i Prin-

cipi

cipi d'Italia, a riserva di Federico, e siccom' egli d'allora pensava alla conquista di Napoli, i Fiorentini s'impegnarono ad assisterlo, con legge che darebbe loro soccorso nel ricuperare le proprie Città (disegno, di cui non poteano venire a capo) specialmente Pisa, dalla quale erano stati obbligati a togliere l'assedio.

Il Duca di Valentino, coll'ajuto de' Francesi, prese subito Imola, e vedeasi nella speranza di ridurre tosto le altre Città della Romagna, le quali si appartenevano a' Signori particolari. Il Re volle far conoscere a' Milanesi, ch'essi non si erano ingannati nell'opinione, che avevano della sua bontà; sollevò il popolo dalla maggior parte delle imposizioni, ed ebbe il piacere di obbligarsi la Nobiltà con molt' asprezza trattata da Lodovico. Aveva egli trovato il mezzo da guadagnare i cuori, e da fortificarsi in una nuova conquista.

Trivulzio però, che il Re, al suo ritorno, lasciò per Governatore, non seguì la stessa condotta. Era egli fiero, ed orgoglioso, ed i Gentiluomini non poteano soffrire di essere con alterigia trattati da colui, che veduto aveano loro eguale. Avea molti nemici, perchè l'invidia è sempre più grande contra un uomo del paese, che vedesi tutto ad un tratto elevato. I Milanesi eran pure irritati per l'eccessiva famigliarità, che i Francesi aver voleano colle loro mogli.

Essendo contrarie le disposizioni, fecesi una sedizione per motivo delle poche imposizioni lasciate da Luigi; e Trivulzio di già odioso, si rese vie

più

più tale, ammazzando di propria mano alcuni de' sediziosi.

Per questo il Duca di Milano, il quale vegliava, ripatriò subito con un' armata di Alemanni, e di Svizzeri, assoldati a sua spesa, giacchè non aveva alcun soccorso da Massimiliano. Como si arrese a lui, e nello stesso tempo gli abitanti di Milano si sollevarono. Trivulzio avea poche genti, essendosi dato il fiore delle truppe al Duca di Valentinò. Perciò dopo aver atteso alla sicurezza del Castello, uscì della Città, nella quale Lodovico fu ricevuto tra grandi acclamazioni dal popolo propenso al cangiamento.

Si portò quindi ad assediar Novara, per impedire i viveri a Trivulzio, ch' era al di sotto di Mortara. D' Alegre condusse in ajuto le truppe, ch' erano nella Romagna; ma gli Svizzeri della sua armata si unirono a quelli dell' armata di Lodovico, che con tal rinforzo prese facilmente Novara. Il Re risoluto di castigare la ribellione de' Milanesi, spedì Trimoville con un' armata, ed avanzar fece sino in Ast il Cardinale di Amboise, cui diede la qualità di suo Luogotenente generale con pieno potere, affinchè fornito di autorità superiore, impedisse la divisione de' nostri Generali, che in parte erano stati cagione della perdita del Milanese.

Trimoville andò subito ad assediar Novara, dove gli Svizzeri di Lodovico gli fecero lo stesso tradimento, che quei d' Alegre a lui fatto avevano: i loro compatriotti, ch' erano nella nostra armata, li sedussero, e Lodovico avendo compreso tra essi qualche

prin-

principio di sollevazione, volle condurli all' attacco, ma in vano. Gli dissero, che non voleano battersi co' loro Concittadini.

Il Duca vedendo, che tutto era disperato, piangendo li pregò a volerlo almeno condurre in luogo di sicurezza, e non potè altro ottenere, che travestirsi, e fuggirsene, come potrebbe. Non potè però nascondersi in maniera da non esser subito riconosciuto, e preso, come avvenne. Fu condotto in Lione dal Re, che avea voluto solamente vederlo. Ei lo mandò in Loches, dove morì dieci anni dopo, molto malmenato. Tale fu il fine di un Principe, ch' era vissuto con tanto potere, e grandezza. Avrebbe egli acquistata gran fama, se non l' avesse oscurata coll' assassinio di suo nipote. La sua principal qualità era una gran prudenza; ma avea la debolezza di non poter soffrire, che alcun altro, e non egli, passasse per prudente.

Il Cardinale Ascanio, suo fratello, fuggì subito, intesa la sua disgrazia: fu preso da' Veneziani, ed il Re avendoli obbligati a rimetterlo tra le sue mani, lo fece riporre nella Torre di Bourges, dove il Re istesso era stato lungo tempo detenuto, mentre era Duca d' Orleans. Egli però fu trattato meglio di suo fratello, e messo in libertà due anni dopo, per mezzo del Cardinale di Amboise, ad istanza dell' Imperatore. Subito dopo l' arresto del Duca, i Milanesi implorarono la misericordia del Re.

Il Cardinale di Amboise, fatti punire alcuni de' più sediziosi, perdonò al di più de' Milanesi; li condannò però alla pena di tre mila ducaci, per far

ad

ad essi anzi conoscere il loro delitto, che per punirli giusta il merito. Le altre Città ribelli furon tassate a proporzione, ed il governo di tutto il Ducato fu dato a Chaumont, uomo di merito, nipote del Cardinale d'Amboise.

Compiuta la conquista, gli Svizzeri furono rimandati. Quei de' Cantoni vicini al Milanese, ritornandosene sorpresero Bellinzona, Piazza importante nelle Montagne', che dava loro l'ingresso in questo Ducato. Il Re trascurò di ricuperarla per poco denaro, che avrebbe dovuto spendervi allora, e questo risparmio gli costò quindi caro. Rimaneva ancora al Re l'ottenere dall' Imperatore l'investitura del Ducato: questi in vece di concedergliela, trattò il Re, ed i Veneziani da usurpatori de' diritti dell' Impero.

Il Re, temendo dunque qualche gran guerra da questo canto, non osò intraprendere quella di Napoli, che avea determinata, e si trovò obbligato, secondo i trattati, a dividere la sua armata. Diedene una parte al Duca di Valentino per compiere la conquista della Romagna, che soggiogò tutta, eccetto Faenza, che, per la resistenza degli assediati, e per li cattivi tempi non potè prendere, e che fu obbligata arrendersi nell' anno seguente.

Aveva egli provata molta pena in dare le sue truppe al Papa, pel picciolo ajuto riportatone pegli affari di Milano. Nulladimeno persuaso dal Cardinale di Amboise, che avea premura pegl' interessi del Papa, vi consentì; ed il Papa, per ricompensare il Cardinale, lo fece suo Legato *a la-*

tere

tere in tutta la Francia. Luigi diede il rimanente delle truppe a' Fiorentini, quantunque i Pisani, ed i Senesi gli offrissero molto denaro per frastornarlo; ma il Cardinale fecegli conoscere, quanto sarebbe vergognoso il non osservare i trattati. Pisa fu assediata con pessimo successo, che i Generali Francesi imputarono a' Fiorentini; il che raffreddava il Re verso questa Repubblica.

Questo Principe badava sempre al disegno di Napoli, e facea tutt' i suoi sforzi per convenire con Massimiliano. Non potè mai ottenerne l' investitura, ma fece una tregua, nella quale Federico, Re di Napoli, non fu compreso. Gli rimanea da temere ancora altro nemico nella conquista del Regno di Napoli. Questi era Ferdinando Re di Spagna, che, come abbiam detto, disposto avea con Carlo VIII. di dividerlo con lui.

Quantunque Luigi fosse in istato da compiere da per se l' impresa, pure per non ritrovare sul suo cammino un tal nemico, e per isbrigar subito l' affare, durante la tregua, amò meglio continuare il trattato, che Ferdinando cominciato avea col suo Predecessore; e riserbandosi Napoli colla Terra di Lavoro, e l' Abruzzo, gli lasciò la Puglia, e la Calabria, Provincie vicine al suo Regno di Sicilia. I due Re con tal trattato, non doveano nè ajutarsi, nè nuocersi. Luigi però facea la guerra alla svelata, e Ferdinando agiva con perfidia; perocchè avendo nascosto il suo trattato, nel mentre che divideva il Regno del suo parente, mostrava ancora volerlo proteggere contra i Francesi. Spedì egli in Si-

cilia

cilia Consalvo, che sotto questo pretesto, per sicurtà fecesi dare alcune Piazze nella Calabria.

Agiva Federico con tanta buona fede, che gli faceva ancora premura di entrare in Gaeta; ma essendo questa Piazza della parte de' Francesi, ei la ricusò. Luigi nello stesso tempo fece avanzare la sua flotta, comandata da Filippo di Cleves Ravestin, e la sua armata terrestre, sotto la condotta di Aubigny, del Conte di Cajazzo, e del Duca di Valentino.

Aubigny, che avea tutto il potere, assediò Capua, di cui s' impadronì in otto giorni. Gaeta spaventata si arrese: Napoli non fece resistenza, ed essendosi dichiarato Consalvo, Federico, che videsi oppresso da ogni parte, e tradito dal suo protettore, sperò solo nella generosità di Luigi: Diede a' Francesi il Castello di Napoli con quanto apparteneva alla loro parte: gli Ursini sempre fedeli alla Francia, furon potentemente protetti, ed i Colonna, che abbandonata l' aveano, furon pur essi abbandonati al Papa. Federico ebbe la libertà di ritirarsi in Ischia, dove fece un nuovo trattato, con cui il Re vittorioso gli concesse il Ducato di Angiò, con trenta mila ducati di pensione, in iscambio del suo Regno.

In questo istesso tempo, Luigi, Conte di Montpensier, avendo visitato il luogo, in cui era sepolto suo padre, richiamò sì vivamente al pensiero quanto aveva egli sofferto in quel paese, e ne rimase talmente oppresso, che ne morì di dolore sulla sua tomba, e fece egli stesso piangere a' Francesi la morte cagionatagli dalla sua buona indole. Con-

1501

sal-

salvo prese facilmente le Piazze della Puglia, e della Calabria, e non trovò quasi resistenza, se non in Taranto, dove Federico spedito aveva il suo figlio Alfonso. Questa Piazza venne finalmente a composizione, e Consalvo, ad onta del giuramento fatto sull' Eucaristia al giovane Principe, di farlo condurre libero, dove ei vorrebbe, lo ritenne per mandarlo nella Spagna, dove i magnifici trattamenti di Ferdinando coprirono male il tradimento, ch' ei gli facea.

Dopo la conquista di Napoli si andò contra i Turchi, che Federico, e Lodovico avean chiamati in vano in loro soccorso. Quest' infedeli fatta avevano una molesta irruzione nel Friuli, e tolte avevano alcune Piazze a' Veneziani nel Peloponneso. Si deliberò di vendicarsi di quest' insulti; ma Ferdinando non volle mai dare i suoi Vascelli, quantunque fosse entrato nella lega. I Francesi, ed i Veneziani assediarono Metellino, Capitale dell' Isola di Lesbos: la loro discordia cagionò ad essi un cattivo successo, ed i Francesi battuti, al ritorno dalla tempesta trovarono ne' porti de' Veneziani un trattamento più crudo di quello, che sperimentato aveano presso i Turchi. Era stato sempre continuato il trattato con Massimiliano, e per darvi fine, il Cardinale di Amboise andò a trovarlo in Trento con magnifico equipaggio.

Non si potè convenire per l' affare dell' investitura, perchè Massimiliano non volle mai concederlo a' figli maschi del Re, se ne avesse, ma solo alle femmine, che già avea. La Casa d' Austria sembra-

va

va aver conceputo il disegno d'ingrandirsi col mezzo de' matrimonj. La gran possanza di Massimiliano era in lui derivata dal matrimonio coll' erede di Borgogna, che aveagli portate sì gran terre. Al suo figlio, l'Arciduca Filippo, avea fatta sposare Giovanna, figlia di Ferdinando, e d' Isabella, ed erede de' loro Regni: voleva ancora aver Claudia, figlia del Re per Carlo, suo nipote, e figlio di Filippo, il cui matrimonio era stato già risoluto con questa giovane Principessa. Per questo non volea concedere, se non alle figlie di Luigi l' investitura del Ducato, affinchè divenisse ancor questo della sua Casa. Il Re non volle accettarlo, sotto questa legge, ed il Cardinale si ritirò, senza conchiuder nulla. Si parlò in queste conferenze di far la guerra a' Veneziani, la cui ambizione offendeva i due Principi, come pure di riformare la Chiesa, principalmente nel suo capo, che inquietava l' Italia, e scandalezzava tutt' i fedeli.

1502 Oltra l' affare, che il Re avea coll' Imperatore, ne sopraggiunse un altro di maggiore importanza col Re di Spagna. Questo Principe avea disegno d' impadronirsi di tutto il Regno di Napoli, più per sorpresa, che colla forza. Aveva egli un ottimo istrumento de' suoi disegni nella persona di Consalvo, scaltro del pari, che gran Capitano. Questi nascer fece una difficoltà nella divisione delle terre, pretendendo, che una parte, chiamata la Capitanata era della Puglia, anzi che dell' Abruzzo, come i Francesi pretendeano. Questo paese era importante, tanto per una Dogana di gran rendita, ch' eravi

sta-

stabilita per il bestiame, quanto perchè nell'Abruzzo non eravi se non questo luogo, che producesse biade.

La sola situazione dava vinta la causa a' Francesi, mentre il paese di cui disputavasi, si apparteneva all'Abruzzo, per esser separato dalla Puglia dal fiume Ofanto. Frattanto il Vicerè, ch'era Luigi di Armagnac, Duca di Nemours, e Consalvo convennero di aspettare la decisione de' loro padroni. Il Rè erasi avanzato in Ast per reprimere il Duca di Valentino, che sostenuto dall' autorità di suo padre, e dalle armi di Francia, era molesto a tutt' i suoi vicini, e desolava tutta l' Italia colla sua perfidia, e con le sue crudeltà, per soddisfare la sua ambizione. Di soppiatto avea egli ancora sollevate delle Piazze a' Fiorentini, confederati del Re. Il Governatore di Milano avea fatto conoscere a Luigi, che questo Ducato non sarebbe in appresso sicuro, s' ei non tenesse a freno un uomo sì intraprendente. Per questo all'uscire di Francia aveva egli dichiarato, che andava a far la guerra ad Alessandro VI. e che tal guerra era più santa contra un sì empio Papa, che contra il Turco.

Ma il Duca di Valentino, il quale non era meno scaltro, che empio, trovò mezzo da placarlo. Fu ajutato dal Cardinal di Amboise, sempre assai portato in favorire il Papa, col disegno di ottenere da lui le grazie, che lo innalzavano al Papato, a cui aspirava. Quanto agli affari con Ferdinando, Luigi, per condurli al termine, offrì o di ristabilir Federico, col quale verisimilmente avea prese delle

misure, o di fare una tregua, durante la quale, tranquillamente si condurrebbe a fine la differenza de' limiti.

Ferdinando, che non pensava, se non a guadagnar tempo, per burlarlo, e sorprenderlo, nulla rispose; ma Luigi comandò alle sue truppe di marciare contra gli Spagnuoli. Perderon essi la maggior parte delle loro Piazze; e Consalvo, sprovveduto di tutto, si ritirò in Barletta, dove senza la secreta assistenza de' Veneziani, con tutto il loro ajuto, non avrebbe avuto campo a risorgere, se si fosse seguito il consiglio di Aubigny; e così sarebbesi condotta al termine la guerra.

Il Duca di Nemours amò meglio divider le sue truppe, e prendere le altre Città, invece di attenersi a Barletta, d'onde dipendea la decisione; il che diede luogo a Consalvo di spiare le cose. Frattanto il Re fidandosi della tregua fatta coll' Imperatore, e credendo sicurissimi i suoi affari, stabilì il suo ritorno in Francia. Abbandonò troppo presto una conquista ancor male stabilita, e fidò molto in Massimiliano, in cui non eravi sicurezza.

Partendo lasciò delle truppe al Duca di Valentino, e proteggendolo, si addossò l' odio delle sue imprese. Pria che ripassasse i monti, quei di Genova avendolo invitato ad entrare nella loro Città, ei vi entrò con grande apparato, e vi dimorò dieci giorni. Frattanto il Vicerè agiva nella Puglia, ed Aubigny nella Calabria, dove prese Cosenza, e riportò lungo tal Città una segnalata vittoria sopra gli Spagnuoli. Ferdinando sorpreso cercava mezzi

zi da tener a bada Luigi, e di arrestare i suoi progressi.

In questo tempo istesso l'Arciduca, ch'era passato dalle Fiandre nella Spagna per la Francia, ritornar dovea per lo stesso cammino. Ferdinando diedegli ampio potere di trattar la pace, e mandò con lui due Ambasciatori, per consigliarlo. Il Principe, giunto in Lione appresso Luigi, conchiuse il trattato sotto queste condizioni: che farebbesi il matrimonio di Carlo, figlio dell'Arciduca, con Claudia, primogenita del Re, cui egli darebbe in dote il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano: che pria di condursi al termine il matrimonio, i due Re goderebbero ognuno della sua parte, e che l'Arciduca avrebbe l'amministrazione della porzione di suo Suocero, di cui Carlo esser dovea l'erede: che l'affare de' confini si tratterebbe amichevolmente, e che frattanto i paesi contrastati rimarrebbero in sequestro tra le mani dello stesso Arciduca.

Essendosi stabilite, e firmate queste cose, tanto dall'Arciduca, che dagli Ambasciatori, si spedì nello stesso tempo a Ferdinando per la ratifica, e a' due Generali, per ordinar loro in nome de' Principi di astenersi dalle ostilità. Il Duca di Nemours ubbidì senza difficoltà; ma non così Consalvo. Eragli venuto qualche rinforzo da Spagna, e Massimiliano, contra il trattato, aveagli mandati in ajuto due mila uomini, che i Veneziani, al par di lui poco fedeli, avean permesso passare pel loro Golfo. Vedeva egli il Papa, e la Repubblica Veneta alieni da' Francesi; prevedeva ancora, che le nostre genti perderebbero 1503

il loro zelo per l'opinione della pace: e già quattro mila uomini di fresco venuti dalla Francia si erano sbandati, perchè i Commissarj, credendo, che d'allora in poi non più vi fosse bisogno di Soldati, aveano trascurato di pagarli. Egli dunque, ch'era risoluto profittare di questa occasione, e che altronde sapea esser gli affari di Spagna in migliore stato, rispose agli ordini di Filippo, ch'ei non li conosceva, e che non ne ricevea, se non dal suo padrone, sia che ne fosse secretamente d'accordo con Ferdinando, o sia, che il conoscesse portato a non disapprovare una furberia, il cui successo sarebbe felice.

Il Vicerè contra la sua aspettativa, vedendo Consalvo risoluto a fare la guerra, richiamò subito le truppe disperse per tutto il Regno; ma si trovaron queste troppo deboli contra un uomo, che prese avea tutte le necessarie misure per sorprenderle. Il Re comprese subito il cangiamento, che avvenir dovea negli affari. Per prevenirlo, ordinò a' suoi Generali di tirare a lungo gli affari, e di badar solo a difendersi, fino a quando avesse egli spedito loro dell'ajuto; ma Aubigny avendo creduto poter impedire agli Spagnuoli il passaggio di un fiume tre miglia distante da Seminara, fu sorpreso. Imperocchè, mentre la loro vanguardia l'interteneva all'opposto del fiume, la retroguardia passò per altra banda, ed attaccò di fianco la nostra armata, che essendosene avveduta, diedesi subito in fuga. Aubigny si ritirò in Antigona, nel tempo stesso, in cui Consalvo usciva di Barletta, premuto dalla peste, e dalla fame.

Il Vicerè, temendo, che non si unisse all'armata vin-

vincitrice, deliberò di rompergli il cammino, e marciando gli Spagnuoli in Cirignola, ve li seguì; ma Consalvo vi giunse il primo; e vi si trincerò. Il Vicerè sopraggiunto poco dopo; attaccò subito le trincee. Gli Spagnuoli stentarono a sostenere i primi colpi; e furon subito scossi; ma verso la sera la loro Cavalleria mise in disordine la Fanteria nostra. Il Vicerè fu ucciso, i nemici ripigliaron coraggio, e si spaventarono le nostre genti, che si diedero in fuga. Pochi ne furono ammazzati, ma i Francesi perdettero tutto il loro bagaglio. Queste due rotte, l'una immediata all'altra, rovinarono gli affari di Francia. I Napoletani ribellati chiamaron Consalvo, ed i Francesi si rinchiusero ne' Castelli di Napoli. Aversa, e Capua aprirono le loro porte, ed Aubigny, assediato in Antigona, si arrese prigioniero di guerra. Frattanto Yves d'Alegre unì in Gaeta quanto potè raccorre dalla rotta delle nostre armate.

L'Arciduca, dopo la convenzione avea fatto un picciol viaggio in Savoja, ed avendo saputa la condotta di Consalvo, senza esitare ritornò in Francia, dov'era egli molto imbarazzato, perchè Ferdinando continuava sempre a tenere a bada Luigi, e non volea dichiararsi circa il procedere di Consalvo, sino a quando il suo genero non gli mandò finalmente a dire, che risolutamente non partirebbe dalla Francia, se pria non si fosse egli spiegato. Allora schiettamente rispose, che non poteva accettar la pace, e condannò l'Arciduca, che avea oltrepassato (diceva egli) il suo potere. A questa dichiarazione, l'Arciduca si dolse altamente di suo Suocero, che manca-

to avea di parola, poichè, lungi dal non avere intrapresa cosa alcuna contra i suoi ordini, gli avea egli eseguiti in maniera, che anche gli Ambasciatori, cui Ferdinando addossato avea l'affare, seco lui sottoscritto avevano il trattato. Era Luigi di animo grande, ed essendo incapace di tradimento, giudicò facilmente, che Filippo nudriva sentimenti simili a' suoi.

Per questo vedendolo agitato dal timore, che non venisse egli incolpato della infedeltà di Ferdinando, lo assicurò, ch' egli non avea di che temere per lui: che data gli avea la sua parola, dalla quale non mai ritratterebbesi per l' infedeltà di Ferdinando: che del resto egli amava meglio perdere con tal sorpresa un Regno, che ben saprebbe riconquistare, di quel che tirarsi addosso un irreparabile rimprovero, mancando di fede. Avea Luigi ragione da disprezzare le conquiste fatte con manifesta perfidia; ma non era scusabile per essersi lasciato sorprendere sì facilmente.

Ferdinando poi, cui le sue astuzie erano sì bene riuscite, non pensava, che a continuarle. Per questo fece fare diverse proposizioni, tra le altre quella di ristabilir Federico nel suo Regno. La cosa non era più fattibile, dopo il trattato fra Luigi, e Filippo; Ferdinando però il facea per intorbidare quei due Principi. Il Re offeso non volle più ascoltar cosa alcuna, e rimandò gli Ambasciatori.

Consalvo frattanto assediò il Castello Nuovo, che prese per effetto di una mina carica a polvere, fatta travagliare da Pietro di Navarra. Era questi

un

un Venturiere, chiamato così, perchè era del Regno di Navarra. Aveva egli veduto qualche principio dell' invenzione delle mine in un assedio de' Genovesi, ma avealo perfezionato; ed i Francesi, che custodivano il Castello di Napoli, furono i primi a sperimentarne l' effetto. Il Castello Nuovo fu preso per l' apertura fatta dalla mina, ed i Soldati furon tutti prigionieri di guerra.

Preso il Castello Nuovo, Consalvo spedì Prospero 1504
Colonna nell' Abruzzo, lasciò Pietro di Navarra per prendere il Castello dell' Uovo, e andò in persona ad assediare Gaeta per mare, e per terra. Pietro condusse al termine la sua impresa in tre settimane, coll' ajuto delle mine, cui i Francesi non erano ancora avvezzi. Pochi giorni dopo la presa, il Marchese di Saluzzo, nuovo Vicerè comparve coll' ajuto, che il Re avea potuto mandar subito. Preparava egli cose più grandi, ed avea risoluto di fare gli ultimi sforzi, per far sentire la sua potenza al Re di Spagna, ch' erasi beffato di lui. Non contento di spedire una grande armata terrestre nel Regno di Napoli, comandata da Trimoville, stabilì attaccar la Spagna per due vie.

Albret, Re di Navarra, ed il Maresciallo di Giè entrar doveano per la Guienna, ed il Maresciallo di Rieux pel Rossiglione: un' armata navale doveva andare, e venir per li mari di questa Provincia, e del Regno di Valenza; ma il riacquistare un Regno non è sì facile, come il perderlo. Il Marchese di Saluzzo colla sua flotta obbligò bene Consalvo a sloggiare dal porto di Gaeta, ma non a la-

sciare in tutto libera la Piazza, ch' ei, per quanto poteva, tenea bloccata per terra. Trimoville poi si trovò molto imbarazzato. All' uscire del Ducato di Milano, gli Svizzeri, che somministrar dovevano otto mila uomini, vedendo in cattivo stato i nostri affari, differivano di giorno in giorno.

Il Papa, e il Duca di Valentino seguita aveano la fortuna, ed eransi intercettate delle loro lettere, in cui sembravano essere in grande intelligenza con Consalvo. Trimoville non osava passar più innanzi, senza esser sicuro di essi, ed il Papa lo interteneva di proposizione in proposizione. Tutto questo trattato però si conchiuse colla sua morte, accaduta in una maniera in tutto tragica, e degna di un uomo sì empio. Egli con suo figlio avea risoluto avvelenare il Cardinale Adriano Cornet, che avea grandi ricchezze, per profittare del suo spoglio. Perciò in una vigna presso Roma preparò un banchetto, al quale invitò pur molti Cardinali, ed i più gran Signori di Roma.

Il Duca di Valentino vi mandò due bottiglie avvelenate, con ordine di non darne, se non per suo comando espresso. Essendo giunto il Papa il primo, molto riscaldato, domandò da bere. Il Bottigliere pensò, che le bottiglie a lui date in custodia, conteneano qualche vino eccellente; e giudicando, che nella proibizione non era compreso il Papa, gliene diede. Quando finiva di bere, giunse il Duca, e ne bevette ancora. Rimasero tutti e due avvelenati; ma il Papa, ch' era molto vecchio, morì poco tempo dopo, e il Duca, giovane, e vigoroso, fu salvato a forza di rimedj.

Alla

Alla notizia della morte del Papa, Trimoville fece avanzar l'armata alle porte di Roma, dove non potè portarsi egli stesso, perchè stava infermo in Parma. Col favore di queste truppe il Cardinal d'Amboise, giudicò potersi facilmente far Papa; ma il Cardinale di s. Pietro *in vinculis*, che al par di lui aspirava al Papato, gli consigliava di allontanare i Soldati, dicendogli, che col ritenerli, metterebbe egli stesso un ostacolo alla sua elezione: che quando sarebbesi fatto eleggere per forza, la sua elezione così fatta, sarebbegli anzi vergognosa, che onorevole, e non sarebbe riconosciuto dalla maggior parte del Cristianesimo: che per questo altro ei far non dovea, che far ritirare le truppe, e che nello stesso tempo sarebbe egli eletto di unanime consenso, senza tirarsi addosso il rimprovero di aver violata la libertà del Collegio. Il Cardinale d'Amboise si arrese a questo consiglio, ed il Cardinal di s. Pietro fecegli dar subito l'esclusiva.

I Cardinali stimavano il Cardinale di s. Pietro: egli era ricco, e liberale, ed era stimato uomo di coraggio, e che mantenea la parola; ma siccome il suo partito non erasi ancor formato nel Conclave, fece eleggere un Cardinale Vecchio, che verisimilmente lascerebbe subito vacante il Papato. Fu questi Francesco Piccolomini, che prese il nome di Pio III. Non occupò egli la Sede, che ventisei giorni, ed il Cardinal di s. Pietro, che aveva i voti di tutto il Collegio, fu scelto di comune consenso, nella sera, in cui si entrò in Conclave. L'ambizione, e la semplicità del Cardinal d'Amboise furono motivo

di

di risa a tutta l'Europa; ma il Re non comprese abbastanza, quanto male a proposito era stata impiegata la sua autorità in questa occasione, in cui eransi prese sì male le misure.

Il Duca di Valentino era concorso all'elezione di Giulio II. (questo è il nome, che pigliò il Papa) perchè aveagli promesso di fargli ricuperare le Piazze della Romagna. Imperocchè subito dopo la morte di Alessandro VI. i Signori erano rientrati in alcune, ed i Veneziani ne aveano occupate delle altre; ma Giulio in vece di ajutarlo in ricuperarle, lo fece arrestare per avere da lui la cessione di quelle, che gli rimaneano.

I Governatori avendo fatto poco caso degli ordini del loro padrone, perchè era prigioniero, il Papa finse di volerlo mettere in libertà, e lo mandò in Ostia. Le Piazze furono rese a Giulio, il Duca non fu liberato, se non col fuggirsene dalle sue guardie, e col rifuggirsi presso Consalvo, che gli mandò un Salvocondotto; questi però fecelo arrestare, non ostante la parola datagli, e lo mandò prigione nella Spagna, d'onde si salvò ancora; ed essendosi rifuggiato in Navarra, fu ammazzato in una battaglia alla testa di alcune truppe del Re di Navarra, che combatteano per sottomettere i sediziosi, che si erano ribellati contra questo Principe.

Frattanto l'armata Francese fatti aveva alcuni progressi. Durante la malattia di Trimoville, il Re aveane dato il comando al Marchese di Mantova, Italiano, e nemico riconciliato, che per queste ragioni doveva esser sospetto. Alla fama della sua mar-

marcia Consalvo abbandonò le vicinanze di Gaeta, e lasciò libera questa Piazza. Il Marchese fece un ponte sul Garigliano, e col favore della sua artiglieria passò questo fiume a vista di Consalvo, ch' erasi vantato d' impedirlo; ma dallo stesso giorno, per quanto diceano, cadde dalla grazia de' Francesi, per per aver risparmiato il nemico, che potea disfare. Accadde qualche tempo dopo, che abbandonò l' armata, e corruppe gl' Italiani, che presero partito tra le truppe nemiche.

Il Marchese di Saluzzo, Vicerè, prese il comando dell' armata; e Consalvo, per impedirgli di entrar più addentro nel Regno, si situò nelle paludi, chiamate un tempo Minturne. Colà tenne l' armata di Francia, dove si rovinò per l' incomodità del luogo, pel rigore dell' inverno, e per le bricconerie de' Commissarj, che riteneano la paga de' Soldati. Consalvo dal suo canto soffriva molto, ed essendo consigliato a ritirarsi, disse queste memorande parole, cioè, che amava meglio morire, avanzando un passo contra il nemico, che prolungar per cento anni la sua vita, rinculando solo di un braccio. In questa guisa perir faceva i Francesi, non essendo in istato di forzarli. Prese però egli un cammino più corto, quando videsi rinforzato dalla unione di Ursino, il quale sino dal tempo di Alessandro VI. aveva abbandonato il partito di Francia, stanco della protezione, che Luigi dava al Duca di Valentino, suo nemico, ch' era sì poco degno.

Consalvo avendo attaccati i Francesi inopinatamente con questo soccorso, rimasero essi atterriti, e di-

e disordinati. Il Vicerè fu obbligato a ritirarsi in Gaeta, e la sua ritirata fu sì precipitosa, che lasciò al nemico una parte della sua artiglieria. Pietro de Medici, dopo essere stato lungo tempo il bersaglio della fortuna, perì finalmente in questa occasione dentro un battello, che per esser troppo carico, si sommerse. Consalvo, senza perder tempo, si portò ad assediare Gaeta, che la fame costrinse ad arrendersi. Il Vicerè volle tra le condizioni, che i prigionieri sarebbero messi in libertà; ma Consalvo, fecondo in espedienti per eludere i trattati, escluse dalla capitolazione i Baroni Napoletani, che aveano servito il Re. Finì facilmente di scacciare i Francesi dal Regno, e di prendere le poche Piazze, che loro restavano. Gli affari non andaron meglio dalla parte della Spagna. In Guienna essendo nata dissensione tra Albret, e Giè, in vano si presentarono avanti Fontarabie, e ritornarono, senza far nulla. Nel Rossiglione il Maresciallo di Rieux assediò Salses; ma dopo quaranta giorni di attacco, Ferdinando, sopraggiunto in persona con trenta mila uomini fecegli togliere l'assedio. Queste sciaurate notizie afflissero all'estremo tutta la Francia, perchè essa amava il suo Re; poichè del rimanente somma era la felicità de' popoli al di dentro del Regno.

In mezzo a tante guerre, il Re diede sì buon ordine alle sue finanze, che non mai aumentò le imposizioni. Le genti da guerra non commettevano alcun disordine, il commercio era sicuro, ed abbondante, tutti vivevano a loro agio, ed il Re era chia-

mato

mato il padre della Patria, ch' è il più bel titolo, che possa avere un Principe, purchè l' adulazione non vi abbia parte. Aveva egli gran cura della giustizia, e volea, che i Magistrati destinati a farla, avessero non solo il sapere, ma ancora la gravità conveniente a sì gran carica. Si osserva, ch' essendo entrato in un giuoco da palla corda, trovò de' Consiglieri del Parlamento, che vi giuocavano; e poichè questo esercizio in quel tempo sembrava più proprio per le genti da guerra, che per li Magistrati, disse loro, che trovandoli altra volta li metterebbe in arresto.

Quantunque gli affari interni fossero in sì buono stato, e quantunque il Re acquistata avesse molta gloria in governare sì bene il suo Regno, era per la sua stima, una gran macchia di lasciar perire tante armate, ed il perdere tante conquiste. Comprese allora cosa significasse il lasciarsi regolare, e deliberò agire da per se stesso. Perocchè quantunque siavi un Ministro abile, e di buona intenzione, gli affari van sempre male, quando il Principe confida in altri. Luigi erasi riposato sulla sua antica riputazione, e sulle conquiste da lui fatte nel principio del suo Regno, e non considerava, che l' acquisto, ove non si conservi, a nulla giova.

Quando succedette la disgrazia, n' ebbe amarezza sì grande, che cadde pericolosamente infermo a segno, che Anna, sua moglie, disperando della sua vita, pensava ritirarsi nella Brettagna; e pronta a partire, vi spedì anticipatamente il suo equipaggio. Dopo il suo matrimonio conchiuso con Massimi-

lia-

liano, avea sempre conservato molto attacco a' Principi d' Austria, ed in loro favore conceputi avea disegni contrarj agl' interessi della Francia. Per questo il Maresciallo di Giè si determinò ad arrestare le sue genti sul passaggio. La Regina irritata, che un uomo, nato suo suddito, opposto si fosse a' suoi disegni, non volle mai perdonargli, ed insistè talmente presso al Re, ch' egli ebbe la debolezza di far processare il Maresciallo, non ostante il zelo da lui mostrato per il bene dello Stato. Il Parlamento di Tolosa però, cui era stata rimessa la causa, malgrado tutto il suo rigore, non potè condannarlo ad altro, che a ritirarsi dalla Corte.

Dopo la convalescenza di Luigi, si tennero delle conferenze per trattar la pace tra lui, e Ferdinando. Erasi fatta una tregua col mezzo di Federico, che Ferdinando lusingava sempre colla speranza di farlo ristabilire nel suo Regno; e in fatti ei metteva il di lui ristabilimento sul principio delle proposizioni, che faceva al Re: ma Luigi essendosi avveduto, che ciò non facea, se non per farlo entrar in rotta coll' Arciduca, tolse ogni trattato con lui, e fece la pace coll' Imperatore, e con questa pace si rinnovavano le condizioni del primo trattato del matrimonio di Carlo con Claudia, primogenita del Re, e se questa veniva a morte, gli si concedea Renata, sua secondogenita, sotto alle stesse condizioni. L' Imperatore consentì finalmente di dare a Luigi, ed a' suoi figli anche maschi, se ne avesse, l' investitura del Ducato di Milano, col mezzo

di

di sessanta mila ducati contanti, ed altrettanti pagabili, dopo sei mesi.

Il Re somministrar ancor dovea cinquecento lance all'Imperatore, quando andrebbe a farsi coronare, e dargli ogni anno in riconoscenza un pajo di sproni d'oro: era permesso al Re di Spagna di accettar la pace in un certo tempo; ma in caso, che la ricusasse, non era specificato, se il Re potrebbe fargli la guerra.

In questo tempo accadde la morte di Federico, e, quel che fu più considerabile, quella d'Isabella, Regina di Castiglia. Questo Regno spettava all'Arciduca Filippo per parte di Giovanna, sua moglie, qual erede di sua madre, e Ferdinando era ridotto al suo antico Regno di Aragona; ma come Isabella aveagli lasciata per testamento l'amministrazione della Castiglia, si mise in istato di conservarla, ad onta di suo genero, la cui possanza cominciò a temere.

Questo cangiamento di affari prender fece nuove misure a Luigi. Filippo, figlio dell'Imperatore, Signore de' Paesi Bassi, Re di Castiglia, successore, e genero del Re di Aragona, era formidabile per se stesso, e molto più per l'alleanza con Arrigo VII. Re d'Inghilterra, il cui primogenito, per nome Artus sposata avea Caterina, sorella di sua moglie. In questo stato, Luigi, che non mai avea potuto trovar pace coll'Imperatore, avea molto a temere del Re di Castiglia, suo figlio; e stando ancora in guerra con Ferdinando, avrebbe egli avuto a combattere con molti nemici. Per questo si determinò

minò a far la pace coll' ultimo, il quale avea ragione da desiderarla, e che bramando prender moglie per aver figli maschi, fu molto portato a sposare Germana di Foix, nipote di Luigi, figlia di Maria, sua sorella, e di Giovanni di Foix, Visconte di Narbona.

In grazia di questo matrimonio, Luigi diede a sua nipote la sua porzione del Regno di Napoli, che rimaner doveva a Ferdinando, se Germana morisse prima di lui, senza figli, e ritornare a Luigi, se Ferdinando morisse prima di lei. Ferdinando dava a Luigi una gran somma per le spese della guerra, e s' impegnava a ristabilire i Baroni Napoletani, che avean servita la Francia. Promettea di ajutare Gastore di Foix, nipote di Luigi, e fratello di Germana, nel ricuperare la Navarra, contra Caterina di Foix, sua cugina, e il di lei marito Giovanni d' Albret. Questi due Re facevano insieme una lega difensiva, ed il Trattato esprimeva il soccorso, che doveansi dare a vicenda, essendo attaccati.

Filippo frattanto passò nel suo nuovo Regno colla Regina, sua moglie. I Castigliani si dichiararono per la loro Principessa naturale, e per suo marito, giovane Principe, ameno di corpo, e di spirito, cosicchè Ferdinando fu costretto abbandonargli la Castiglia. Subito dopo passò in Napoli, pel sospetto, che Consalvo volea rendersene padrone: tutta l' Italia gli spedì degli Ambasciatori; e l' alta opinione, ch' erasi conceputa della sua prudenza, facevane a tutti aspettare i grandi effetti; ma questi non corrisposero all' espettativa, che se ne avea. I popoli non

furon

furon punto sollevati, e la Nobiltà fu disgustata, perchè Ferdinando ricompensò male quei, che lo avean servito, e non ristabilì in tutto quei, che avean servita la Francia, come vi si era obbligato.

Il Re frattanto, vedendo la possanza di Massimiliano divenuta formidabile per quella di suo figlio, ricercò l'amicizia del Papa, proponendogli di unirsi a lui contra i Veneziani, che si erano impadroniti della Romagna. Il Papa avea disgustato il Re, tanto col disporre, senza dargliene parte, de' benefizj del Milanese, quanto col negargli il cappello Cardinalizio per due Vescovi, l'uno nipote del Cardinal di Amboise, l'altro di Trimoville; interessi più grandi però li fecero riconciliare, quantunque l'effetto della loro convenzione si fosse più volte sospeso. Secondo che Luigi temea più, o meno, Massimiliano dava più, o meno ajuto al Papa; cosicchè non poteva intraprender cosa alcuna contra i Veneziani. Massimiliano ancora, avendo fatto sapere a Luigi, che andar voleva in Roma per farsi coronare, ed avendogli domandate non solo le cinquecento lance promesse pel trattato, ma ancora, che gli anticipasse i sessanta mila ducati, il cui termine non era ancora scorso; Luigi negò l'ultimo, ed adempiendo all'altro, com'eravi obbligato, prese secretamente delle misure co' Veneziani per impedire a Massimiliano l'entrare in Italia.

Quel, che accadde nello stesso tempo, aumentò molto il livore de' due Principi; perocchè Luigi diede in moglie a Francesco, Conte d'Angouleme (erede presuntivo della Corona) Claudia, sua primogeni-

ta, promessa con tanti trattati a Carlo, figlio del Re Filippo.

Tutta la Francia avea gridato contra questo matrimonio, che trasportati avrebbe alla Casa d'Austria i diritti di Claudia sopra i Ducati di Brettagna, e di Milano, ed avrebbe forse data a Carlo un'occasione di aspirare anche alla Corona di Francia; pretensione chimerica per verità in un Regno, nel quale non mai è stata erede la femmina, ma che dava ad un Principe, altronde possente, un eterno pretesto di fare la guerra. Per questo i Grandi del Regno, e i più ragguardevoli Personaggi radunati in Tours, supplicarono il Re di rompere un trattato sì pernicioso al suo Stato, e sì poco sicuro in persona di Massimiliano, e Ferdinando, che lo avean sempre ingannato, e di dare la Principessa al suo Successore, per tenere uniti alla Corona gli Stati, di cui essa era erede. Luigi si arrese a queste ragioni, e mise in non cale ogni considerazione, per contentare i suoi sudditi.

Dopo ciò il Papa pensava bene, che il Re, cui pel divisato matrimonio sarebbero addosso tanti nemici, non baderebbe più a Venezia. Egli però si annojava dell'ozio, ed intraprese a ridurre Perugia, e Bologna. Valer fece tanto il soccorso di Francia (quantunque ne fosse poco sicuro) contra Paolo Buglione, Signore di Perugia, che si arrese per mero spavento. Dopo un sì buon successo perseguitò con calore Bentivoglio, Signore di Bologna, ed in questa conquista fu anche ajutato da' Francesi.

Chaumont dichiarò a Bentivoglio, ch'egli aveva ordi-

ordine di attaccarlo, e questi, che non mai aveva avuto altro protettore, fuori del Re, quando lo vide contra di se; abbandonando Bologna, fu ben felice nel mettere in salvo la sua persona, ed il rimanente de' suoi beni. Giulio praticò estrema liberalità con Chaumont, che avealo sì ben servito, e promisegli il Cappello per suo fratello il Vescovo di Albì; così per ogni mezzo impegnava ne' suoi interessi il Cardinal d'Amboise, loro zio. Per obbligarlo però di vantaggio si spiegò circa i due Cappelli dal Re domandati, de' quali eravene uno per un altro nipote del Cardinale; ma si spiegava a poco a poco, e sapea dispensar le sue grazie, perocchè promise subito i Cappelli, quindi ne fece spedire i Brevi, senza dichiarar le persone, finalmente diede termine all'affare, nominandoli pubblicamente: ogni volta, che dava un passo per simil grazia, ogni volta riportava nuovi favori da Luigi, che restava pago de' piaceri, che facevansi al suo Ministro. Giulio gli concesse istessamente il disporre de' benefizj del Milanese.

Nel mentre però, che lo favoriva in apparenza, di 1507
soppiatto passava d'intelligenza coll'Imperatore, per suscitargli delle guerre, e per far ribellare contra lui i Genovesi. Questa ribellione accadde per motivo dell'antiche fazioni, che divideano la Città, e principalmente per la perenne gelosia tra la Nobiltà, ed il popolo per rapporto al governo. Si sollevò il popolo, ed essendosi reso il più forte, dopo aver trucidati molti Nobili, a suo modo creò de' Magistrati tra' collegati col popolo. Bavestein, che il Re avea

lasciato per Governatore, fu costretto a condiscendere a' desiderj del popolaccio vittorioso, che insuperbito per tal successo, scosse in tutto il giogo, e costrinse il Governatore a ririrarsi. I Francesi, ch' eran rimasti nel Castello, furono ammazzati col loro Comandante, ed il popolo ne rimase dispotico. Il Re per altro non lasciò lungo tempo impunito questo attentato, e deliberò di marciare in Genova alla testa di possente armata.

Il Papa fece il possibile per distorlo da questa impresa, che frastornava quella contra i Veneziani tanto da lui desiderata. I Genovesi avendo sul principio protestato, che se il Re volea solamente autorizzare il governo stabilito, eglino rimarrebbero soggetti, l' affare fu vicino ad accomodarsi; ma avendo tali popoli sediziosi commessi nuovi delitti, Luigi, senz' ascoltar altro, marciò contra di loro. Da ciò irritato il Papa si mise in mente, che il Cardinal d' Amboise, determinato ad avvelenarlo per occupare il suo luogo, avanzar faceva il Re per questo disegno. Aizzò nello stesso tempo Massimiliano di già innasprito, scrivendogli, che questo armamento, ed il viaggio in Italia, sotto pretesto di castigare i Genovesi, tendeva in fatti a far Luigi Imperatore.

Avendogli i Veneziani confermato lo stesso, Massimiliano si accese di sdegno, e convocò subito una Dieta in Costanza, dove proruppe contra il Re in parole fulminanti. Trattava il Re da ribelle all' Impero, e ciò per motivo del Ducato di Milano, che da esso dipendea. Scriveva al Papa, ed a' Cardinali,

che

che quale Avvocato della s. Sede andrebbe in loro soccorso, senza esser chiamato, con un' armata, cui nè l' Italia, nè la Francia collegate insieme potrebbero resistere.

Luigi frattanto si avanzava in Genova, senz' agitarsi. I Genovesi fecero qualche resistenza, ma furon subito vinti. Fece la sua entrata nella Città su di un Cavallo tutto nero, armato di tutto punto, e preceduto, e seguito da una infinità di Soldati. Tutto il popolo spaventato era a' suoi piedi; le donne, ed i fanciulli vestiti di bianco, gridavano misericordia. Questo Principe buono, e clemente fu mosso da tale spettacolo, e dopo aver castigati i più colpevoli, pegli altri si contentò di trecento mila ducati, che s' impiegarono in parte nel costruire una fortezza per tenere a freno quel popolo ribelle. Perciò tal fortezza fu chiamata la Briglia.

Ristabilì il governo, com' era pria del tumulto, e senza nulla togliere al popolo di ciò, che aveagli concesso, quando diedesi a lui; volle solo, che d' allora in poi avessero essi a titolo di privilegio quel, che prima aveano per convenzione. Quindi per far cessare i rumori, che il Papa, e Massimiliano spandevano in un tempo, in cui egli era abbastanza forte per tutto intraprendere, deliberò di tornarsene tranquillamente in Francia: e lasciando Genova in pace, e l' Italia in riposo, ammirar fece a tutti il suo rigore, la sua moderazione, e la sua clemenza. Il suo ritorno però si ritardò per alcuni giorni, per l' abboccamento proposto tra lui, e Ferdinando.

Questi da alcuni mesi perduto aveva il Re Filip-

po, suo genero. Questo Principe, secondo le memorie del Du-Bellai, diede, morendo, un gran segno della fiducia, che aveva in Luigi, lasciandogli l'educazione del suo figlio Carlo, e non a Massimiliano, od a Ferdinando, avi di questo giovane Principe. Giovanna, moglie di Filippo, oppressa dal dolore, finì di perdere lo spirito, che già aveva alquanto debole. Ritornando perciò l'amministrazione della Castiglia a Ferdinando, si ricondusse nella Spagna, e, ripassando, si portò a visitare Luigi, che per riceverlo si avanzò sino a Savona.

Non si possono fare con miglior grazia, e con più magnificenza gli onori, che a lui fece. Ferdinando ancora nulla aveva ommesso di ciò, che potea piacergli, ed anche passando in Ostia, veder non volle il Papa, perchè egli era in discordia con Luigi, cui dar non volea il menomo sospetto. Nel giorno, in cui giunger dovea, Luigi si trovò al porto, e subito che la Galea giunse a bordo, vi entrò senza precauzione, seguito solo da due uomini, palesando una estrema gioja dal veder presso se Ferdinando, e la Regina, sua nipote. Smontando, secondo il costume d' allora, ei la mise in groppa sul suo Cavallo superbamente fornito, ed i Signori della Corte fecero altrettanto alle Dame.

Luigi cedè il Castello al Re di Aragona, e diede la metà della Città per l'alloggio del suo seguito, che ascendeva a 1400. Gentiluomini. Fecegli prender da per tutto il primo luogo, quantunque Ferdinando nulla trascurasse per ischermirsene, e ripetesse spesso al Re, ch' egli era obbligato di cede-

re

re a lui. Vi fu un gran banchetto, nel quale Luigi diede al gran Capitano l'onore di sedere a mensa con Ferdinando, e Germana, e fecegli degli elogi, da' quali non fu tocco meno, che dalle sue vittorie. Ferdinando dal canto suo fu a visitare Aubigny, incomodato dalla gotta, e sembrava, che i due Re a gara contendessero, chi di essi più onorasse la virtù. Per mantenere l'armonia, Luigi sotto pena della vita proibì a' Francesi di fare ingiuria alcuna agli Spagnuoli. Per tre giorni si fecero più conferenze tra' due Re, e tra Ferdinando, ed il Cardinal d'Amboise. Il risultato, che se ne vide, fu, che Ferdinando promise del soccorso a Luigi contra l'Imperatore, nel mentre egli li avrebbe riconciliati, per attaccare tutti insieme i Veneziani, di cui erano egualmente mal soddisfatti.

Dopo che i due Re ebbero giurata la pace sopra l'Eucaristia, Luigi prese il cammino di Francia per Milano, e Ferdinando ritornò nella Spagna a governare il Regno di suo nipote. Questo giovane Principe era ne' Paesi Bassi, dove cresceva in virtù, sotto la condotta di Filippo di Crouy, Signore di Chevres, che Luigi dato gli avea per Ajo.

La Dieta di Costanza, che Massimiliano aveva accesa contra Luigi, si rallentò, quando lo vide licenziar le sue truppe, e ritornare nel suo Regno. Promise essa però a Massimiliano un'armata assai considerabile, e subito dopo tentò entrar nell'Italia per far la guerra, dicea nel Milanese; ma il Re badò a munire questo Ducato, e la Borgogna, e spedì ancora alcune truppe a' Veneziani.

Questi, che nell'impresa di Massimiliano temeano per loro stessi, gli offrirono il passaggio, purchè entrasse disarmato; il che avendo egli ricusato di
1508 fare, non vollero permettergli il passaggio per le loro terre. Il denaro gli mancò subito, e le truppe della Dieta si radunarono sì lentamente, che non vide mai sei mila uomini insieme. Per colmo di sventure, i Veneziani, col soccorso loro mandato da Francia, lo batterono nel Friuli, ed Alviano, loro Generale, trionfò di lui nel Trivigiano. Fu egli sensibile a questo affronto, ma non avea forze bastevoli per farne la vendetta. I Veneziani però abbastanza contenti per avergli impedito il passaggio, fecero con lui la tregua di un anno, senza darne parte al Re.

Non è credibile quanto il Re rimanesse tocco da questo disprezzo, e da allora deliberò, non solo di attaccarli con tutte le sue forze, ma ancora di unire contra di essi tutte le Potenze di Europa. La Repubblica Veneta avea per nemici tutt'i suoi vicini, per motivo delle Piazze da essa occupate sopra i loro Stati. Ne aveva essa della s. Sede, specialmente Ravenna; ne avea del Ducato di Milano, che il Re, impegnato in altri affari, non ancor giudicato aveva a proposito di domandare: ne avea nel Regno di Napoli, che il vecchio Ferdinando aveale date in pegno. Massimiliano riaver volea quelle, ch'essa tolte aveva all'Impero, ed alla Casa d'Austria. Si può ben credere, ch'esser doveva odiosissima una Repubblica, ch'erasi ingrandita a spese de' suoi vicini, e che allora non pensava, se non a continuare il suo ingrandimento.

Era-

Eragli dunque facile il vendicarsi de' Veneziani, ed il suscitar contra loro potenti nemici; ma un grande interesse si opponeva a questo disegno. Imperocchè Giulio, Massimiliano e Ferdinando avevano un' eterna gelosia della sua possanza, e non pensavano, se non a scacciarlo dall' Italia, dove i Veneziani lo avrebbero veduto con minor pena, purchè egli non avesse voluto turbarli.

Quantunque Luigi fosse spronato dal suo risentimento, secondo il suo costume però propose l' affare da deliberarsi in Consiglio; ma avendo egli dichiarata la sua inclinazione, la deliberazione non fu, che un' apparenza, ed ognuno per compiacenza entrò ne' suoi disegni. Il solo Stefano Poncher, Vescovo di Parigi, sostenne non esservi alcuna verisimiglianza, che il Re si confederasse co' suoi nemici per natura, e si disgustasse con quelli, de' quali formar poteva i più fedeli alleati. Luigi non si offese della sua libertà, ma conchiuse la lega con Massimiliano.

L'Assemblea, per risolverla, si tenne in Cambrai, sotto pretesto di comporre i disturbi tra Carlo, Re di Castiglia, ed il Duca di Gueldria, approvati di soppiatto dal Re. In essa fu stabilito, che il Papa, l'Imperatore, il Re Cristianissimo, ed il Re Cattolico, farebbero la guerra a' Veneziani: che Luigi comincierebbe l' attacco, poichè i Francesi facilmente si addossavano questo incarico: che l' Imperatore sarebbe in azione in quattro giorni dopo; che per dargli pretesto da romper la tregua, il Papa gl' intimerebbe il soccorrerlo qual difensore del-

della s. Sede, contra le usurpazioni de' Veneziani, e sotto pena di scomunica gli ammonirebbe nello stesso tempo a render tutte le Piazze da essi tolte alla s. Sede, ed all'Impero. Quelle, che dovevano esser restituite a ciascun Principe, erano ancora specificate, e la guerra dovea cominciare nel primo di Aprile.

Oltre a ciò l'Imperatore, col mezzo di cento mila ducati dar doveva a Luigi l'investitura del Ducato di Milano, per lui, pel suo Successore, e suoi discendenti maschi. Ecco qual fu il Trattato di Cambrai, che fecesi con tanta secretezza, che i Veneziani non lo sapevano, e non ne apparve altra cosa, che la conferma della pace tra l'Imperatore, e Luigi. Il Papa, e Ferdinando non ebbero parte nella deliberazione; ma essa era loro sì vantaggiosa, che non si dubitava, che non l'approvassero. Il Papa però stette in forse per la ripugnanza, che avea di unirsi con Luigi, e non ratificò il trattato, se non sull'ultimo, proccurando frattanto di guadagnare i Veneziani, che orgogliosamente non vollero sentirlo.

Nel tempo stabilito, Luigi, che comandar voleva in persona la sua armata, si avvicinò a Milano, e fece subito entrare Chaumont con un picciol corpo nelle terre de' Veneziani, per impegnare l'Imperatore. Chaumont dopo aver preso Trevigi, passò ad unirsi col Re in Milano, ed il Papa mandò il suo monitorio a' Veneziani per la restituzione delle Piazze, caricandoli di ogni sorta di maledizioni, se ricusavano ubbidire. Fecero essi pubblicar da per tut-

to,

to, ed in Roma istessa, l'appellazione di questa sentenza al Concilio, ed in mancanza del Concilio a Gesù-Cristo istesso, ed alla verità. I Papi espongono le scomuniche a grandi disprezzi, quando le impiegano per i loro intrighi, e per i loro interessi politici, che non debbono esser difesi con tali arme.

Avvicinandosi il Re colla sua armata, i Veneziani contra il parere di Alviano, che volea, che si contentassero d'impedirgli il passaggio dell'Adda, risolvettero di riassediare Trevigi. Quantunque il Re si affrettasse per soccorrerla, vi giunse troppo tardi, ma in ricompensa passò l'Adda, senza ostacolo alcuno. I Generali Veneziani avevano ordine di non combattere, ed il Re per obbligarveli, guadagnava un posto, donde poteva impedir loro i viveri. Questo disegno obbligò i Veneziani a sloggiare per prevenirlo, e tra la marcia si venne alle mani lungo un Villaggio, chiamato Agnadello.

Alviano si giudicò situato vantaggiosamente, tro- 1509
vandosi dentro vigne, dove la nostra Cavalleria appena potea disbrigarsi, ed in fatti la nostra vanguardia non resistè. Se il Re non fosse sopraggiunto col corpo di battaglia, gli affari sarebbero andati in rovina. Furon essi ristabiliti al suo arrivo; ma la vittoria non lasciò di esser dubbiosa per tre ore. Finalmente i Veneziani non poterono sostenere lo sforzo della Cavalleria, animata dalla presenza del Re, che nello stesso tempo adempiva al dovere di Soldato, e di Capitano. La loro Fanteria fu tagliata a pezzi. Ad Alviano gli si crepò un occhio: l'ar-

mata

mata in rotta portò il terrore, e la costernazione in Venezia, ed in quindici giorni il Re ripigliò tutte le Piazze, che gli appartenean per il Trattato, eccetto il Castello di Cremona, che si arrese poco tempo dopo.

Per li Nobili Veneti, che si trovarono nelle Piazze prese, non vi fu altra capitolazione, che rendersi prigionieri di guerra. Sarebbe riuscito facile al Re di prendere le altre Piazze riserbate all' Imperatore, ma ei fu fedele a' Trattati, sino al segno di rimandar li Magistrati di Verona, che gli portaron le chiavi. Col favore delle sue armi il Papa prese Ravenna, ed alcune altre Piazze della Romagna; ed i Generali dell' Imperatore con due, o tre mila uomini, che aveano, fecero alcuni progressi nel Friuli. Allora i Veneziani, oppressi da una sì gran possanza, disperarono di conservare i loro Stati di terraferma, e riducendosi alle loro Isole, abbandonarono le altre loro Piazze, dalle quali anche richiamarono i Magistrati. Così Massimiliano, e Ferdinando non ebbero, che a rimettersi in possesso de' loro paesi, il che non era ad essi costato, se non la pena di aspettare.

Massimiliano, secondo il suo costume, fatte aveva in Alemagna molte mosse, senza gran frutto; ma Ferdinando, che da lungi vedea dove giunger poteano le cose, stette in riposo, e con una picciola flotta, che tenea tranquillamente ne' suoi porti, profittò delle fatiche, e delle vittorie di Luigi. Poco dopo i Pisani furono finalmente riconquistati da' Fiorentini, che impegnati aveano ne' loro interessi i

Re

Re di Francia, e di Aragona, per mezzo di gran somme date e ad essi, e a' loro Ministri.

Quando le conquiste de' Confederati furon quasi finite, Massimiliano pressato dal Papa, il quale non vedea, se non con dispiacere, Luigi solo armato in Italia, si portò in Trento, e cominciò a proporre de' gran disegni. Non progettava niente meno, che prender Venezia, e rovesciare tal Repubblica dalle fondamenta; ma non era questa l' intenzione del Re, che portato sempre a non creder sì presto eseguiti gli affari, ritornò in Francia colla sua armata, per isgravarsi della spesa, che per essa faceva in Italia. Frattanto Massimiliano, il quale non parla- 1510
va, che di prender nuove Piazze, custodiva sì male le ricuperate, che i Veneziani gli tolsero Padova. Stabilì di riassediarla; mancavagli però il denaro, e non avea bastevoli forze per opporsi a' Paesani, che gli ammazzavano i suoi Soldati. In tal guisa il Re, che avea voluto evitare la spesa, vi fu più che mai obbligato, e per non lasciar cadere il partito, gli bisognò soccorrere Massimiliano di uomini, e di denaro.

Con questo soccorso piantò l' assedio innanzi a Padova; ma siccome i Veneziani avean ripigliato coraggio, tutt' i loro giovani Nobili entrarono nella Piazza, risoluti o di salvarla, o di seppellirsi sotto le rovine. In fatti, dopo fatta la breccia, sostennero essi l' assalto con tanto vigore, che Massimiliano fu costretto a toglier vergognosamente l' assedio. Massimiliano in questo disordine de' suoi affari avea più che mai bisogno di soccorso, e tanto

to

to più, che non era in buona armonia con Ferdinando.

Eran tra loro discordi, perchè Ferdinando non gli dava, durante l'amministrazione della Castiglia, la metà delle rendite, come eran convenuti; ma il Cardinal d' Amboise, invaso sempre dalla fantasia del Papato, e lusingato dalla speranza, che gli dava Ferdinando di assisterlo in questo disegno, riconciliò i due Principi, quantunque i loro disturbi fossero più utili al suo padrone.

Massimiliano però pel bisogno di denaro vendè a Luigi le Piazze ritolte a' Veneziani; ma quanto più si aumentava la fama, e la potenza di Luigi, tanto più si accendea la gelosia del Papa contra lui, cosicchè dichiarò altamente, ch' ei lo scaccerebbe dall' Italia. Era strano il vedere dichiararsi alla svelata contra la Francia un Papa, che da Cardinale era stato da essa grandemente protetto.

Questo Papa non trascurò mezzo per suscitargli de' nemici. Accolse garbatamente Matteo Schiner, Vescovo di Sion, e diedegli del denaro per animare gli Svizzeri contra lui, come già cominciato avea colle sue sanguinolente invettive. Eccitava ancora Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, giovane Principe, che desiderava segnalare la sua elevazione alla Corona con qualche fatto egregio, e ch' era di già portato contra la Francia da Ferdinando, la cui secondogenita per nome Caterina, vedova di Artus, suo primogenito, aveva egli sposata. Finalmente a render più forte il suo partito, assolvè i Veneziani, e convenne con loro, ad onta di Massimiliano, e di

Lui-

Luigi. Frattanto pegli artifizj del Vescovo di Sion gli Svizzeri s' innasprirono contra il Re, e domandarono aumento delle loro pensioni ordinarie. Ciò in se a nulla montava; ma l' arroganza, con cui faceano tal dimanda, obbligò il Re alla negativa. Aggiungasi, che il Re erasi confederato con le tre Leghe de' Grigioni, e quei di Valois, per dipender meno dagli Svizzeri, che divenivano importuni. Tal negativa, ed il denaro del Papa diede mezzo al Vescovo di Sion d' irritare questi popoli, e di far loro giurare una lega col Papa, sotto il glorioso nome di difensori della s. Sede.

Allora fu, che Giulio, il quale credea, che tutto il Mondo dovesse tremare innanzi a lui, divenne più orgoglioso, che mai. Rinunziato aveva al Trattato di Cambrai, e non cercava, se non un pretesto di dolersi del Re. Ne prese egli una debole occasione dal trattato fatto col Duca di Ferrara, in cui questo Principe pel Ducato di Milano, davagli il sale a prezzo minore di quello del Papa. Giulio, senz' altra ragione, minacciò di scomunicare il Duca, se non rompesse il trattato, e gli proibì anche di fare il sale. Alla sua negativa entrò a mano armata nel suo paese, dove prese alcune Piazze; ma bisognò subito umiliare il suo orgoglio, per motivo della fierezza, con cui lo trattava l' Imperatore, e più ancora, perchè Chaumont, non contento di aver ripigliato nel Ferrarese ciò, che il Papa avea guadagnato, era entrato nelle terre de' Veneziani, e ridotti gli avea ne' loro primieri confini. Tutto riusciva a Luigi, cui l' Imperatore diede in

pe-

pegno Verona, Piazza sì importante per il Ducato di Milano, e frattanto facea sempre delle proposizioni eque, che il Papa sembrava voler ascoltare.

In questo tempo morì il Cardinale d' Amboise, compianto assai dal Re, e da tutta la Francia: egli era senz' avarizia, senza ostentazione, saggio, buono, equo, assai moderato, per non aver voluto, se non un solo benefizio, che fu l' Arcivescovato di Roven. Sarebbe stato più felice, e sarebbe passato pel più grande uomo, senza il desiderio del Papato, che lo tormentò in tutta la sua vita, e fecegli mostrar tante debolezze. Quei, che lo scusano, assicurano, che non aspirava a tal dignità, se non per avanzare in Italia gli affari del suo Padrone, che furon nulladimeno turbati dalle sue pretensioni.

Siccome questi era stimato il solo oggetto dell' avversione del Papa, speravasi, che, dopo tal morte, rallenterebbesi il suo odio; ma pel contrario non ebbe limiti, quando non più ebbe in pensiero un uomo, che temea. Subito dopo diede a Ferdinando l' investitura del Regno di Napoli, senza esigere i 400. mila scudi, che i Re di Napoli eran soliti dare alla s. Sede, obbligandolo solo a dargli trecento lance, quando ne avrebbe bisogno. Deliberò in oltre di assediar Genova per mare, e per terra, e di entrar di nuovo nel Ferrarese, quantunque il Duca gli offrisse di fare quanto vorrebbe circa il sale. Questo Duca prese Modena, che subito fu obbligato ad abbandonare.

Essendogli mancate in Genova le sue intelligenze, svanirono i suoi disegni. Una seconda impresa sul-

sulla stessa Città, gli riuscì male assai. Gli Svizzeri, ch' entrar voleano nel Milanese, furono arrestati da Chaumont; e ad onta di sì cattivi successi vedevasi il Papa in età di settantadue anni ostinarsi per la guerra, sino a trattar da spione, e far soggiacere a giudiciarie dimande l' Ambasciatore di Savoja, che offrivagli la mediazione del suo padrone. In questa risoluzione, quantunque debole, si avanzò sino a Bologna, per invigilar più da vicino alla guerra di Ferrara. Cominciò dallo scomunicare il Duca; e Chaumont, comechè, secondo gli ordini del Re, non toccasse le terre della Chiesa, non fu soddisfatto a miglior prezzo. Frattanto il Papa cadde infermo, e non potè esser persuaso da' suoi a ritornare in Roma, come neppure a rallentarsi per poco dall' attenzione, che mettea negli affari della guerra. Diceva esser egli destinato a liberare l' Italia. Così esprimeasi, quando parlava di scacciare i Francesi dal paese, nel quale avevagli introdotti, per esentarsi dall' oppressioni, sotto alle quali gemea la sua patria; ma allora avea bisogno di loro, e non era in collera.

Avrebbe egli avuto tutto l' agio di pentirsi del 1511
suo odio contro la Francia, se Chaumont avesse tirato innanzi un disegno da lui intrapreso. Egli marciò a Bologna in tempo, in cui il Papa non vi si aspettava, seguito da' Bentivogli, che vi aveano le loro intelligenze, e speravano far ribellare la Città. Avvicinandosi, tutti furon presi da spavento, eccetto il Papa, che dopo aver fatto portare in Firenze quanto avea di più prezioso, ebbe ricorso agli

artifizj ordinarj de' più deboli, ed intertenne Chaumont con un trattato. Non è facile evitare tal laccio, quando dee trattarsi con una potenza, per la quale credesi esser nell' obbligo di usar del rispetto, e della venerazione.

Nel mentre portavansi, e riportavansi Ambasciate, il Papa introdusse in Bologna un gran soccorso, composto in parte di Turchi al soldo de' Veneziani, e si beffò di Chaumont. Dopo la sua ritirata, il Papa, quantunque si fosse aumentata la sua infermità, ripigliò la guerra con più ardore che mai, assediò Mirandola nel forte dell' Inverno, e per quanto carico ch' ei fosse d' anni, e d' infermità, fecesi portare all' assedio, per far avvicinare le macchine da guerra. Si alloggiò subito in distanza di un tiro di cannone; ma l' impazienza di prender la Piazza lo fece avvicinare anche più. La Città si arrese finalmente, ed il Papa non arrossì di farvisi portar dentro per la breccia. Quantunque il Re non trascurasse mezzo per contentarlo, fu inflessibile, ed osò esigere, che gli facesse render Ferrara, cioè, che rovinasse un Principe, che non aveva altro delitto, che l' essere stato de' suoi amici.

Il Re comandò a Chaumont di lasciare i trattati, e questo Generale marciò di nuovo verso Bologna, dove obbligò il Papa a ritirarsi in Ravenna. In questo mentre venne a morte Chaumont, e stando vicino all' eternità, spaventato dalla scomunica, mandò a domandarne l' assoluzione al Papa, che gliela diede, e ne ricavò gran vantaggio. Questo è il molesto delle guerre, che hanno a sostenersi contra

la

la Chiesa: fanno esse nascer degli scrupoli non solo negli spiriti deboli, ma, in certi momenti, anche ne' più forti.

Luigi preveduto avea tale inconveniente. Questo Principe attaccato ingiustamente dal Papa, avea subito oprato il possibile per ottener la pace. Quindi per rassicurare i suoi popoli, radunò in Tours i Prelati del suo Regno per consultarli circa quel, che potea fare in una occasione sì molesta, senza offendere la sua coscienza. Colà si disse, che essendo il Papa un ingiusto aggressore, ed avendo anche violata una convenzione fatta col Re, doveva esser trattato qual nemico; e che il Re potea non solo difendersi, ma anche attaccarlo, senza temere la scomunica. Non trovando però ciò ancora assai soddisfacente, stabilì radunare un Concilio contra del Papa.

Il Concilio Generale era desiderato da tutta la Chiesa, sino dal tempo dell' elezione di Martino V. nel Concilio di Costanza; poichè, quantunque questo Concilio avesse fatto un gran bene, mettendo fine allo scisma, che persistito avea quarant' anni, non eravisi però condotto al termine il progettato, cioè la riforma della Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra. Separandosi però tal Concilio, erasi ordinato, che per un' opera sì santa se ne terrebbe un nuovo. In esecuzione di questo decreto era stato raccolto il Concilio di Basilea; ma l' esito non era stato felice. Quello di Firenze non avea faticato, che per la riunione de' Greci, senza parlare della disciplina Ecclesiastica. Frattanto tutte le

genti da bene ne deploravano gli sconcerti, che consisteano principalmente negli abusi della Corte di Roma, ed in ogni Conclave obbligavasi il Papa, che sarebbe eletto, a radunare il Concilio per un'opera tanto desiderata.

Giulio lo avea promesso come gli altri; ma del pari, che gli altri non erasi curato eseguirlo. Su questo pretesto il Cardinal d'Amboise, sempre posseduto dal suo desiderio pel Papato, avea proposto di tenere un Concilio per deporvi il Papa, e farvisi eleggere. Dopo la sua morte, il Re avea ripigliato questo disegno di concerto coll'Imperatore, per umiliare il Papa, e contrappesare il suo potere. Il Concilio dovea tenersi in Pisa, se il Papa ricusava delle condizioni eque, ed in tal caso i due Principi con trattato eransi obbligati di unirsi contra lui.

Dopo la morte di Chaumont, il Re dato aveva il comando dell'armata a Trivulzio, Maresciallo di Francia; ma ebb'egli ordine di nulla intraprendere, perchè voleansi pria tentare le vie della dolcezza. Ferdinando erasi interposto per l'accomodamento, e a sua istanza Massimiliano era convenuto, che i Ministri de Principi si radunarebbero in Mantova. Luigi vi consentì con pena, e spedì in Mantova Ponder Vescovo di Parigi, per unirsi a Matteo Langer, Ambasciatore di Massimiliano.

Il frutto, che il Papa aspettava da tali Conferenze, era di staccare l'Imperatore dal Re. Perciò trasse a lui il Vescovo di Gurk, che sperava guadagnare. Fatti aveva otto Cardinali, tra quali il

Ve-

Vescovo di Sion, e l'Arcivescovo di Yorck, Ambasciatore d'Inghilterra. Riserbato aveva il nono Cappello, col quale tentar voleva il Vescovo di Gurk. Erasi anche avanzato sino a Bologna, come per andare ad incontrarlo.

Il Vescovo, cui l'Imperatore data avea colla qualità di Ambasciatore, quella di suo Vicario in Italia, lo trattava con alterigia, e non ostanti le civiltà del Papa, nella visita, che gli fece, lo trattò con fierezza tale, che si avvicinava all'arroganza. Quando il Papa gli mandò de' Cardinali per parlar di affari con lui, egli dal suo canto mandò alcuni de' suoi Gentiluomini, ed egli stesso non parlò mai, che col solo Papa. Fu costante per l'unione del suo padrone con Luigi, malgrado le proposizioni, che il Papa facea per dividerli.

Essendosi rotta l'Assemblea, senza far nulla, Trivulzio ebbe ordine di agire. Prese Concordia, sparse il terrore in Bologna, ed obbligò il Papa a darsi in fuga. Gli amici de' Bentivogli sollevarono il popolo: il Cardinal di Pavia, che il Papa avea lasciato nella Piazza, fu costretto a ritirarsi: il Duca di Urbino, nipote del Papa, e Generale della sua Armata, spaventato fuggì. Trivulzio inseguì l'armata, prese l'artiglieria, ed il bagaglio, mise in rotta la Cavalleria Veneziana, e dissipò tutta la Fanteria, tanto Veneta, che del Papa.

A tal notizia i Bolognesi sediziosi strascinarono le statue del Papa per le loro Piazze, ed aprirono le loro porte. La Cittadella fortissima, ma munita male, secondo il costume delle Piazze della Chiesa,

si arrese ancora. Il Papa abbattuto da queste disgrazie, ricevè un nuovo cordoglio per la morte crudele di Francesco Aledosi. Questi era il Cardinal di Pavia, che empiamente fu assassinato dal Duca di Urbino, geloso del suo gran potere sullo spirito del Papa. Per colmo di dispiacere seppe la convocazione di un nuovo Concilio, fatta in nome di nove Cardinali, pel primo di Settembre in Pisa, in esecuzione, dicevan essi, del Decreto di Costanza, ed a richiesta dell' Imperatore, e del Re, che domandato lo aveano per mezzo de' loro Procuratori.

Frattanto Trivulzio aspettava nel Bolognese gli ordini del Re circa la notizia della sua vittoria. Il Re sempre moderato non volle mai, che si facessero fuochi di allegrezza, nè che si desse alcun segno di pubblica gioja, giudicando bene, che la vittoria di un figlio contra suo padre, quantunque ingiusto, dev' esser sempre deplorata. Fu egli anche sì rispettoso verso la santa Sede, che protestò, che quantunque obbligato alla guerra, era pronto a domandarne perdono al Papa, e a dargli ogni soddisfazione. La pietà di questo Principe, che doveva intenerire il Papa, e farlo rientrare in se stesso, non valse, che ad insuperbirlo. Lo spavento, e la disperazione, in cui lo avea confinato il Re, se avesse voluto tirare innanzi la sua vittoria, lo avea subito disposto a contentarsi di condizioni eque; ma cangiò pensiero, quando vide Luigi, e per la sua naturale bontà, e per le importunità di sua moglie troppo scrupolosa, cedere sino al segno di richiamar Trivulzio nel Milane-

lanese, lungi dal permettergli di entrar più a dentro nelle Terre della Chiesa.

Tutto ciò obbligò il Re a prendere sotto la sua protezione i Bentivogli, che avea ristabiliti in Bologna, e ad ostinarsi nel non restituire questa Piazza al Papa. Fece anche premura per la convocazione del Concilio, ch' egli prima era pronto a mettere in dimenticanza. Giulio, per prevenirlo, intimò quello di Laterano, e secretamente conchiuse una lega contra la Francia, tra se, Ferdinando, ed i Veneziani. La chiamaron essi la *lega santa*, perchè avea per pretesto di ricuperare le Piazze tolte alla s. Sede, e la rovina del Concilio di Pisa, che chiamavano scismatico. Il Concilio si aprì in Pisa con poca solennità da' Procuratori de' Cardinali, che ne avean fatta l'indizione. Il Papa gli avea deposti, ed aveva interdetta la Città di Pisa, ove dovea tenersi, ed anche quella di Firenze, per motivo, che i Fiorentini avean data Pisa per tale Assemblea. Per questo i Religiosi non vollero trovarsi all' apertura del Concilio, ed i Sacerdoti della Chiesa abbandonarono gli ornamenti necessarj. Il popolo si mosse, ed essendo giunti i Cardinali, non furon punto sicuri, cosicchè, dopo la prima sessione trasportarono il Concilio in Milano, dove furono meglio accolti.

Gastone di Foix, nipote del Re, che da poco tempo ottenuto aveva il governo del Milanese, potè bene forzare il Clero a celebrare, ed il popolo a tacere, ma non potè obbligarli ad avere pel Concilio il rispetto, che meritava un sì gran nome: non vi si vedeano comparire, secondo l'ordinario, i Legati

della s. Sede ; appena vi erano quindici, o sedici Prelati Francesi. L'Imperatore, non aveva avuta l'abilità, o la volontà di mandarvene un solo d'Alemagna : in una parola non vedevasi in quest'Assemblea cosa alcuna, che mostrasse la maestà di un Concilio Generale, ed era noto, ch'essa teneasi per interessi politici. L'Imperatore, che sembrava prima sì unito col Re, cominciava ad intiepidirsi. Per lungo tempo non si fecero, che movimenti inutili, quantunque il Re, senza esservi obbligato, avessegli spedito Palice con delle truppe. Le sue irresoluzioni, e le notizie, che il Re ebbe della Lega, l'obbligarono a far entrare Gastone di Foix nella Romagna, prima che l'armata di Spagna si fosse unita a quella del Papa.

Ei non avea, che ventidue anni, e già erasi segnalato sotto Trivulzio nelle guerre d'Italia, dove fatte aveva azioni strepitose : bramava di agire a suo modo, ma fu ritardato alquanto dagli Svizzeri, che si unirono, e minacciarono il Milanese di una irruzione. Il Re avea trascurato di soddisfarli, perchè si credea sicuro de' Re d'Inghilterra, e di Aragona, che non cessavano di fargli dire, che voleano viver sempre con lui in buona armonia. Perciò questa nazione credendosi disprezzata, concepì un odio mortale contra la Francia, cui essa doveva ogni riguardo.

Avendo saputo Gastone, che si erano radunati in gran numero, ma senz'ordine, disprezzò tal moltitudine confusa, e con molto minor gente presentò loro la battaglia, che non osarono accettare. Si fecero quindi diverse proposizioni di accomodamento,

e gli

e gli Svizzeri, ora orgogliosi, ora timidi, si ritirarono finalmente, senza intrapreuder che che sia.

Frattanto l' armata Ecclesiastica, quella degli Spagnuoli, e quella de' Veneziani si erano unite, e tutte insieme avevano assediata Bologna nel mese di Gennajo, non ostante il rigore della stagione. La loro artiglieria avea fatta una gran breccia; ma non vollero dare l' assalto generale, se non avessero dato fuoco ad una mina, che aprir doveva un più grande passaggio: in fatti saltò in alto una parte considerabile della muraglia; ma ricadde sì a livello con una Cappella, che vi era, che non sembrò di essere state abbattute.

Nel decimo giorno dell' assedio, Gastone, ch' era si avanzato a marcia sforzata, giunse presso Bologna. L' oscurità era sì grande, la neve cadea sì densa, e la Piazza era altronde sì male assediata, che vi entrò con tutta la sua armata, senza che i nemici se ne avvedessero. Lo seppero nel dì vegnente assai tardi, e levaron subito l' assedio. Gastone fuori di se per la loro ritirata, seppe nello stesso tempo, che i Veneziani erano stati introdotti nella Città di Brescia per intelligenza; ma come la Cittadella era rimasta a' Francesi, non giudicò irreparabile l' affare. Nè l' inverno, nè due fiumi, cioè il Po, ed il Mincio, che bisognava passare, impedirono la sua marcia. Tra il viaggio trovò Paolo Baglione uno de' Capi de' Veneziani, e lo battè: entrò nel Castello di Brescia, esortò i suoi Soldati, forzò le trincee, che i nemici fatte aveano tra il Castello, e la Città, ed attaccò in battaglia i nemici,

mici, di cui ne ammazzò otto mila, e scacciò i Veneziani.

Nel meglio di sì buoni avvenimenti il Re vide del cangiamento ne' suoi affari. L' Imperatore cominciava a vacillare, e Ferdinando avealo obbligato ad una tregua co' Veneziani. Avea pur egli lusingato in maniera il Re d' Inghilterra, suo genero, circa il ricupero della Guienna, che veniva creduto vicino ad entrar nella Lega. Così Luigi prossimo ad essere attaccato da tanti nemici, ordinò a Gastone di dar battaglia, e di marciare a dirittura in Roma. Non perdè questi un momento in eseguire i suoi ordini; e dopo aver tentato in vano d' indurre i nemici al combattimento, deliberò di assediare Ravenna, giudicando, che non lascerebbero essi senza soccorso una Piazza di sì grande importanza. Non errò ne' suoi pensieri, e l' armata de' Confederati lo seguì da vicino.

Appena Gastone veduta ebbe una picciola breccia in un muro, che diede un furioso assalto, dal quale spaventati i Cittadini cominciarono nel dì vegnente a far convenzione dall' alto della guarnigione. Su ciò i nemici risolvettero di tentare il soccorso. Gastone per impedirli dal rientrare nella Città, intraprese ad attaccarli nel loro campo, dove eransi molto bene trincerati.

Nel dì undici di Aprile, ch' era il giorno di Pasqua, ed a vista loro, parte a guazzo, parte sopra di un ponte, egli passò il Ronco, dal quale erano i nemici per una parte coperti; e risoluto di trovarsi da per tutto, scelse trenta uomini di arme per accom-

accompagnarlo. Trovò i nemici in ordine di battaglia ne' loro alloggiamenti; ma Alfonso d'Este, Duca di Ferrara coll'artiglieria batter fece a' fianchi la Cavalleria nemica, il che la pose in disordine. Raimondo, Conte di Cardona, Vicerè di Napoli, ed il Duca di Urbino fuggirono subito; ma Pietro di Navarra, Generale della Fanteria Spagnuola dal suo canto colla sua artiglieria avendo rovesciato il fiore della Fanteria Guascona, stette saldo lungo tempo, quantunque la maggior parte delle sue genti fosse stata uccisa, o posta in fuga.

Finalmente la vinsero i Francesi, animati dal vigore del loro Generale; ma ritirandosi in buon ordine quattro mila Spagnuoli, dopo aver combattuto con molto valore, sotto la condotta di Pietro di Navarra, Gastone vittorioso l'inseguì troppo vigorosamente: non ostante però tutto il suo valore, fu ammazzato a colpi di picche nel mezzo di un battaglione, che lo inviluppò. I Francesi irritati ammazzarono molti Spagnuoli, e presero Pietro di Navarra. Avean pur essi di già preso il Cardinale De Medici Legato del Papa, e molti altri Offiziali Generali.

Quando si seppe nell'armata la morte di Gastone, non si giudicò di aver guadagnata la battaglia. La costernazione dell'armata passò subito alla Corte, e il Re era inconsolabile, per aver perduto un nipote, il cui coraggio promettea cose sì grandi. Quel, che però fuvvi di più molesto, è, che i Capi avvezzi ad ubbidirgli, stentarono a riconoscere Palice, e per colmo di disgrazia, entrò discordia tra lui, ed

il Cardinale di s. Severino, Legato del Concilio, che seco lui divideva il comando.

1513 Tale discordia fece perder de' momenti preziosi, ed impedì il frutto della vittoria. Imperocchè, dopo presa Ravenna, e dopo che la Romagna si arrese a' vincitori, in vece di marciare a dirittura in Roma, dove lo spavento era estremo, Palice, sotto pretesto di alcune minacce degli Svizzeri, si ritirò verso il Milanese, e non lasciò al Cardinale, se non poche truppe.

Il Re lo rimandò subito contra Roma, ma il Papa erasi di già ripigliato d' animo, ed accaddero in questo affare de' sorprendenti contrattempi. Nel primo spavento, Giulio, stimolato da' Cardinali, in iscritto promise di far la pace, con legge di riavere Bologna dal Re offertagli, prima della battaglia; ma dopo la vittoria, Luigi ricusò lungo tempo di rendergliela; e quando fu risoluto di far la pace sotto alla divisata condizione, il Papa dal suo canto non più la volle, perchè il Re d' Inghilterra erasi dichiarato, ed era entrato nella Lega.

Gli Svizzeri frattanto inviperiti contra la Francia, ed irritati da' suoi fausti successi, si armarono potentemente contra di essa; e siccome erano irresoluti, se cominciassero ad attaccarla dal Ducato di Ferrara, o da quello di Milano, avendo intercettata una lettera di Palice, in cui notavasi la debolezza estrema dell' ultimo, si determinarono ad entrarvi. Palice vi ritornò troppo debole per resister loro, perchè dopo la vittoria di Ravenna, i Tesorieri, troppo sicuri, e troppo economici, male a proposi-

to

to riformate aveano le truppe. Nello stesso tempo l' Imperatore richiamò quattro mila uomini, che avea dati a Luigi; ed i Francesi, costretti ad abbandonare Pavia, perdettero la loro retroguardia per essersi rotto un ponte. Per questo Trivulzio, e Palice non pensarono, se non a ritirarsi co' deboli avanzi dell' armata.

Tutto il Milanese cadde in mano degli Svizzeri, che accorreano da ogni banda per la contribuzione di tutte le Città, e non restò a Luigi se non il Castello di Milano con quello di Cremona. Perdè anche la Contea di Ast, che ricevuta avea da' suoi maggiori. Genova non mancò di scuotere il giogo, i Bentivogli abbandonarono Bologna, e tutta la Romagna ritornò al Papa. Ecco le rivoluzioni delle cose umane, e tale fu finalmente il frutto della vittoria la più segnalata, che giammai i Francesi riportata avessero in Italia.

Gli Svizzeri fecero ristabilire nel Ducato, Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico, cui fecero presentare le chiavi di Milano dal Cardinale di Sion, in nome di tutto il Corpo Svizzero. L' Imperatore vantandosi di essersi finalmente vendicato di tutti gli affronti ricevuti dalla Francia, entrò pubblicamente nella Lega, ed aderì al Concilio di Laterano. Allora il Papa vi fece fare de' decreti terribili. L' Assemblea di Pisa, che avea sospeso il potere del Papa, e tutti quei, che gli aderivano, furono condannati, come scismatici. Il Re, i Prelati di Francia, ed i Parlamenti furon citati a dir le ragioni, per cui pretendevano impedire l' abolizione della Prammatica,

Con-

Condotti a termine gli affari, sopraggiunse la discordia tra i Confederati. Ciascuno di essi avea le sue pretensioni, e nello stesso tempo, in cui l'Imperatore entrò nella lega, i Veneziani ne furono esclusi per aver rifiutato di far la pace con lui sotto le condizioni proposte dal Papa. Gli affari della Francia non andavan meglio, e già sei mila Inglesi erano discesi in Fontarabia, col disegno di entrar nella Guienna, colle truppe, che Ferdinando promesse avea di unire alle loro. Ben egli però aveva altri disegni, e non lusingava il suo genero circa la conquista della Guienna, se non per eseguir quella del Regno di Navarra, sotto questo pretesto. Mandò a domandare il passaggio al Re Giovanni d'Albret, e senza aspettar la risposta, a mano armata entrò nel suo Regno.

Questo Principe sprovveduto di tutto si ritirò in Bearn, e lasciò il suo Regno in preda a Ferdinando, che tutto prese, senza resistenza. Questa disgrazia eragli accaduta per avere assai ben trattato Ferdinando, che lo rovinò; perocchè essendo egli parente, ed alleato di Luigi, giudicò, che armando gente, Ferdinando avrebbe della gelosia, e per timore di non dargli un pretesto da rovinarlo, si rovinò in fatti egli stesso.

Presa la Navarra, gl'Inglesi insisteano presso Ferdinando a far con essi l'assedio di Bajonne; ma fatto egli aveva il suo colpo, e si curava poco della pretensione degl'Inglesi, cosicchè teneali sempre a bada con nuove dilazioni. Gl'Inglesi vedendo finalmente, che si beffava di essi, ripassarono il mare. Allora Luigi,

gi, che non temea più per la Guienna, impiegò tutte le sue forze per ricuperare la Navarra.

Nacque scissura tra Carlo, Duca di Borbone, ed il Duca di Longueville, che comandavano l'armata, cosicchè il Re fu obbligato spedirvi Francesco, Duca d'Angouleme. L'autorità di questo giovane Principe, erede presuntivo della Corona, colmò le dissensioni, ma non potè essa riparare al tempo perduto. Si perdè l'occasione d'impedire i viveri al Duca di Alba, Generale dell'armata di Spagna. L'assedio di Pamplona, Capitale della Navarra, che i Francesi meditavano, fu prolungato troppo oltre nell'inverno, e bisognò toglierlo. Così il Re di Aragona rimase dispotico della Navarra, di cui pretendeasi legittimo possessore, sotto pretesto, per quanto dicono gli Autori Spagnuoli, che Giovanni Albret riconosceva il Concilio di Pisa, i cui aderenti erano stati interdetti, e scomunicati dal Papa, come se l'autorità Ecclesiastica dispor potesse de' Regni.

Contento Ferdinando delle sue illustri azioni non pensò più ad altro, che a far la pace con Luigi, e Luigi ascoltava tutto pel disegno, ch'egli avea di ristabilire i suoi affari in Italia. Fece tutt'i suoi sforzi per guadagnare gli Svizzeri, ma in vano. L'Imperatore, Principe fecondo in progetti, gli offrì di rinnovare l'alleanza, se volea dargli per l'Arciduca Carlo, Renata sua secondogenita colle sue pretensioni sul Regno di Napoli, e sul Ducato di Milano; e quantunque il Re avesse sempre trovata tanta infedeltà nel procedere dell'Imperatore; pure

spin-

spinto dalla Regina avrebbe tutto conchiuso con lui: se questa Principessa non si fosse ostinata a volere allora conchiudere il matrimonio di sua figlia, che Massimiliano desiderava avere subito dopo conchiuso il Trattato.

Rotto questo Trattato, si condusse al termine quello, che occultamente negoziavasi colla Repubblica Veneta, con legge, che i Veneziani somministrerebbero al Re in Italia, dieci mila Fanti, e 1500. Cavalleggieri, e che il Re dal suo canto darebbe loro ajuto sino a quando ripigliato avessero quanto possedeano pria del Trattato di Cambrai.

Il Papa frattanto non meditava, se non grandi disegni: credeva opprimere il Duca di Ferrara: avea comprato dall' Imperatore lo Stato di Siena pel Duca di Urbino, suo nipote: fulminava contra la Francia nel Concilio di Laterano; e meditava un decreto per trasportare il Regno, ed il titolo di Cristianissimo al Re d' Inghilterra, ch' ei volea guadagnarsi: pensava ancora a' mezzi di scacciare gli Spagnuoli dall' Italia, dove volea dominar solo, sotto pretesto di liberarla dal giogo de' barbari. Così parlava de' popoli cismontani.

Nel meglio di sì grandi disegni lo arrestò la morte, e bisognò andare a render conto di tante guerre, che il suo naturale imperioso, e violento aveva eccitate. Giovanni, Cardinale de Medici, fu eletto in suo luogo, e pigliò il nome di Leone X. Fu fatto Papa col maneggio de' Cardinali giovani, che dopo aver veduto sulla Sede di s. Pietro un vecchio sì iracondo, sperarono, che un giovine sarebbe forse più moderato.

La

La morte di un nemico sì molesto, quanto Giulio, rilevò le speranze di Luigi. Nello stesso tempo Ferdinando senza darne parte a' suoi alleati, fece una tregua colla Francia, con patto però, che Luigi nulla intraprenderebbe sulla Navarra, e che l'Imperatore vi potrebbe entrare col Re d'Inghilterra, se sembrava loro buona. Nudrivano però essi altri pensieri; già mandate avevano a Ferdinando persone per muoverlo ad entrar seco loro in Francia, quando da lui seppero d'aver egli conchiusa la divisata tregua.

Il Re, senza perder tempo, fece attaccare il Milanese, che sapeva interamente sfornito di guarnigione. In fatti non appena Trimoville riunita aveva la metà delle sue truppe, che tutto il Ducato, e Milano istesso si arresero, eccetto Como, e Nóvara, nel mentre che gli Adorni, ed i Fieschi, mal soddisfatti di Giano Fregosa, Duca di Genova, ridussero questa Piazza all'ubbidienza.

Subito dopo Trimoville assediò Novara, dove eransi ritirati gli Svizzeri, che custodivano il Milanese. Furon essi sì fieri, che non mai vollero, che si chiudesse la porta dalla parte degli assedianti. La notizia di un gran soccorso, che loro veniva, avendo obbligati i Francesi a toglier l'assedio, per andare ad incontrarlo, gli assediati deliberarono di attaccarli due miglia distante da Novara, dove eran essi accampati. Partirono la notte, e turbarono le nostre genti col loro improvviso arrivo. Eravi stata qualche discordia tra' Capi: Trimoville aveva osservato un posto vantaggioso, che Trivulzio doveva an-

dare ad occupare; ma per ispirito di contraddizione, e per risparmiare alcune terre, che si appartenevano a lui, amò meglio accamparsi in un luogo palustre, nel quale la Cavalleria non poteva agire. La resistenza de' Francesi non lasciò di esser vigorosa; ma gli Svizzeri profittando del loro vantaggio, tagliarono a pezzi la nostra Fanteria Alemanna, e Guascona.

Trimoville fu ferito in questo combattimento, e si ritirò in Susa, d'onde ripassò i monti con la sua Cavalleria. Tutto il Milanese ritornò all'ubbidienza di Sforza, che prese subito i Castelli di Cremona, e di Milano. Gli Adorni, cui il Re avea dato il governo di Genova, dichiararono nell'assemblea del popolo, ch' essi amavan anzi rinunziare il comando, che rovinare la loro patria. Per questo lasciarono la Città in libertà, e non rimase a' Francesi, se non la lanterna del porto.

Dopo ciò i Veneziani ebbero a soffrir molto, e Venezia istessa fu bombardata dal Vicerè di Napoli; ma Alviano, che gl'impedì il cammino, lo avrebbe fatto perire, senza combattere, se non avesse amato meglio attaccarlo. Gli Spagnuoli ebbero il vantaggio, ed assicurarono la loro ritirata.

Perdendo il Ducato di Milano, il Re fu in rischio di perdere nello stesso tempo la Borgogna, e la Picardia. Gli Svizzeri credendo tutto possibile alla loro nazione, dopo la vittoria di Novara, assediarono Dijon, che Trimoville difese per sei settimane; ma non potè salvare tal Piazza, nè la Provincia, se non col promettere agli Svizzeri seicen-

to mila scudi, ed un' assoluta rinunzia del Re al Concilio di Pisa, ed al Ducato di Milano. Fece egli questo trattato senza comando; ed il Re non lo biasimò di aver ceduto alla necessità; ma non potè risolversi a ratificare una rinunzia sì vergognosa. Pel denaro non vi ebbe difficoltà, e questo salvò la vita agli ostaggi dati agli Svizzeri da Trimoville. Da un' altra banda, Massimiliano unito al Re d' Inghilterra, aveva assediata Terovenne, alla testa di cinquanta mila uomini.

Luigi, Duca di Longueville, e Pienne, Governatore di Picardia trovaron mezzo da introdurvi del soccorso; ma nella ritirata, il Duca co' giovani, che lo seguivano, essendosi avvicinato con minacce al campo de' nemici, fu battuto, e fatto prigione. Il restante si pose in fuga disordinatamente, e ciò diede luogo di chiamar tale attacco la giornata degli sproni, perchè le nostre genti eransi anzi servite de' loro sproni, che delle loro spade. Questa disgrazia accadde presso Guinegate, luogo fatale per i Francesi. Luigi ne rimase afflitto, e biasimò tanto più la temerità del Duca di Longueville, perchè egli avea proibito di non azzardar cosa alcuna. Non si lasciò però abbattere da tante disgrazie, e benchè avesse la gotta, fecesi portare in Amiens, risoluto di difendere in persona il passaggio della Somma.

La sua vicinanza, ed i buoni ordini, che diede il Duca di Angouleme da lui spedito all' armata, non poteron salvare Terovenne, che fu demolita dagl' Inglesi. Presero quindi Tournai, dove arrestati dall' inverno, risolvettero ripassare in Inghilterra. La mag-

gior parte de' Francesi attribuiva queste disgrazie al Concilio, che il Re tenea contra il Papa. Questa infausta assemblea, da Milano erasi messa in salvo in Lione, quando Milano fu preso dagli Svizzeri, ed eravi molto disprezzata. La Regina si pose alla testa di coloro, che pregavano il Re a rinunziarvi; il che fece finalmente con gran contento di tutta la Francia.

Riconobbe nello stesso tempo il Concilio di Laterano, cui sottopose l'affare della Prammatica. Così il Papa tolse le scomuniche, e gl'interdetti; ma la Regina non sopravvisse lungo tempo alla pace da lei procurata. Morì in età di trentasette anni nel dì 19. Gennajo 1514. e la costanza di Luigi invincibile tra tutte le perdite, fu vicina a soccombere a questa.

Poco dopo la morte della Regina, si effettuò il
1514 matrimonio di Francesco con Claudia promessagli sposa, e da lui amata teneramente. Anna di Brettagna sempre nemica di Luisa di Savoja, madre di Francesco, e portata a favorire la Casa d'Austria, non mai avea voluto darvi il suo consenso, ed il Re che sentiva gran pena nel non contentar la Regina, colla speranza di piegarla aveva amato anzi differire la cosa, che compierla ad onta di lei.

In questo stesso tempo gli affari della Francia cominciarono a ripigliare miglior piede. Luigi, Duca di Longueville, avea gran desiderio di riparare con qualche importante servigio il fallo da lui commesso in Guinegate. Vide, che il Re Arrigo era stanco degl'inganni di suo Suocero Ferdinando, e delle spe-

se

se infinite, cui era tenuto per contentare Massimiliano, e gli Alemanni. Vedea nella Corte d'Inghilterra, Maria, sorella del Re, giovane Principessa, perfettamente bella, e ricercata da tutt'i Principi, ma che Arrigo per ragion di Stato, non volea dare ad alcuno. Su tali ragioni il Duca si persuase, che Arrigo non avrebbe ripugnanza di darla in moglie a Luigi; e che essendo altronde assai disposto alla pace, potrebbe questa farsi con tal mezzo. Circa tal matrimonio avanzò alcune proposizioni alla Corte d'Inghilterra, e non vedendone la negativa, ne scrisse a Luigi, il quale e per la perdita della Regina, e pel consiglio de' medici, che gli proibivano lo stato conjugale, come ripugnante alla sanità, in lui debilitata da varj anni, non pensava a prender moglie; l'amore però, ch'egli avea pel suo popolo, l'obbligò a prender diverso partito, ed accettò il progetto.

Fu conchiusa la pace, e i due Principi fecero allora una lega offensiva, e difensiva. Costò ciò alla Francia molto denaro, e la Città di Tournai, che Arrigo ritenne. Luigi però non pagava molto la quasi certa speranza di ricuperare il Milanese con questo trattato. Il Duca di Angouleme fu spedito a sposare la Principessa in nome del Re. Non aveva egli se non venti anni, ed era nella disposizione opportuna, per inspirare amore, e per rimanerne ferito. Ei ne concepì per la giovane Regina, e la cosa sarebbe potuta passare troppo innanzi per lui, se non fosse stato avvertito a frenare la sua passione pel suo interesse. La stessa ragione fece stare in guar-

dia

dia il Duca di Suffolck, Signore Inglese, che avea gran parte nell'amicizia di Maria. Il matrimonio del Re non fu di lunga durata. Da più anni era egli tormentato dalla gotta. Lo sorprese la febbre con una disenteria, e lo condusse al sepolcro nel
1515 primo di Gennajo 1515. Morì tra' pensieri di guerra, non interrotti da un matrimonio conchiuso per interesse. Quantunque le sue imprese fuori del Regno sieno state sul fine sventurate, Luigi però va collocato nel grado de' Re i più felici, perchè rese felici i suoi popoli, che non amava meno de' suoi figli. Questo è ciò, che gli ha meritato il glorioso titolo di buon Re, e di Padre del popolo.

FINE DEL TOMO II.

IN-

INDICE

LIBRO XI.

Carlo VII. Pag. 5

LIBRO XII.

Luigi XI. 48

LIBRO XIII.

Carlo VIII. 145

LIBRO XIV.

Luigi XII. 211

FINE.

MAG 2000933